S. M. Porpiri. Torino 23-1-1914.
bottimeno.
P III 410

YORICK FIGLIO DI YORICK
(AVV. P. C. FERRIGNI)

TRIBUNALI UMORISTICI.

FIRENZE
ADRIANO SALANI, EDITORE
Viale Militare.

BIBLIOTECA della FACOLTÀ di LETTERE e FILOSOFIA
INV
TORINO
34287

Proprietà letteraria.

Tipografia Salani — 1902.

A MIO FIGLIO

UMBERTO

STUDENTE DI LEGGE ALL'UNIVERSITÀ

DI ROMA

PERCHÈ NON PERDA LA SANTA VOGLIA

DI RIDERE

2895

PERDONI....

signor Chiunque.... Lei ha avuto la bontà di procurarsi questo volume (tanti e tanti ringraziamenti per la preferenza);... e se lo sarà procurato per leggerlo; mi figuro!...

E allora, senta: intendiamoci subito alla prima. Se Lei cerca in queste pagine la satira della giustizia, la caricatura dei magistrati, lo scherno delle autorità costituite, Lei perde il suo tempo come ha perduto i suoi quattrini. Ci faccia un pianto, e tiri via.

Se ci volesse trovare la cronaca di qualche delitto scandaloso, il processo verbale di qualche dibattimento pornografico, il racconto raccapricciante di qualche osceno fatto di sangue, Lei si risparmi la fatica di leggere. Pigli il libro e lo scaraventi.... dove desidera.

Ma se Le piace evitare le sale d'udienza delle Corti d'Assise per fare una giratina nelle Preture urbane e nei Tribunali correzionali, a vedere i tipetti

dei monelli, le figurine dei vagabondi, e le fotografie dei testimoni, venga con me, mi dia la mano, badi dove mette i piedi, e si lasci condurre....

Ci sarà da ridere senza dir male del prossimo, e senza sganasciarsi le mascelle.... da ridere come ridono le persone oneste e bene educate.... E a questi lumi di luna, potersi permettere il lusso d'una risatina che non lasci l'amaro in bocca... eh, eh.... sarà sempre un bel resultato !...

Siamo d'accordo?... Allora passi, signor.... Chiunque.... la porta è spalancata.... Oh! prima Lei.... mi meraviglio, conosco il mio dovere.... Si accomodi.... Io sono, per così dire, in casa mia....

YORICK.

TRIBUNALI UMORISTICI.

Un brodo ristretto.

Un omiciattolo piccino piccino, un diminutivo, un'abbreviatura d'uomo, si presenta innanzi al Tribunale facendo una miriade d'inchini ai Giudici, al Pubblico Ministero, al Cancelliere, agli uscieri ed all'avvocato officioso che siede acccanto a lui al banco della difesa.

Veste un soprabito settuagenario, sulla stoffa del quale i raggi del sole hanno cancellato il primitivo color marrone per tingerlo (o piuttosto per stingerlo) d'una sfumatura indefinibile tra la farinata di fagiuoli stantìa e il formaggio di Gorgonzola andato a male. Il primo indizio di biancheria che gli si scuopra addosso è l'assenza totale della camicia. E allunga verso il banco del Tribunale un paio di mani, che debbono essere state lavate l'ultima volta all'epoca della prima Comunione.... e l'omiciattolo ha la barba bianca.

Il Presidente lo interroga, visibilmente commosso.... nell'olfatto.

— Alzatevi, imputato. Come vi chiamate?

— Bernardo Mezzocchi.

— Quanti anni avete?

— Ma su per giù.... quanti lei, sor Presidente; perchè vede.... nel quarantotto, quando lei portava la bandiera alle dimostrazioni....

— Che mestiere fate?

— Secondo....

— Come secondo?!... Non avete un mestiere fisso?

— Fisso fisso non si può dire; perchè la estate passata vendevo la legna; e oggi d'inverno, m'ingegno a vendere una partita di ventagli avariati.

— Avete nessun soprannome?

— Oh! ci passi sopra, sor Presidente.

— Se avete un soprannome, siete obbligato a manifestarlo alla giustizia.

— Sor Presidente, dia retta a me, ci passi sopra. Sono i monelli....

— Vi ho detto che non posso.

— I monelli mi chiamano: *Sudiciume!*

— E volevate che ci passassi sopra!... *(il pubblico ride).*

— E sono un galantuomo, e colla gente di Tribunale, grazie a Dio, non ci ho mai avuto che fare. Son pulito.

— Si vede!... Siete accusato di contrabbando, per essere passato nel mese decorso dalla porta della città, in carrozza, con un maiale, senza pagar la gabella. Che cosa avete da dire?

— Prima di tutto ho da dire che non era un maiale.

— O che cos'era?

— Era una.... non vorrei perdere il rispetto al bel sesso dei giudici.... una....

— Ho capito! ma è precisamente lo stesso. E poi?

— E poi quella bestia non era con me. Pratico meglio....

— O come mai l'hanno trovata in carrozza con voi?

— E che vuol che sappia? Delle.... già m'intende.... se ne trovano anche in chiesa.

— Vi consiglio di dire la verità e non di far dello spirito.

— Io venivo dalla stazione, ho preso un posto in quella carrozza senza occuparmi di chi c'era dentro....

— Ma voi seguitate a burlarvi del Tribunale!... Nel vostro interrogatorio, davanti al giudice d'istruzione, avete detto di aver comprato il maiale fuori di porta.

— Ah!... è quel maiale lì, sor Presidente? Allora quel maiale è un altro paio di maniche. Sicuro che l'ho comprato!... Avevo un tenero figlio, malato di tosse canina e gli hanno ordinato dei brodi ristretti per difenderlo dagli attacchi di tosse.... Allora io....

— Un maiale intero per un brodo ristretto?

— Era per difenderlo dalla tosse. Se le par troppo, mi condanni per eccesso di difesa! —

Una risata omerica interrompe la risposta del Mezzocchi. Il Pubblico Ministero lancia delle occhiate furibonde sull'imputato, che fa una di quelle facce bestialmente ingenue da disarmare qualunque giudice draconiano.

L'avvocato difensore perde la bussola fra le

risate generali, e prendendo le mosse dalla precedente vita intemerata di *Sudiciume*, raccomanda le sorti del maiale alla clemenza dei Giudici.

Bernardo Mezzocchi, è condannato a un mese di carcere e a cinquanta lire di multa.

— A questo modo — brontola il povero padre andandosene verso l'uscio — la cura della tosse canina è proibita!...

Una.... provocazione.

Musa.... delle regie Preture urbane, tu che ti aggiri per le sale d'udienza col sottanino tirato su, per paura delle pillacchere; e colla boccetta dei *sali inglesi* sotto il naso per neutralizzare le esalazioni e i miasmi inferi e superi del popolo sovrano.... tu che t'insinui fra le rotondità delle Crezie appoggiate al balaustro e le angolosità appuntate dei beceri pigiati sul di dietro, e insegni in lingua volgare l'applicazione pratica del proverbio *entre l'arbre et l'écorce il ne faut jamais mettre le doigt*.... tu narrami, o Musa, per quali arcane ragioni Teofilo Prinetti, rigattiere patentato e stagionato, fu tratto innanzi al suo giudice naturale sotto l'imputazione di lesioni personali improvvise, leggiere, a carico di Giannino Crapuzi, fanciulletto di sette anni, delizia della sua mamma e peste del vicinato.

Vergogna!... Un' rigattiere onesto lasciarsi trasportare dalla collera fino a percuotere in così

barbaro modo le speranze della patria, proprio dalla parte dove non si può dire che serbino l'immagine e la similitudine del Creatore!...

Ma Teofilo Prinetti non crede d'essere senza scusa.

Quel rivendugliolo intemerato giura e protesta che nei suoi piedi — soprattutto tenendoli dove li teneva lui, i piedi, tutte le mattine, — chiunque altro avrebbe alzato le mani sopra la progenitura sbarazzina della querelante Crapuzi.

— Ma che si fa celia!... — esclama l'imputato volgendosi al Pretore, al Cancelliere, ai testimoni, e al rispettabile pubblico. — Era un anno intero.... un anno bisestile, che mi ritrovavo alla medesima scena tutti i giorni che Dio mandava in terra.

— A che scena?... — interroga il giudice.

— Trecentosessantasei aperture di bottega, e trecentosessantasei.... infamie di quell'accidente di monello davanti all'uscio....

— Ma infamie di che genere?...

— Di tutti i generi, signor Pretore. Un bambino, si sa, non si trova sempre nelle medesime condizioni.... di salute....

— Spiegatevi meglio.... presentate al Tribunale....

— Non posso.... e anche se potessi, non vorrei presentare.... Dio!... ci sarebbe da diventar tutti verdi come foglie di cavolo!... Ma dire, tutte le mattine, dieci minuti prima che arrivassi io, come se avesse avuto in corpo un orologio a regolatore!... Avevo un bel cambiare orario: arrivare un quarto d'ora prima o un quarto d'ora dopo.... tant'è.... ce la trovavo....

— Ma che cosa?...

— La rilascio alla sua intelligenza, signor Pretore.... Lei è uomo che ha buon naso....

— Io non so comprendere....

— E nemmeno io!... Creda, in coscienza, non so comprendere; perchè insomma qualunque creatura di Dio, anche la più sana e la meglio organizzata, otto o dieci volte l'anno fa.... vacanza, per forza maggiore.... ma lui, neanche per le solennità, neppure al tempo delle sorbe!

— Ah!... comincio a capire....

— Bene.... e allora, allora, illustrissimo, entri bene nella materia.... e rifletta che erano trecontosessantasei volte, feste e giorni di lavoro.... senza sapere chi ringraziare....

— Potevate passarci sopra....

— Purtroppo ci passavo sopra tutte le mattine, ripeto, era proprio davanti all'uscio....

— Avreste dovuto lagnarvi....

— Con chi?... Quelle cose non si firmano.... non portano il nome e il cognome dell'autore....

— Ma l'autorità....

— L'autorità una volta le valutava due lire l'una; ma *l'entrata* non ha mai bilanciato *l'uscita*.

— Dovevate vigilare....

— Vigilai tanto che una mattina finalmente ce lo acchiappai.... caldo caldo....

— E eccedeste per modo, che....

— Senta.... non nego che quel monello fu punito per dove aveva peccato.... Ma scusi.... se lei avesse ogni giorno, là, accanto al suo calamaio, una....

— Chetatevi.... basta così....

— Che cosa farebbe lei, si metta una mano al petto, e risponda.... —

Il Pretore risponde che non c'è *luogo*.... a procedere.... E l'usciere annunzia che l'udienza è chiusa.... e fa evacuare la sala!...

Il giudizio di Salomone.

Querela di furto sotto forma d'abigeato.

L'animale sottratto al suo legittimo proprietario è un cane cucciolo, barbone, e bianco macchiato di nero, che risponde, o non risponde, al nome di *Piccino*.

Dolente è la donna Annunziata Frattagli, tabaccaia, vedova e possidente.... d'un *chignon* in seta floscia, a imitazione di capelli finti.

Accusata è la ragazza Isola Degl'Innocenti, impagliatrice di seggiole, fidanzata a un pompiere e sospetta di tendenza all'acquavite anaciata.

— Dunque, — urla la Frattagli — il mio povero *Piccino* sparisce di bottega fra l'otto e le nove di sera; e la mattina dipoi lo vedo traversare la strada legato per il collo, dietro a quella poco di buono....

— Ohè! — salta su l'accusata. — Tenga la lingua a casa, per l'anima de' suoi poveri morti, se no le faccio ingoiare una boetta di pizzichino,

quant'è vero che c'è un Dio per tutti, e il cane era mio!...

— Come suo!... Non ha mai trovato un cane che la guardi!...

— Lo credo!... Non son mica come lei, che la guardano tutti i cani!...

— O come fa a dire che il *Piccino* era suo?

— L'ho avuto dal mio pompiere.

— Non è vero.... il pompiere lo conosco, ed è impotente a dare un cane di quel prezzo. Prova ne sia, che un giorno mi ha proposto di comprarlo e mi ha detto: Chiedetemi una somma e ci tireremo per i capelli!

— Sarebbe stato un bel vedere, lei che ha le chiome di filaticcio! —

L'Annunziata va sulle furie, l'Isolina gesticola come se dovesse dare una lezione di pugilato. Tutte e due rivendicano a piena gola la proprietà del can barbone controverso.

Il Pretore urbano ordina all'usciere che *Piccino* sia introdotto nella sala d'udienza. Movimento d'attenzione.

L'ordine viene eseguito. La bestia entra correndo, si ferma *pro tribunali;* poi ripiglia la corsa attraverso le gambe del Cancelliere, si ficca fra le pieghe della toga del Pretore e alza.... una gamba, una sola.... come per pigliar giuramento.

L'usciere si precipita sul cane, che gli mostra i denti e ringhia furiosamente. Alla fine forza resta alla legge, che impone di sentire senza giuramento i cani in giudizio.

Il Pretore, in mancanza di qualunque prova che valga a stabilire a chi veramente appartenga il cagnolino in questione, ordina che la bestia

sia divisa in due, e si assegni mezzo *Piccino* per uno.

Annunziata Frattagli si sviene.

Piccino corre come una saetta verso la giacente e le lecca le mani con un affetto veramente filiale.

A questa dimostrazione ineccezionabile la coscienza del giudice, illuminata, pronunzia la restituzione del cane alla povera svenuta.

L'Annunziata riapre gli occhi, stringe al seno il suo *Piccino* e urla entusiasmata:

— Ci voleva un giudice come lei per intendere una bestia come lui!...

La frittata è fatta.

Pasquale Torti, detto *Mozzicone,* scapolo e fiorentino, comparisce tra due carabinieri all'udienza della Pretura urbana di Firenze.

Mozzicone veste un soprabito nero quasi pulito e porta in mano un cappello a cilindro che gli dà una cert'aria di rispettabilità.

Sulle interrogazioni del Pretore, Giovanni Robecchi, vetturino e querelante, espone i fatti della causa.

— Giovedì passato — dice l'automedonte — quell'uomo là entra nella mia carrozza sulla piazza dell'Indipendenza e mi dice serio serio: Andate a Porta Romana, pigliate dallo stradone dei Colli, rientrate da Porta San Niccolò e portatemi a scendere in piazza della Signoria. Dico io: A ore?... Dice lui: A ore sicuro. Pioveva come Dio la mandava, e quell'uomo lì aveva un pacchetto sotto il braccio; dimodochè montando a cassetta, dicevo, fra me: La piglia lunga, il signore, per

andar a portare la sua roba. Ci si mette in cammino, e quando siamo sul piazzale Galileo sento d'intorno come un odore di frittata. Dico fra me: C'è gente nella trattoria del *Bonciani*.... e frusto la bestia. Ma la trattoria era passata da un pezzo e l'odore di frittata mi veniva dietro, e l'avevo sempre nel naso. Quando siamo sul piazzale Michelangelo, mi accorgo che una guardia municipale si mette a correre dietro al legno gridando al fuoco! Vergine santissima!... Fermo la cavalla, scendo, guardo dallo sportello, e che vedo? quell'uomo lì, che aveva acceso un grosso lume a spirito, e con una padellina in mano si faceva una frittata tranquillamente!... I guanciali erano macchiati d'ovo!... Sangue mio!... urlo come un disperato.... o che avete preso la carrozza per una cucina!... Risponde lui: La piglio per quel che mi pare; la piglio a ore apposta, non è proibito mica dal regolamento! Io grido, lui si riscalda, arriva la guardia, io domando d'essere pagato e lasciato in libertà.... e dàlli, picchia e mena, l'amico confessa che non ha quattrini. Allora fu che la guardia lo mise in arresto.... e lui per vendicarsi mi appiccicò uno schiaffo che pareva un gastigo di Dio, urlando: Tanto oramai la frittata è fatta!...

Pretore. Alzatevi, Torti. Avete sentito?... O come va che fate da cucina in carrozza?

Torti. Siccome sto a camere mobiliate, e in casa non mi fanno da desinare....

Pretore. Perchè non andate alla trattoria?

Torti. Non mi piace la cucina delle trattorie. Sono avvezzo a mangiare alla casalinga.

Quando fa bel tempo, vado ne' boschi delle Cascine; ma quando piove....

PRETORE. Quando piove, prendete un legno senza aver danari da pagarlo?

TORTI. Oh!... mi sarei accomodato col vetturino!... C'è sempre modo di mettersi d'accordo.

PRETORE. Che mestiere fate?

TORTI. Negoziante di buttarghe di Tunisi. Se quell'imbecille mi avesse lasciato fare, sarei partito per l'Affrica e l'avrei pagato al ritorno, co' miei guadagni.... oppure gli avrei firmato un *pagherò* per una ventina di buttarghe.

PRETORE. Come vi siete procurato la padella ed il lume a spirito?

TORTI. L'ho presi da un ferravecchio.

PRETORE. Presi come?...

TORTI. Tò! colle mani.

Il pretore condanna il negoziante di buttarghe a tre mesi di prigione.

Mozzicone si alza brontolando: La frittata è fatta!...

Un vagabondo.

Pretore. Accusato, alzatevi; come vi chiamate?

Accusato. Bartolommeo.

Pretore. Bartolommeo.... e poi?

Accusato. Come e poi?

Pretore. Che casato avete?

Accusato. Ah! Degl'Innocenti. Sono.... lei m'intende....

Pretore. Ho capito!... Voi siete costantemente in istato di vagabondaggio.

Accusato. Oh! signor Presidente!... Non dica così perchè dice una bugia. Sono tre anni che ho il medesimo padrone di casa.

Pretore. Che professione avete?

Accusato. Negoziante di pappagalli e maestro di lingue dei medesimi.

Pretore. Come lingue dei medesimi?... lingue di pappagallo?...

Accusato. Nossignore!... insegno a parlare ai pappagalli.

PRETORE. E questa la chiamate una professione?

ACCUSATO. Tò!... e perchè no? Tutti non si può essere banchieri.

PRETORE. Avete detto d'avere un padrone di casa. Chi è?

ACCUSATO. Eccolo là.... il sor Angiolino. Oh! sor Angiolino, riverito....

PRETORE. *(al sor Angiolino)* È egli vero che l'accusato sta in casa vostra?

TESTIMONE. Ecco.... dirò.... ci sta e non ci sta.... ha una stanza che non è una stanza.... insomma, per dirla tale e quale, lo conosco e non lo conosco.

PRETORE. Cercate di spiegarvi più chiaramente.

TESTIMONE. Eh!... mi spiego e non mi spiego.... come si fa?...

PRETORE. Quest'uomo lavora con voi?

TESTIMONE. Lavora e non lavora.... secondo le giornate.

PRETORE. Ma insomma, abita nel vostro immobile sì o no?

TESTIMONE. Ci abita sì e no....

PRETORE. Voi abusate della pazienza del Tribunale.

TESTIMONE. Ne abuso e non ne abuso!... il fatto si è, che Bartolommeo viene tutte le notti sul pianerottolo di casa mia. Ci dorme o non ci dorme; ma il fatto si è che lo sento russare.

PRETORE. *(a Bartolommeo)* E questo voi lo chiamate avere un domicilio!

ACCUSATO. Caro lei!... Tutti non possono avere un quartiere Lung'Arno!... del resto anche

se i miei mezzi me lo permettessero, Lung'Arno non ci vorrei tornare, perchè mi dà noia il rumore della Pescaia. Ma son padrone di dormire dove mi pare, e il sor Angiolino può dire se sono un galantuomo.

TESTIMONE. Oh! questo poi.... non so che abbia assassinato nessuno di mia conoscenza!... credo però che non abbia terre al sole.

Bartolommeo Degl'Innocenti è condannato a otto giorni di carcere.

Una virtuosa di musica.

Ersilia Vannetto è una pronipote di Pietro Micca che viaggia di città in città e di caffè in caffè, con una spinetta portatile, a rompere i timpani al colto pubblico, col permesso del signor Questore.

Erano le dieci e mezzo pomeridiane quando la signora Ersilia dava l'assalto alle tasche dei frequentatori del *Caffè della Rosa,* strimpellando innanzi alla porta la famosa aria del *Trovatore.*

« Di quella pira.... »

Orfeo addormentò colla sua lira il trifauce mastino che guardava le porte dell'inferno.... ma nessuna lira al mondo — sia detto senza giuoco di parole — potrebbe mai addormentare una guardia di pubblica sicurezza nell'esercizio delle sue funzioni. Una di loro si accosta alla suonatrice, le tocca una spalla e le mormora all'orecchio: Fatemi un poco vedere il vostro permesso!

La *pianista* risponde che l'ha lasciato a casa; e in seguito di cotesta asserzione si sente gentilmente pregare di andarlo a prendere, prima di presentarsi all'applauso degli uditori.

A questa ingiunzione, fatta con un risolino un po' ironico, madama Vannetto risponde mandando la guardia a prendere.... il permesso in un paese, dove generalmente si deportano col desiderio gli agenti della pubblica forza, quando sanno fare il loro dovere. La guardia ripete l'ordine e allunga le mani per chiudere la spinetta.... e la Ersilia, facendo repente salire la voce al più alto *diapason* della collera femminile, eseguisce una brillante variazione sul tema citato, con un paio di schiaffi in chiave.

Per questi fatti, Ersilia Vannetto comparisce innanzi al Tribunale sotto l'imputazione di resistenza alla forza pubblica con ingiurie e vie di fatto.

Pretore. Quanti anni avete?

Ersilia. Ho sentito suonare Paganini.

Pretore. Ma dite qual'è la vostra età.

Ersilia. Non è per la mia età che mi si dovrebbe portare rispetto.... è per il sesso a cui ho l'onore di appartenere.

Pretore. Qualunque sia il vostro sesso....

Ersilia. Come, qualunque sia!... Ma sono una donna, io; mi pare che si veda. *(L'accusata guarda con compiacenza le sue forme.... accusate quanto lei!...)*

Pretore. Nessuno vi ha perduto il rispetto.

Ersilia. Eh no!... O non mi hanno chiesto la patente?... Per chi mi hanno preso, Signore Iddio! Ma dunque le guardie non hanno madre!

PRETORE. Voi dovete sempre mostrare il vostro permesso.

ERSILIA. Ho girato tutta l'Italia, e posso dire, sono stata l'idolo del pubblico. Quando tocco i tasti io....

PRETORE. Non tocchiamo questo tasto!... Perchè vi siete permessa di mandare la guardia....

ERSILIA. La guardia non c'è andata.... dunque non c'è danno.

PRETORE. E gli schiaffi?... siete pronta di mano, voi!...

ERSILIA. L'abitudine di suonare.

PRETORE. Eh! s'intende suonare, ma se è lecito suonare la spinetta, non si può impunemente suonare una guardia.... *(Il pubblico ride.... il Pretore si pavoneggia.)*

ERSILIA. Oh!... anche la guardia era un grande strumento.... *(Il pubblico ride più forte.... il Pretore aggrotta la ciglia e minaccia di fare sgombrare la sala.)*

PRETORE. Avete altro da dire?

ERSILIA. Ho da dire che la guardia mi ha messo le mani....

LA GUARDIA. Non è vero!

ERSILIA. Le mani addosso.... e addosso alla spinetta che non è più buona. A me, quando mi toccano certi tasti, mi va il sangue al capo.

Per impedire una congestione cerebrale, il pretore mette la pianista al fresco per quindici giorni.

Effetti della disperazione.

Gigi Taccoli, *commissionario,* ha un cuore, come suol dirsi, di pasta frolla!... si commove per nulla e perde la testa. Prova ne sia che comparendo dinanzi al Tribunale, chiede una presa di tabacco all'usciere, e un sigaro al giudice. Il doppio rifiuto che riceve lo intenerisce fino alle lacrime e si asciuga gli occhi, col fazzoletto del suo difensore ufficioso.

Un bottegaio di mercato gli consegnò un mese fa un piatto di porcellana del Ginori con due lire in un *Cavourrino,* e un mezzo salame da portare a casa sua. L'amico non fu più visto nè a casa nè a bottega. Alle interrogazioni del Tribunale risponde piangendo:

— Senta come è andata. Sul canto alla Paglia mi è cascato il piatto e s'è rotto!... Il *Cavourrino* me l'ha portato via il vento, che non c'è stato più cristi di ritrovarlo. Allora, nella mia disperazione.... ho mangiato il mezzo sa-

lame; che anzi ho preso un'indigestione e stetti tutto il giorno col dolor di stomaco, finchè verso sera....

Presidente. Come mai non rendeste conto al bottegaio?

Gigi. Sono pronto a rendere il valore del piatto.

Presidente. Ma le due lire....

Gigi. Restituirò anche le due lire.

Presidente. Quanto al mezzo salame....

Gigi. Quello, gliel'ho già detto.... lo restituii prima di sera!...

Cinque giorni di carcere e cinque lire di multa!...

Gigi Taccoli si sviene nelle braccia dell'usciere!...

Per un gatto.

Una serie di professioni strane!...

L'accusato è un giovane che alla domanda del mestiere che esercita, risponde:

— Soffiatore....

— Come?... che diavolo dite?...

— Ho detto soffiatore.

— E che razza di mestiere è questo?

— Un mestiere onorato. Vado dai tabaccai a soffiare nei sigari per vedere se son buoni da fumare e metterli da parte per gli avventori.

— Siete accusato d'aver rubato un gatto....

— Ce n'ho tre, di mio, dei gatti; uno dei quali è una gatta; che anzi a quest'ora....

— Lasciatemi dire.... un gatto e una bottiglia di rum a un certo Dogliotti liquorista a Novoli.

— Il rum l'ho comprato....

— V'ho detto che mi lasciate finire. E avete poi mangiato il gatto e bevuto il rum in compagnia di due vostri amici, uno vuotatore di botti....

— Impiegato inodoro.

— E l'altro negoziante di sangue.

— Sissignore.... vende sangue di maiale per i mallegati. —

Il Dogliotti presenta la sua querela.

— Quel vagabondo, senza mestiere.... — dice il liquorista.

— Ho detto: soffiatore.

— Viene spesso da me — seguita il dolente — a bere un bicchierino....

— Se ci rimetto i piedi....

— Senza i vostri piedi la bottega camminerà meglio! Dunque un giorno viene a bere con un tale che va a vuotare....

— Impiegato inodoro....

— Non interrompete.

— Che chiami dunque la gente col suo nome, quel coso!

— E pigliano insieme quattro bicchierini.

— Non c'è altro di vero. Il resto è tutta mitologia!... *(risate)*.

— Mentre bevevano, entra un altro avventore.

— *(In aria sprezzante)* Un fabbricante di gabbie da grilli!... E lo chiama un avventore!...

— Io vado a servire il nuovo arrivato; e quando torno indietro, mi avvedo che manca una bottiglia di rum sul banco.

— Il rum, era il mio.

— Corro dietro ai due ladri che scappavano; e vedo che uno ha qualche cosa di rimpiattato sotto la giacchetta.

— Se l'avevo rimpiattato sotto, non l'avreste potuto vedere.

— Non mi riuscì acchiapparli. Il giorno dopo

il gatto di casa era sparito, e seppi che l'accusato coi suoi amici avevano mangiato un gatto all'osteria.... un gatto dello stesso sesso e dello stesso pelo del mio.

— Come avete avuto questo gatto? — domanda il Presidente.

— Gatto frutto dei miei sudori, caro lei. Ce n'ho tre, e fra questi ce n'è di certo uno dello stesso sesso del liquorista. Quanto al pelo, tutti i peli sono sinonimi, e il mio era bianco. Gli domandi un po' se era bianco anche il suo?

— E il rum?

— Anco quello era rum dei miei sudori!... Non faccio il *soffiatore gratis,* io.... e sono padrone di spendere i miei risparmi come mi pare e piace. Ho degli amici, e so come vanno trattati; ma quando si ha un mestiere per le mani, non c'è bisogno di rubare. Un *impiegato inodoro* e un *negoziante di sangue* sono gente di pari mio.... e onesti tutti, come il bambino neonato, incapaci di mangiare i gatti del prossimo e di bere il *rum* del delitto. —

Il tribunale condanna l'onesto *soffiatore* a sei mesi di carcere e alla rifazione dei danni.

— Quanto domandate di danni? — chiede il Presidente al liquorista.

— M'hanno detto di domandare cinquecento lire per averne tre.... *(Risate generali).*

L'enigma di San Michele alle Rose.

DICHIARAZIONE INGENUA.

Lo ha detto un vecchio proverbio, che suona — Dio sa da quanti secoli — sulle labbra di tutte le persone di giudizio: *Non c'è mai nulla di nuovo sotto il sole!...*

Quello che avviene oggi, si può considerare come una replica — non precisamente a richiesta — di quanto è avvenuto altra volta, più qua o più là, su questa pallottola mondiale, che gira continuamente nello spazio, passando sempre per gli stessi punti dell'orbita, mostrando sempre all'astro radiante, — secondo la voce eterna dei mesi, de' giorni, delle ore, de' minuti — quella medesima porzione della sua sferica superficie su cui brulichiamo noi, povere creature freddolose e malaticce.

Sotto il sole non c'è nulla di nuovo.... e i casi della vita si succedono e si rassomigliano!...

A noi invece cotesti casi appaiono sempre nuovi, giungono inaspettati, sopravvengono improvvisi e subitanei, irti di problemi, pieni zeppi di difficoltà.... e questo perchè la memoria è labile, la tradizione s'interrompe ogni tantino, la ricordanza del passato si perde, l'esperienza non frutta e l'esempio non giova.

Quante sciocchezie si potrebbe risparmiare l'umanità spensierata e gocciolona, se qualche benefattore, una volta almeno ogni cento anni, registrasse scrupolosamente i casi della vita di cui è stato attore o testimone, e ne mettesse in chiaro le origini, le fasi, e le conseguenze, a maggiore istruzione dei posteri, affinchè essi non perdano un tempo prezioso a decifrare e a studiare dei problemi che sono stati cento volte risoluti, dal pomo d'Adamo alle mele dell'ultima festa di Santa Caterina!...

Ed è questa l'unica ragione che mi spinge a pubblicare per le stampe il racconto dei fatti recentissimi onde fu contristata, e resa celebre negli annali giudiziarii, la ultima *stagione dei bagni* nelle ridenti province toscane.

I fatti sono veri purtroppo.... e per non mescolare niente del mio alla verità nuda e cruda, mi limito a raccogliere in queste pagine, ordinandola così alla meglio, la serie delle lettere e dei documenti perfettamente autentici, che contengono la storia quotidiana di quello stranissimo e interessante avvenimento.

Io sarò dunque veritiero e preciso. Non mi scorderò nulla; nè i nomi, nè le circostanze; nè le riflessioni suggerite alla mia mente dai varî

e curiosi episodi di quest'unica azione veramente drammatica.

Chi non crede alle mie parole, vada ad interrogarne l'ufficio di questura. Sentirà che cosa risponderanno, quei signori che sanno tutto!...

IL PROLOGO.

Firenze, 3 agosto.

San Michele alle Rose è una chiesina nascosta fra i pioppi, un miglio e mezzo più in là di Ricorboli. Quando siete usciti da Porta San Niccolò, seguitate la strada maestra fino alla osteria della Mezza Luna, volgete a sinistra verso l'Arno, costeggiate il vivaio di gattici e di acacie per un tratto di cinquecento metri, passate il ponticino che cavalca il torrentuzzo dell'Angrogna, piegate a destra, e andate sempre a diritto pel viottolo erboso. Troverete una specie di cappellina sempre aperta, sul cui limitare sta spollinandosi al sole — quando c'è sole — una vecchia chioccia, circondata da una ventina di pulcini. Quello è San Michele alle Rose.... e la graziosa casetta che vedrete biancheggiare lì presso, a man dritta, fra i cespugli delle mazze di San Giuseppe, dietro alla piantonaia de' giovani pinacchiotti, è il villino del signor Giorgio Salvetti, vecchio e rispettabile negoziante di lana in Firenze, conosciuto in commercio, e caro a tutti quanti abitano da molti anni la via de' Macci

ov'era, fino a pochi mesi fa, la sua accreditatissima bottega.

Il signor Giorgio — Dio gli tenga le sue santissime mani in capo nella presente tribolazione — è stato sempre un bell'originale. Potrei descriverlo per filo e per segno, ma in questo momento debbo rispettare il dolore di un padre. Basti dire ch'ei s'è ritirato testè dagli affari, che ha abbandonato la città, e viveva anco ieri beato e sfaccendato nel suo villino di San Michele alle Rose, colla moglie Cecilia che soffre, purtroppo, d'emicrania; e colla figliuola Mariannina, che ha vent'anni, e soffriva.... d'amore.

Mariannina Salvetti — in famiglia la chiamavano la Nina — è una bella ragazza, bionda come un panino di Vienna, con due occhi neri come due more di siepe. Alta, snella, slanciata, flessibile come un giunco; bianca e vermiglia come una rosa, naturalmente elegante in ogni movenza, si direbbe figliuola di un principe russo a guardarle le mani, o d'un hidalgo spagnuolo a darle un'occhiata ai piedini irrequieti. Ha un *segno particolare* che servirà a farla riconoscere fra mille. Presso l'angolo esterno dell'occhio sinistro, sotto una ciocca di capelli vagabondi che le scendono inanellati sulla tempia, porta una macchietta rossa, larga come un centesimo, granulosa, rilevata.... Dicono che la signora Cecilia avesse la voglia delle fragole, vent'anni fa, quando stava in via de' Macci.... e poichè era d'agosto, il signor Giorgio non la potè contentare, lui che per levare tutte le voglie alla futura mamma de' suoi figliuoli avrebbe acchiappato le lepri a gamba zoppa.

La Nina era fidanzata da un mese al mio amico Filippo.... permettetemi di tacere il suo nome di famiglia che non importa nulla al caso presente.... e gli voleva proprio bene. Sfido io!... Avevano fatto all'amore due anni e mezzo; e lui era troppo onesto per fare a confidenza coi sentimenti d'una buona fanciulla, e lei troppo ben costumata per pigliarsi giuoco d'un bravo giovinotto!

Si volevano proprio bene, e dovevano sposare a settembre, alla rinfrescata. La Nina aveva lavorato otto o dieci mesi a prepararsi il corredo, che ora era pronto; e non avendo più nulla da fare, ingannava il tempo e l'ansiosa aspettativa leggendo dalla mattina alla sera. Il padre compiacente le aveva preso un abbonamento al gabinetto Vieusseux.

Pippo andava a San Michele alle Rose due volte la settimana, — perchè così per patto e non altrimenti — ma da un pezzo in qua aveva osservato che bazzicava per casa un certo arnese di ragazzaccio mal educato, molto più assiduo di lui nel far la corte al signor Giorgio e alla signora Cecilia. Un pezzo di giovane alto, bruno, ricciuto, dalla faccia ardita, dai modi spigliati, occhio nero sfolgorante, naso aquilino, labbra grosse e sporgenti, viso ovale, baffi lunghi, barba tagliata a spazzola. Si chiamava Luciano Calisaro, da Napoli, impiegato nell'Economato dei benefizî vacanti, e si diceva figliuolo di buona famiglia.

Pippo non è geloso, ma l'assiduità del Calisaro gli dava noia. Da che veniva costui a San Michele alle Rose non gli riusciva più di rima-

nere solo colla Nina sotto i pinacchiotti intorno a casa. Per fortuna il signor Giorgio, uomo di buona fede se mai ce ne fu, gli aveva annunziato la prossima partenza del noioso meridionale, che tornava a casa sua per raccogliere non so più quale eredità.

Ieri mattina il signor Giorgio si alzò di buon' ora e scese in giardino. Era il due di agosto, la festa della Nina, che compiva i vent'anni.

La sera innanzi era rimasto convenuto che tutta la famiglia sarebbe andata alla messa a San Michele. Il babbo fumava, passeggiando pei viali; e ogni tantino, passando dinanzi all'uscio di casa, metteva la testa dentro, e urlava.

— O donnine!... Se state un altro po', la messa si sala!... —

Non parla troppo scelto il signor Giorgio, ma si fa capire.

Quando fu a mezzo sigaro, si levò il mozzicone di bocca, lo guardò, se lo rimise tra le labbra, tirò su otto o dieci volte, facendo presso a poco il rumore d'un bacio; poi lo scaraventò per la terra, masticando un *accidenti!*... che prese la via di Roma e si fermò dirimpetto al palazzo delle Finanze.

Poi il signor Giorgio si affacciò all'uscio gridando impazientito:

— Cecilia.... o venite o me ne vo!... Che diavolo fa la Nina?

— Son lesta; — rispose Cecilia di su dalle scale — chiamo la bimba in camera sua, e vengo giù. —

Il signor Giorgio accese un altro sigaro, e

alzò la testa verso la finestra della camera della bimba.

Repente la finestra si spalancò con tal forza che i vetri andarono in mille bricioli e caddero giù sul marciapiede.... e nel vano apparve la faccia pallida, smarrita, esterrefatta della signora Cecilia.

— Gior.... — esclamò con un rantolo, e poi sparì sotto al davanzale.

Era cascata come un cencio.

Il marito si precipitò in casa colla testa bassa, fece le scale in quattro salti.... e sul pianerottolo incontrò la povera donna che s'era rimessa in piedi e gli si attaccò al collo piangendo.

— Giorgio, — disse — la Nina.... non c'è più!

— Come non c'è più?... Matta!... Sarà al....

— Giorgio!... La stanza è vuota, il letto non è disfatto, ho girato tutta la casa.... la Nina non ha dormito in camera sua!...

— Corpo.... — urlò il signor Giorgio.... e rimase lì.

In quel momento stesso Pippo arrivava da Firenze con un mazzetto di catalogni nelle mani.

. . . . . .

Lo sposo era pronto.... ma la sposa era fuggita dalla casa paterna!...

IL SOGNO DELLA VERGINE.

All'arrivo del povero fidanzato, il babbo e la mamma della fuggitiva, erano sempre sotto l'impressione del misterioso e inaspettato avveni-

mento; e mentre la signora Cecilia giaceva in letto, colla testa fasciata di bende inzuppate nell'acqua fresca, acciucchita dall'emicrania e prostrata dalla violenta emozione, il signor Giorgio, invece, animato da un ardore febbrile, col cervello in preda a una singolare esaltazione, correva in su e in giù per la casa, misurava passo a passo i viali del giardino, cercando un segno, una traccia, un indizio qualunque che lo ponesse sulle orme della scomparsa figliuola.

La camera vuota era tutta nell'ordine più perfetto: il letticciuolo intatto, gli abiti che la Nina soleva portare per casa, attaccati al cappellinaio. Sopra una sedia il fagottino dei panni sudici, preparato per consegnarsi alla lavandaia, colla sua brava nota bell'e pronta, attaccata con uno spillo sulla cocca dell'involto annodato.

Al momento di abbandonare la casa paterna la Nina era dunque calma di spirito e spoglia di qualunque preoccupazione. Il cappellinaio, il fagottino e la lista del bucato richiamarono Pippo e il signor Giorgio a nuove e più fortunate ricerche. Fu aperto l'armadio a specchio fra le due finestre della camera, e si potè constatare che al momento della partenza la Nina doveva indossare un vestito di tela a due tinte dello stesso colore, bigio su bigio, di foggia moderna, corto da piedi fino a toccar terra appena appena. Doveva avere un cappellino di paglia di riso, con una ciocca di fiori di campo e un lungo fiocco di velluto nero. Aveva preso uno scialle di lana, a quattro doppi, bianco e nero a quadrellini. Nei cassetti della biancheria mancava appunto quanto poteva bastare ad empiere certa

piccola sacca da viaggio che non si trovò più al suo posto sul cielo dell'armadio.

La lista del bucato era scritta di recente.... si dette dunque un'occhiatina allo scrittoio, e lì, sopra la cartella dove la Nina sbrigava la sua corrispondenza colle amiche, fu trovata una lettera che Pippo ebbe la forza d'animo di copiare, con quella penna istessa che aveva servito poche ore prima alla crudele sua sposa. La lettera eccola qui:

« Caro babbo mio, cara mamma,

« So che vi preparo un gran dolore andandomene via senza dirvi dove vado; ma è evidente che se ve lo dicessi, sarebbe inutile che me ne fossi andata. Vi basti sapere che ritornerò presto, a chiedervi la vostra benedizione per unirmi coll'uomo del mio cuore, e per rimaner poi sempre con voi contenta e felice.

« Io ero finora una ragazza leggiera e ignorante di tutto. Non conoscevo altro che casa e scuola, non sapevo che cucire, ricamare e dire le divozioni. Oggi ho finalmente aperto gli occhi. Vicina al gran passo del matrimonio, ho capito che mi mancano molte cose. Non so nulla del mondo, non so nulla della vita, non ho idee chiare sull'uomo in generale.... quando tornerò, avrò fatto di gran progressi in tutto.

« M'ero promessa sposa a occhi chiusi, col fidanzato scelto da voi, presentato da voi. Pippo m'era piaciuto perchè è, — lo confesso — un ragazzo ammodo, che sa fare i suoi affari, che ha

qualche soldo da parte, e che non ha vizi. Credevo che questo bastasse; ma ora non mi basta più. Ora ho un ideale, e il mio ideale è un altr'uomo; il mio ideale e l'uomo capace di grandi passioni, pronto a qualunque impresa per conquistare l'amore di una donna, è l'uomo fatale che porta sulla fronte il segno del destino; è l'uomo pieno di fede che crede in mè e non vede al mondo null'altro che me; è l'uomo che lascia tutto e tutti per volare a' miei piedi, che supera tutti gli ostacoli, che vince tutte le difficoltà.

« Unirmi a quest'uomo o morire. Ecco la mia incrollabile risoluzione nell'abbandonare la casa paterna. Di più non posso dire. L'amore mi spinge lontano da voi, l'amore mi condurrà nelle vostre braccia, e voi ricoprirete di baci la testa della vostra

« NINA. »

Dopo la lettura di cotesto foglio, ogni dubbio scomparve. La ragazza, sedotta, Dio sa con quali perfide arti, da quella canaglia di napoletano, era fuggita con lui.

Il signor Giorgio, che non è mai stato un unitario molto convinto, andò furibondo alla finestra aperta, si voltò verso il pollaio — che secondo lui si trova sotto lo stesso meridiano dell'antico regno delle Due Sicilie — e disse cose delle province meridionali.... cose che ripetute in un foglio stampato provocherebbero di certo un'eruzione del Vesuvio.

Ma intanto abbassando gli occhi sul davanzale della finestra, gli venne fatto di scorgere un

libriccino rimasto lì alla guazza, fino dalla sera antecedente. Era l'orario della Strada Ferrata. Pippo lo prese, e trovò un corno alla pagina destinata alla linea Firenze-Pistoia-Bologna. Quel corno fu per lui, povero figliuolo, un lampo di luce!...

— Sono partiti per Pistoia!...

— E vanno, per Dio, in America!... — disse il signor Giorgio.

— Come in America? — domandò Pippo sbalordito.

— Tò!... è chiara!... — replicò il babbo sempre più agitato. — O che siete rimbecillito?!... Pistoia-Bologna-Parigi-Berlino-Pietroburgo, e su su a diritto....

— Ma così arriverebbero alla Nuova Zelanda!

— Sicuro.... Nuova Zembla, America.... o se lo dico io! —

Pippo abbassò la testa, non persuaso ma scosso. In quel momento il degno figliuolo non aveva più il mappamondo con sè.

— Telegrafiamo a Nuova-York.... — suggerì il signor Giorgio, pigliando la via dell'uscio per andare al telegrafo.

— Aspetti.... È forse più prudente cercare qui vicino....

— A quest'ora sono in qualche locanda degli Stati Uniti, dove la polizia americana li saprà scuoprire.

— Ma, badi.... se fossero semplicemente a Pistoia, dal Valiani?...

— Oggi si viaggia presto, caro Pippo....

— Ne convengo; ma senta.... a ogni modo,

per correre dietro a loro, è prudenza far la medesima strada. Andiamo a Firenze, facciamo capo alla questura, prendiamo un consiglio; e io partirò per Pistoia, mentre lei farà giuocare il telegrafo per dove vuole. —

Così fu fatto, e così avvenne che la sera stessa io e Pippo partimmo coll'ultimo treno.

Il capo stazione di Firenze non seppe darci notizie molto precise. Un signore bruno, colla barba, era partito di sicuro per Pistoia il giorno innanzi, all'alba, e aveva seco una compagna vestita di tela bigia.... non era sicuro che la compagna fosse bionda. Però il suo biglietto di prima classe era di quelli che godono una riduzione.... dunque il viaggiatore era un impiegato.

A Pistoia potemmo avere indicazioni meno vaghe. Due, che parevano marito e moglie (Pippo s'ebbe a svenire), erano arrivati senza dubbio; e il marito parlava un dialetto che si credeva napoletano.... a meno che non fosse bolognese. Erano montati in una carrozza.... col numero 16.... o 76.... non si ricordavano bene.

Mettemmo sottosopra la città per rintracciare i due vetturini. Quello del 76, briaco come un tegolo, quando lo trovammo all'osteria, ci rispose giurando che nella sua vettura non era stato lasciato nulla, e che in ogni modo era incapace di rubare l'orologio a un povero vecchio come quello che aveva condotto a casa all'arrivo del treno.

Ma il vetturino del 16 confessò d'avere accompagnato, fuori di porta, all'albergo del *Guanto,* una coppia di sposini freschi (Pippo ebbe una vertigine), *lei* bionda, *lui* bruno; che per la strada

chiacchieravano fitto fitto e proferivano spesso il nome di San Michele.

Naturalmente corremmo difilati alla locanda dèl *Guanto*. L'albergatrice, molto spaventata dalle nostre interrogazioni (Pippo aveva una faccia da metter proprio paura), ci mostrò il libro dei forestieri. L'ultimo nome segnato alla colonna degli arrivati era:

« Luigi Casalio e consorte, di Lucca, provenienti da Firenze — e nell'altra colonna.... « Ripartiti per i bagni. »

Il rapitore aveva dato un nome falso, questo era chiaro!... Volemmo vedere la camera abitata dai due viaggiatori della notte antecedente.... e Pippo si diede ad una serie d'investigazioni che gli procurarono altri due o tre deliqui, ma non ci fornirono nessun dato per continuar utilmente il nostro viaggio.

Io trovai per terra una busta da lettere stracciata in tre pezzi, su due dei quali si leggeva ancora qualche sillaba dell'indirizzo:

Al sig. . . . . saro
Imp . . . . . to generale
dei Ben . . . . . .
irenze

— Ecco la prova!... — esclamai. — Non c'è bisogno di sapere spiegare i geroglifici per leggere addirittura: *Al signor Luciano Calisaro* —

Impiegato all'Economato generale dei Benefizi vacanti — Firenze. — Siamo sulle tracce del rapitore.

— Comincio a crederlo anch'io, — disse Pippo tutto rabbuiato in volto — ma dove saranno andati partendo di qui?

— S'interroghi l'albergatrice. —

L'albergatrice fu interrogata. I suoi due ospiti avevano cenato in camera chiacchierando poco. *Quel signore* aveva chiesto i giornali di Firenze, e dopo una lunga e diligente ricerca, aveva detto a *quella signora:* — Finora non c'è nulla!... — Dopo cena *quel signore* era uscito per andare al teatro, ma era tornato a casa presto.... aveva chiuso l'uscio e raccomandato di tener pronto il conticino per la mattina a buon'ora.

— Vogliono essere svegliati? — domandò la padrona.

— Oh!... saremo svegli di sicuro — rispose *quel signore* sorridendo. — Felicenotte! —

Pippo sudava nel sentire le parole dell'albergatrice. Io pensavo all'annotazione del libro dei forestieri: *Ripartiti per i bagni.*

Il risultato delle mie riflessioni, corroborate da un colloquio che avemmo più tardi con un commesso della questura, fu che bisognava seguitare contemporaneamente le nostre ricerche sullo stradale della Porretta, e sulla linea Lucca-Pisa.

E Pippo partì verso Bologna; mentre io, tutto ben considerato, mi mossi alla volta di Montecatini.

LETTERA DI YORICK

AL REV. DON PASQUALE TORTELLINI

PIEVANO DI SAN MICHELE.

« Montecatini, 5 agosto, verso sera.

« Scrivo a voi, reverendo, come siamo rimasti d'accordo, le notizie che ho — e anco quelle che non ho — intorno all'enigma di casa Salvetti; e lascio alla vostra prudenza piena libertà di farne o non farne cenno alla famiglia di quella sciagurata ragazza.

« Dico *sciagurata* perchè cotesto aggettivo comprende un po' di tutto.... mezza porzione di colpa e mezza porzione di disgrazia.... Ma ho paura che la disgrazia sia più grossa di quel che abbiamo finora preveduto!...

« Ieri sera, appena arrivato qui ed entrato in locanda, seppi — dal cameriere che mi portava il caffè — qualche cosa che mi gelò di spavento. Poche ore innanzi, sulle rive della Nievole, in un luogo abbastanza remoto, erano stati uditi dei gemiti, come d'una donna che chiedesse soccorso.... poi un tonfo, quasi d'un corpo che cadesse nell'acqua.... poi più nulla!...

« Stamani, sulla sponda del fiume, è stato raccolto un fazzoletto bianco di tela, segnato colle cifre M. S. Immaginatevi, reverendo, il mio batticuore; e la fretta con cui sono uscito sul far del giorno, per raccapezzare tutti i particolari

del caso.... Ma finora son rimasto con un pugno di mosche in mano. Nessuno mi sa dir niente.

« Mistero, sempre mistero.... alto, profondo, impenetrabile mistero!

« La voce femminile e lamentosa che svegliò gli echi addormentati sulle rive della Nievole è stata in tutto il giorno l'argomento principale delle conversazioni e dei chiacchiericci fra la gente convenuta qui *a passar l'acqua*. Nel salone delle Terme, intorno alle sorgenti del *Tettuccio* e delle *Tamerici*, non si parlava che della *voce*.

« Il professor Fedeli — che con quella faccia scura e rannuvolata è la mente più chiara e l'intelligenza più serena di questo mondo sublunare — è stato assediato nelle stanze della Direzione, da un folto drappello di *bevitori* che lo hanno bombardato a furia di domande, d'interrogazioni e di preghiere. Da uomo di spirito com'è e con quella cortesia che gli è propria, se n'è cavato fuori sciorinando in pubblico la teoria completa della emissione dei suoni articolati.... una lezione di anatomia e di fisiologia in tutte le regole, che ha fatto restar l'uditorio a bocca aperta, ma che non ha fornito nessun elemento di spiegazione all'arcano avvenimento della Nievole.

« I bevitori dell'acqua del Tettuccio, disperando di ottenere nulla di più, e richiamati altrove da altri e più urgenti bisogni, hanno levato l'assedio e si sono sparpagliati sotto i portici dello Stabilimento, e pe' viali ombrosi delle passeggiate.

« Io vagavo attorno, di crocchio in crocchio e di capannello in capannello, coll'ansia di chi cerca e teme trovare la certezza d'una irrepara-

bile sventura, tendendo l'orecchio a tutti i dialoghi, pigliando a volo tutti i brandelli di frase.

« La colonia dei *forestieri* non è, quest'anno, molto numerosa a Montecatini, ma è scelta, gaia, sollazzevole ed elegante. Le signore seggono volentieri intorno ai piccoli tavolini rotondi delle Terme, e hanno un gran da fare, poverine, pel continuo levare e mettere di scialli, di mantelletti, di cappucci, imperiosamente prescritto dalla volubilità della temperie.

« La mattina, quando si leva il sole — tutto ravvolto in una gran massa di nuvole biancheggianti come un medaglione di similoro nascosto tra i bioccoli del coton floscio — le signore escono fuori rimbacuccate nelle sciarpe e nei veli.

« Più tardi il cielo si rasserena, il caldo raggio penetra tra le foglie dei pioppi e sotto i rami dondolanti delle acacie e dei gelsi, le belle donnine sudano per la fatica del non far niente.... e i veli e le sciarpe scivolano giù dalle spalle, e il candore d'un bel collo, e il vermiglio d'un bel seno traspariscono dai leggieri tessuti dei vestiti da estate.

« A cotesto sicuro segno di bel tempo, sbucano fuori da tutti gli angoli i maschi della colonia; e vengono a bere e a chiacchierare intorno alle vasche delle acque purgative.

« Ci ho veduto una gran quantità di deputati, di senatori, d'alti impiegati ne' dicasteri dello Stato. Forse ci vengono per provarsi a smaltire l'*opposizione*, per levarsi di sullo stomaco il peso della *pentarchia*, per digerire le pallottoline dei *voti*, causa troppo spesso di gravi perturbazioni intestine.

« Ogni tantino una signora si alza e si allontana, con quel certo dondolìo studiatamente negligente che i Cinesi hanno paragonato all'ondeggiar dei fusti in un canneto.

« Le compagne la guardano con invidia. Era un mese che il marito infedele.... o l'amante volubile, le aveva dato un grosso dispiacere; e la povera donna non l'aveva potuto buttar giù. Ma l'acqua del Tettuccio ha tutte le virtù dell'acqua di Lete. Tre o quattro bicchieri trangugiati, e tutto è passato, tutto è sotterrato sotto i campi di Montecatini; che a primavera si vestiranno di fiori novelli, simbolo de' nuovi amori e delle nuove gioie serbate dal tempo alle belle signore.

« Quando si alza e si allontana un uomo politico, un legislatore, un oratore purchessia, si può esser sicuri ch'ei va a sollevarsi in un boschetto dal peso incomodo di qualche triste memoria parlamentare; dal fardello d'un progetto abortito, di un connubio ito a male, d'un ordine del giorno che gli ritorna a gola. Ha bevuto l'acqua delle Tamerici, e si è purgato da ogni malumore e da ogni dispetto; e aspira alla pace, e alla regolarità delle funzioni del corpo rispettabile cui appartiene. Chino e pensoso, sgualcisce tra le mani un giornale, ci si ferma sopra per un momento.... poi abbandona ai silenzi del bosco ogni resto di bile, ogni avanzo di rancore politico; e torna alle Terme più leggiero, più eloquente.... e più sano.

« Tutti qui hanno la cera soddisfatta e l'aria contenta.... io solo mi rodo e mi affanno nello studio d'un problema, la cui soluzione mi sfugge sempre più lontano. Ho veduto e ascoltato più

di un napoletano fra i drappelli dei bevitori, ma nessuno che risponda ai connotati del Calisaro.

« Il vile si nasconde.... eppure è qui.... o almeno di qui è passato, trascinando seco la vittima innocente. Di lui, o di qualcheduno che somiglia molto a lui, ho udito parlare sommessamente fra i camerieri della locanda. Dev'essere andato ad alloggiare lontano dal centro, in una casupola di contadino. Lo hanno veduto ieri sera andare verso la Nievole, con una donna bionda a braccetto; e la poverina saltellava sull'erba, e rideva, inconscia della miseranda sua fine. E correndo innanzi, e rimpiattandosi civettescamente dietro i cespugli, gridava da lungi:

« — Luciano.... (hanno proprio sentito dire Luciano) mi vuoi condurre alla grotta, sì o no?... —

« Triste.... triste!... Ho il cuore piccino piccino pensando a quel fazzoletto trovato a caso sul greto del fiume; a quel fazzoletto che porta le iniziali del nome della infelice fanciulla.

« E intanto il tempo passa.

« Ho comunicato i miei sospetti alle autorità del paese. Non sanno nulla, le autorità, com'è naturale. Sanno soltanto che poche ore fa un *forestiero* è partito.... un forestiero bruno, alto, con tutta la barba ed i baffi neri, che ha detto d'aver ricevuto un dispaccio e di dovere andare a Livorno in fretta e in furia. È partito senza pagare un debituccio al caffè.

« E lui.... è il Calisaro che fugge e si avvicina al mare per imbarcarsi sopra un bastimento!

« Oh!... ma lo raggiungerò!...

« Ho ricevuto una lettera dal mio povero Pippo il quale evidentemente è sopra una falsa

strada, e corre dietro ad un'illusione. Ecco qui la lettera.... con qualche annotazione in corsivo:

« Caro Yorick,

« Porretta, 4 agosto.

« Furore, odio, vendetta!... suggeriscimi tu qualche altro sostantivo di cotesto stesso genere!...

« L'ho veduto, caro e buono amico mio, l'ho veduto con questi occhi, l'infame che mi ha rapito quanto avevo al mondo di più caro.... l'ho veduto, l'ho riconosciuto subito, benchè mi volgesse le spalle. Gli occhi del mio cuore lo trapassarono da parte a parte!... *(Povero Pippo, il dolore gli ha smosso le metafore!...)*

« Quando partii da Pistoia, credevo di morire prima di arrivare a Piteccio. Tentai di svagarmi evocando alla mente tutte le memorie storiche della Valle d'Ombrone.... ma facevo peggio senza accorgermene! Lì, sulla pendice, le rovine del castello di Vergiòla mi sussurravano il nome della bella Selvaggia e le rime innamorate di messer Cino da Pistoia; mentre a sinistra il Colle di Vaioni e la *Forra sanguinaria* mi parevano ancora grondanti del sangue scellerato di Catilina. Amore e morte! sempre la stessa istoria.... che sarà anco la mia!

« Infatti a Piteccio volevo precipitarmi giù dal viadotto, e fare un salto di cinquanta metri per andare a capo fitto sul greto del torrente.

« Ma una boscaiuola accorsa alla stazione

all'arrivo del treno mi offrì due pere bugiarde e un bicchier d'acqua.... e io tornai alla ragione. Debbo vivere per trovare la mia Nina, *(faccia Dio che per ritrovarla il povero Pippo non debba morire)* debbo vivere per lavarmi le mani nel sangue dell'infame Calisaro!

« Mentre pensavo alla Nina, e ai bei tempi passati accanto a lei ne' giardini di San Michele alle Rose, un montanaro è passato vicino al treno, cantando uno stornello:

Sète bellina e il ciel vi benedisce,
Dove passate voi l'erba ci nasce,
Pare una primavera che fiorisce.

« E la boscaiuola, tirando un'occhiatina da parte, ha risposto senza perder tempo:

Quando passi di qui, passi cantando;
E io che sono a letto e non rispondo,
Volto le spalle a mamma e piango e piango.

« Non so perchè, ma quelli stornelli m'hanno tutto intenerito.... Vendetta, Yorick, vendetta!... E ho proseguito per Pracchia.

« Sono giunto alla Porretta che il sole era molto alto sull'orizzonte.... ma faceva, direi quasi, troppo freddo. Non saprei se fossero i 370 metri sul livello del mare, o la febbre che mi divora.... ma il freddo lo sentivo.

« Ha fatto una corsa ai Bagni, di qua e di là dal Rio Maggiore. Alla *Porretta vecchia* non c'era quasi nessuno. Un inglese accompagnato da una *miss*, cercava invano l'antico Mascherone

rimasto soltanto nelle pagine del suo *Baedeker*. A prima vista ho creduto incontrare l'infame Calisaro e la Nina, e ho urlato: Sangue.... ma la *miss* si è voltata, e mi ha fatto vedere un naso rosso piantato in mezzo a una faccia verde che non apparteneva alla Nina di sicuro. Mi son ritirato biasciando una scusa.

« Al *Leone*, al *Bue nuovo*, alle *Donzelle*, alla *Puzzola*, una trentina di bagnanti affatto sconosciuti; al *Bagno Reale*, alle *Trombe*, alla *Minerva*, nessuno. Nella sala del *Leone* un gruppo di gente estatica a vedere la lampada accesa al *gas* naturale delle acque termali.... la fiaccola perpetua.... una specie del fuoco di Vesta.

« Ah! Dio!... Se la Nina avesse lasciato spengere il fuoco!... No.... non so, non posso sospettare di lei.... ma il Calisaro!... chi mi dà tra le mani un Calisaro purchessia, che ne faccia tonnina?!...

« Mi son succiato per una buona mezz'ora la conversazione d'un bagnaiuolo, che mi ha offerto un vasetto di conserva di lamponi, eccellente, fabbricata da un gastronomo del paese; e mi ha confidato che grazie alla protezione della Madonna del Ponte, ogni discordia cittadina era sopita alla Porretta, e i Ghibellini del luogo s'erano finalmente messi d'accordo sulla questione del capo-banda.

« Immagina tu l'interesse che ho preso alle guerre civili e alle conserve di lampone della Porretta!

« Quando rischiai qualche interrogazione sui forestieri, il mio bagnaiuolo fu d'una loquacità che mi parve di buon augurio. Me li descrisse

tutti, uno a uno; e offrì di condurmi da un *pezzo grosso* che sfugge le locande, e abita in una casetta vicino alla stazione.... anzi era sulle mosse per andarsene via alla chetichella.

« Scattai su come una molla e dissi: Andiamo subito a trovarlo.... dev'essere lui, lui che mi ha rapito il mio angiolo.

« Oh! delusione!... Il *forestiere* sulle mosse per partire, era sua Eminenza il cardinale Vannicelli, arcivescovo di Ferrara, nato nel 1801!...

« Me ne tornavo in giù, accasciato sotto il peso delle emozioni, quando lì dal teatro (dove in questo momento si danno *I Masnadieri)*, ho visto da lontano un individuo che alla statura e al portamento era tutto il mio *masnadiero* napoletano in persona. Affrettava il passo, e ciarlava fitto fitto con un compagno.... e sono arrivato a tempo per sentire le ultime sue parole:

« — Non temere che non mi scappa.... (diceva ghignazzando); la tengo sotto chiave! —

« Sotto chiave, la mia povera Nina!... Stavo per saltargli addosso e strozzarlo colle mie mani, quando m'è balenato alla mente un pensiero. Se lo strozzo, non saprò mai dove è chiusa la mia fidanzata. Miglior consiglio è aspettare, seguire i suoi passi, e coglierlo al momento opportuno. L'ho pedinato fino a casa sua, ho notato il numero dell'uscio e sono ito a fare un giro sui bagni per dargli tempo di uscire. Credo d'aver preso *un Bove* ma non saprei dirti quale (1).

(1) I *Bovi*, per chi non lo sapesse, sono le sorgenti di certe acque termali che si bevono a bicchieri negli stabilimenti della Porretta.

« Un'oretta più tardi picchiavo a casa sua, e sottoponevo ad un interrogatorio la padrona di casa.

« L'infame è partito pei Bagni di Lucca con la sua donna.... La *sua* donna, intendi? Inferno e dannazione! era tornato a casa solamente per chiudere le valigie e montare in carrozza.

« Monto in carrozza anch'io, e volo sulle sue tracce. Domani udrai la nuova della mia morte o l'annunzio della mia alta vendetta. Sarò stasera ai Bagni di Lucca....

« Amico, fratello, ti stringo la mano.

« Il tuo

« FILIPPO.... »

« Questa lettera mi ha straziato il cuore. Pippo dà la volta al cervello! Che sarà quando gli giunga all'orecchio tutta la terribile verità?...

« Lasciamolo per poco ancora nell'inganno. Io parto per Livorno; e una volta ch'io sia riuscito a fare arrestare il Calisaro, tornerò presso l'amico, e lo assisterò nei momenti del dolore.

« YORICK. »

« *P.S.* — Un dispaccio del signor Giorgio, consegnatomi in questo momento all'albergo.

« Firenze, 5. — ore 12,50. — Resultato indagini diligentissime praticate d'accordo con autorità. Fuggitivi diretti per America come indovinai. Cuore di padre non fallisce. Abbando-

nate inutili ricerche. Tornate consolare Cecilia. Io parto Nuova York, ultimo treno.

« GIORGIO SALVETTI. »

Infelice genitore! Dove lo condurrà la sua idea fissa? Lasciamo fare a Dio che è santo vecchio.

APPUNTI DI VIAGGIO.

Livorno, 6 agosto.

Tutti gli elementi congiurano a favore di quello scellerato Calisaro. Da ieri sera in qua le cateratte del cielo si sono spalancate, l'acqua vien giù a catinelle.... che dico a catinelle?... vien giù a catini ed a conche addirittura; le strade sono deserte, il molo è spopolato; gli stabilimenti balneari spogliati delle tele e delle tende, e ridotti ai pali delle baracche e alle antenne delle bandiere, sembrano da lontano penisolette rivestite di stuzzicadenti e di bastoni di granata.

Per traversare la Piazza Grande — dal Palazzo Comunale alle Logge del Diacciaio — bisogna esser nato palombaro ed avere esercitato per lunghi anni la pesca delle spugne. Tanto varrebbe fare una passeggiata sott'acqua dalla Bocca del Porto alla Meloria!... I tetti rovesciano giù un Niagara di goccioloni grossi come cocomeri, che minacciano di sfondare l'ombrello; le docce versano interi fiumi sull'angolo de' mar-

ciapiedi inondati, le fogne rigurgitano e allagano il piano stradale; il vento vi caccia sul viso, sul petto, sulle gambe la pioggia violentemente trasportata in direzione orizzontale. Si direbbe che piove per traverso, con manifesta violazione delle più sacrosante leggi di natura!

Con un temporale siffatto, provate un po' a mettervi in campagna dietro qualcuno che ha tutto l'interesse a nascondersi! C'è il caso di cercare un uomo e di trovare un reuma, che vi scaraventi soavemente in un fondo di letto, tenendovi un mese a tu per tu coi dolori articolari.

Eppure, ieri sera, mi son fatto coraggio e sono uscito per andare al caffè Corradini. Quel che ho sofferto nella traversata, Dio non lo faccia provare neanco a un cane! Se mi fossi potuto immaginare che si trattava d'un viaggio per acqua, mi sarei messo intorno alla vita una cintura di sugheri o di vesciche come quando, da piccino, imparavo a nuotare. Sono arrivato a salvamento, e porterò un voto a Santa Giulia, che è la protettrice di Livorno: una Santa di argento, ritta sopra una fortezza dello stesso prezioso metallo, con un piede di qua e uno di là sui bastioni di destra e di sinistra. Posizione un po' compromettente per una Santa vergine e martire, così esposta alla venerazione delle sentinelle!

Il caffè era pieno di gente. Tutti i moderati di Livorno, tutti i malvoni della Toscana, venuti qui coll'intenzione di fare i bagni s'incontrano la sera al caffè Corradini, quando il tempo dispettoso non permette loro di vagare al lume di luna pe' boschetti de' Cavalleggieri o di sedere

sotto le tende alla *rotonda* di Palmieri o di Pancaldi. I frequentatori del caffè Corradini ci vengono tutti i giorni alla stessa ora; entrano dalla stessa porta, traversano lo stesso spazio collo stesso numero di passi, seggono allo stesso tavolino, chiamano lo stesso tavoleggiante, e ordinano la stessa bibita collo stesso tono di voce.... e questo per una ventina d'anni di seguito, senza sentirsene menomamente incomodati nelle funzioni digestive e nelle facoltà mentali. Si distribuiscono in gruppi che fanno accademia ognuno da sè, e danno subito la via alla discussione intorno a qualche controversia politica, o a qualche problema amministrativo.

Ieri a sera si discuteva del *punto franco*, vecchia invenzione ortografico-commerciale d'un bell'ingegno, che meditò di elevare il contrabbando alla dignità di religione dello Stato.

Ho sentito dire di gran belle cose pro e contro il punto franco; ma io che cercavo cogli occhi la faccia del Calisaro sotto tutti i cappelli di chi mi passava vicino e avevo la mente volta all'enigma di San Michele alle Rose, ho sofferto di così frequenti distrazioni, che a mezza serata, profittando di un momento di silenzio, sono scappato fuori in questa sentenza: — Il governo non permetterà mai nella Nina l'istituzione di un punto franco dove siano permesse tutte le manipolazioni, lungi dal vigile occhio della Cecilia doganale. Questo sarebbe contrario all'interesse dell'Economato dei benefizi vacanti.

E in mezzo allo stupore generale, mi sono alzato con gran dignità, e mi sono avviato verso il *Folletto*.

Il *Folletto* è un altro caffè di Livorno, dove si raduna più spesso la conventicola dei progressisti labronici ed esotici. Ci si fa, naturalmente, un gran consumo di *spirito*.... e le autorità costituite ci sono di sovente trattate in un modo poco cristiano.... soprattutto dagli Ebrei. Costì per terra c'è sempre la politica alta quattro dita, e il monopolio governativo, sotto forma di mozziconi di sigaro, è calpestato dai tacchi di cento fumatori esasperati.

Tutti i divani erano pieni di futuri deputati e di ministri di là da venire; ma il Calisaro non c'era.... e lo aspettai invano per una mezz'oretta che passai in continua agitazione.

E fu allora che mi decisi a dare una corsa fino alla Darsena, per vedere d'esercitare una certa vigilanza sulla partenza dei Pacchetti a vapore.

Vergine di Montenero! Altro che partenze!... La Darsena pareva una bolgia dell'inferno dantesco. Il libeccio fischiava, mugulava, guaiva tra le sartìe e gli alberi dei bastimenti. Le tartane dondolavano scricchiolando; le barchette ballavano sulla superficie delle onde commosse, come se fossero state tanti gusci di noce. La pioggia cadeva a torrenti; e traversava a ondate, a cavalloni, tutta la larghezza del lastrico. Le fiaccole dei lampioni a gas si spengevano una alla volta, i cristalli tremavano nelle cerniere di ferro e nei telai di legno delle finestre, le persiane sbatacchiavano, i tegoli volavano per aria *come colombe dal disio chiamate*.

In mezzo a cotesto terribile imperversare degli elementi, fra il frastuono assordante e la te-

nebria spaventosa, una sola voce umana risuonò tutto ad un tratto, e dominò per un istante la voce della bufera.

— Dio.... (qui si spense un altro lume) ma che ni gira, a lei!... Lei è matto; matto 'vant'è vero la Meloria! Nun anderei'n mare 'n d'una serata om'è questa, neanco pel tutt'e' vattrini e sono 'n dogana. Cosa vole lei? un balchettaiòlo? Se lo vada a piglià.... —

Il vento non mi permise d'intendere dove Pagliaccolo mandava il forestiero a pigliare il barchettaiuolo desiderato; ma mi bastò quel che avevo sentito per assicurarmi che nessuna barchetta si sarebbe allontanata dal porto per condurre forestieri al vapore.

E me ne andai a letto col fermo proposito di continuare le mie ricerche alla domane.

L'ODISSEA DEL SIGNOR GIORGIO.

Livorno, 8 agosto.

Sono stanco, sfinito, spossato, dopo quarantott'ore di movimento continuo! Non lasciai inesplorato neppure l'angolo più remoto della vecchia Livorno; non ho chiuso occhio per misurare passo a passo tutti i quartieri della Livorno nuova.... e finalmente sono riuscito! Tengo l'orso per la coda; e se non ne vendo addirittura la pelle, è per farvi rimanere a bocca dolce fino a domani. Domani vi racconterò tutto. E fra i di-

singanni amari del povero Pippo che è sempre ai Bagni di Lucca; e le importantissime comunicazioni che ho ricevuto dalla signora Cecilia, rimasta sola a casa sua; e i resultati veramente sorprendenti delle mie perlustrazioni sulla spiaggia livornese; avrete la spiegazione presso a poco intera dell'enigma di San Michele alle Rose. Dico *presso a poco,* perchè mi resta ancora da fare un'ultima verificazione.... e non son sicuro di arrivare in tempo per domani.

Frattanto mentr'io dormo a pugni chiusi e mi ritempro alla lotta in questo placido riposo, eccovi la lettera del signor Giorgio, che dal canto suo ha già incominciato le più attive e diligenti investigazioni. Non vi spaventi la forma tutta commerciale dell'epistola Salvettiana. È uno strascico della sua vita nella bottega di via dei Macci.... e l'uomo, e soprattutto l'uomo onesto, bisogna pigliarlo come viene, cogli strascichi. Non si vende impunemente la lana per quarant'anni!...

Del resto il documento eccolo qui.

« 7 agosto.

« Caro Yorick figlio di Yorick,

« Livorno.

« A cara v/ 5 stante, e a conferma del m/ telegramma del giorno stesso, speditovi per ½ ufficio centrale. Giovedì sera partii da Firenze diretto alla volta di Nuova York, lasciando la gerenza della n/ casa con procura e firma alla

n/ signora Cecilia che salutavi caramente. Ero deciso condurre a termine il noto affare a qualunque costo, dovessi pur perderci la metà dei miei capitali, pagando ogni sicura notizia a pronti contanti, s'intende sotto sconto, e uso della piazza.

« Mi proponevo partire il giorno dopo da Livorno; insieme al mio bagaglio, da caricarsi col nome di Dio e per una volta tanto in cotesto porto sotto coperta del primo bastimento alla vela per gli Stati Uniti d'America, in tanti colli asciutti interi e ben condizionati, da consegnarsi al suo salvo arrivo a Nuova York a me stesso o al mio ordine, pagando per nolo e cappa quel che sta bene, e ritirando a suo tempo la f.ª di carico.

« Ma arrivato qui a Signa, mi accòrsi di aver lasciato a casa il portamonete, e mi fermai alla stazione, sotto riserva di spese di magazzinaggio, facendomi aprire un credito per mandare alla n/ signora Cecilia un primo, un secondo, $^1/_3$ e $^1/_4$ telegramma, che rimasero senza risposta. Bisognò dunque rassegnarsi a passare qui la notte e il giorno susseguente.... e ci sono ancora; ma non perdo tempo. Ho interessato alla sventura della m/ casa un n/ antico corrispondente gran consumatore di lane di Soria, cui ho confidato i miei disegni, e lui mi ha dato subito il consiglio di passeggiare molto per Signa, dove, dice lui, ci sono molte cose da vedere che mi saranno utili e dilettevoli. Quest'ultima frase d'un uomo serio, che consuma tanta lana in capo all'anno, non poteva essere proferita così a caso, onde io mi conformai immediatamente alle sue istruzioni.

« Ho girato tutto il paese e sono sceso fino sotto al celebre ponte, dove la popolazione maschile prende i bagni nell'Arno non serbando neppure un 50 % di pudicizia. Là ho trovato un.... non saprei dire se un negoziante o un impiegato del dazio consumo, visto che aveva lasciato gli abiti sul greto, e tutti gli uomini in quello stato sono uguali davanti a Dio, e anco davanti a me.

« Siccome quell'individuo mi guardava fisso, ho congetturato che aveva qualchecosa da dirmi, e gli ho rivolto la parola del seguente tenore, ivi :

« — Lei mi conosce ?

« — L'ho conosciuto alla prima — mi ha risposto.

« — Allora è segno che è stato informato dal mio corrispondente.

« — Il suo corrispondente è tutto lei, nato e sputato. È la Provvidenza che li appaia....

« — Parole sante! dunque lei conosce il mio caso!

« — *Circumcirca*.... quanto vale che gli hanno portato via qualchecosa!

« — Ho perduto....

« — Chi giuoca perde....

« — Vangelo!... ma dica la verità : se ne sarebbe fidato anche lei ?

« — Io non mi fido neanco....

« — A chi lo dice! come sperare che gli amici non falliscano, quando le figliuole fanno bancarotta ?

« — Si contenti d'un reparto....

« — Garantito, crede lei ?

« — Garantitissimo.... si figuri!... ci metterei le mani anch'io.

« — Lei mi rimette il fiato in corpo; e per parlare così, deve avere paglia in becco.

« — Ho più paglia io, veda, che non c'è vascelli in Arno. Ma senta, dia retta a me; (e qui mi ha avvicinato la bocca all'orecchio, bagnandomi tutto perchè usciva dall'acqua allora) vada dalla sonnambula.

« — Oh! che lampo di luce!... Ho urlato io. E senza neanche ringraziare quell'ottimo signore, son corso da una ragazza lucida — ma molto lucida — che pel prezzo di cinque lire anticipate una volta tanto, mi ha dato appuntamento per domani, e mi farà vedere la mia figliuola nello specchio, che non avremo altro che a scrivere al Procuratore del Re d'America, per riaverla a grande velocità.

« Domani dunque vi parteciperò, a ½ posta, il resultato della seduta, e agiremo immediatamente in conseguenza. Affari calmi, Borsa fiacca, cappelli e trecce nominali.

« Altro non mi resta che salutarvi caramente.

« Giorgio Salvetti. »

Dopo una lettera come quella, anche a me altro non resta che raccomandarmi alla santa pazienza fino a domani.

COMPLICAZIONI.

Livorno, 10 agosto.

Quello che temevo, purtroppo è finalmente accaduto. Il mio povero Pippo, affranto dalle fatiche, prostrato dalle emozioni, vinto dal più profondo scoraggimento, giace ammalato in un letto ai Bagni di Lucca. L'ultima sua lettera, che non è neanco scritta tutta di sua mano, mi desta serî timori e mi spinge a correre presso di lui non appena la mia missione sia compiuta quaggiù.

C'era da aspettarselo!... Dopo l'avventura della Porretta, così miserabilmente finita a Ponte a Mocco con una scena che aveva quasi un po' del grottesco, il suo cervello doveva aver sofferto tanti urti nervosi da esser ridotto proprio a gelatina.

Trovata lì per lì una vettura, promessa una buona mancia all'automedonte se riusciva a far passare nelle sue bestie tutto l'ardore di un innamorato che corre in traccia della sua bella, Pippo partì dalla locanda della Palazzina colla ferma persuasione di raggiungere prima di sera lo scellerato rapitore, e di strappargli di mano la sua vittima ch'ei teneva *chiusa a chiave* per paura che gli scappasse. — Sì, la tien chiusa, la tiene prigioniera — brontolava tra sè rannicchiandosi nell'angolo della carrozza e ripetendo con una certa amara voluttà le parole udite nel colloquio de' due sconosciuti — dunque a questa

fuga precipitosa non c'è il consenso della Nina che profitterebbe evidentemente del primo minuto di libertà per tornare a San Michele, e gettarsi nelle braccia de' suoi genitori.... e nelle mie! Dunque non è accaduto nulla, per ora, che tolga alla povera ragazza il diritto di ripresentarsi senza vergogna e senza rimorso alla sua famiglia e al suo fidanzato, il quale non ha dubitato un momento solo della sua virtù e del suo affetto.... Dio sa a quali violenze fu fatta segno la disgraziata fanciulla prima di essere rapita, reluttante, al tetto paterno.

Qui il diavolo, che non abbandona mai gli amanti disperati, e che in quel momento galoppava accanto allo sportello della carrozza, gli sussurrò, sogghignando, attraverso i vetri tirati su:

— E la lettera? Tu dimentichi la lettera, Pippo, dove la tua colomba immacolata diceva chiaro e tondo: *il mio ideale è un altro uomo....* e un po più giù: *vado in cerca delle nozioni che non ho sull'uomo in generale....* Che ne pensi, Pippo, delle nozioni?...

— Sicuro, — continuava il mio sventurato amico ragionando con sè medesimo — sicuro, c'è la lettera della Nina che farebbe credere alla sua complicità nella fuga.... ma chi mi assicura che non sia stata scritta sotto l'impero del timore, sotto la minaccia della morte imminente?... Mi par d'essere lì presente al terribile dramma. Quell'infame è comparso alla finestra; è saltato giù in camera con quella facciaccia di assassino, ispida e barbuta, da mozzare il fiato in corpo a una timida verginella, e con un *revolver* in mano, con una voce di orco.... scrivi, e vieni.... o trema

del mio furore!... Ce ne avrei volute vedere delle più accivettate, io.... in un luogo quasi deserto, così lontano dalla stazione dei carabinieri.... —

E il demonio, galoppando sul suo negro corridore e piegando la testa cornuta verso lo sportello:

— E la sacca preparata?... E la lista del bucato?... E la calligrafia elegante e tranquilla del bigliettino?... Come mi spieghi tutte queste cose senza la premeditazione di uno spirito calmo, senza il precedente concerto tra i due fuggitivi?... Cava un po' le gambe da codesto pantano, Pippo, senza perder fede alla virtù della Nina....

— Ah!... la sacca pronta.... il fagottino annodato.... diavolo maledetto, mi pesano sul cuore da tre giorni — diceva Pippo rivoltandosi smanioso sui guanciali della vettura ripieni di noccioli di pesca — ma per poco che tutto fosse in ordine prima dell'apparizione del Calisaro, un minuto solo prima dello spavento e del terrore, ogni cosa è spiegata. Povera Nina.... io ti vendicherò, lo giuro a Dio, per questo santo segno di croce. —

Il cavallo del diavolo, a quel solenne scongiuro, inciampicò sull'orlo di un precipizio, e rotolò giù nel burrone trascinando seco il re delle tenebre.

Ma il malanno fu che inciamparono anco le bestie porretane, e la carrozza diede in un mucchio di sassi; e il vetturino, la carrozza, Pippo, e le bestie si trovano scaraventati alla rinfusa nella mota della strada maestra; mentre Belzebù, dal fondo del botro, faceva risonare per aria una risataccia sgangherata, che parve il rumore d'una

partita di ferravecchie rimuginate da un rivenduglio in un cassone di lamiera.

Fortunatamente San Marcello era vicino, e i sagrati del vetturale e le disperazioni di Pippo arrivarono presto agli orecchi della gente del paese. Accorsero gli operai dell'antica cartiera Cini, venne il manescalco, venne il medico condotto; la carrozza fu rimessa su alla meglio, i due cavalli dell'Apocalisse furono rizzati sulle loro sei gambe, e si potè mettere in sodo che l'automedonte non aveva altro che tre denti rotti e una costola rientrata, e Pippo s'era fatto solamente un corno.

— Cosa da nulla, — disse il manescalco — non sarà certo neanco il primo....

— Nè l'ultimo — aggiunse il medico condotto con un accento che fece rabbrividire il povero innamorato.

Questa faccenda ebbe però una tristissima conseguenza. Fu necessario arrivare a piedi a San Marcello, e passarci la notte, un po' per riaversi dallo spavento, un po' per procacciarsi alla dimane un'altra carrozza ed altri due cavalli che avessero almeno cinque gambe fra tutti e due.

E Pippo arrivò ai Bagni di Lucca ventiquattr'ore più tardi di quel che aveva sperato.... troppo tardi per cogliere il rapitore al momento dell'arrivo, sempre secondo la disgraziata allucinazione che lo faceva convinto di correre sulle sue tracce. Chiese alloggio alla Torre, da un contadino della Villa Trebelliani, e prese lingua fra quella buona gente per avere informazioni sui forestieri arrivati ai bagni il giorno innanzi.

Gliene fecero una litania da durare un paio d'ore.

Quel paradiso terrestre, protetto contro i solleoni dalla più splendida e lussureggiante vegetazione che ripeta nella zona temperata le meraviglie del tropico; quella valle di Tempe riparata dal soffio d'ogni vento, è oggi il rifugio d'una popolazione poliglotta, dal cervello gaio, e dalla borsa ancora più gaia del cervello.

Gl'inglesi sono in gran maggioranza; e in mezzo a tutte le delizie della villeggiatura e della idroterapia lavorano a tutta possa a demolire la vecchia riputazione di generosa prodigalità che fece un tempo la gloria della perfida Albione. Oggi un inglese splenetico, che paghi a misura di sterline qualche giornata di buon umore, è un'eccezione alla regola. Vengono ai bagni viaggiando in seconda classe, colle solite facce di ricotta, coi soliti capelli di saggina, coi soliti riccioli di truciolo, colle solite fedine di barba di stipa: ma portano scritte nel taccuino tutte le tariffe, tutte le note dei prezzi rimaste nelle famiglie, di generazione in generazione, fino dai tempi remoti dell'antico Duca di tutte le Lucche.

Una bella villetta al Ponte a Serraglio con tutti i comodi della vita e le raffinatezze del lusso.... cinque scudi di san Martino al mese.

Un buon pranzo dal Cherubini: col suo bravo caffè e *cognac* in fine.... e patate a piacere.... due *cavallotti* a farla grassa, compresa la mancia al cameriere.

Una corsa in carrozza fino al Ponte a Diana: quindici soldi, e *la sua buona grazia.*

Yes, si viaggia per economia; e per rifarsi un paio di polmoni nuovi si domanda un ribasso del cinquanta per cento sul prezzo di fabbrica.... E tutti gli anni la *qualità* degli Inglesi *importati* riesce più barbina. Quest'anno le *misses* che mangiano l'uva, piglierebbero tutta la vigna addirittura, per pochi centesimi.

La contadina della villa Trebelliani recitò a Pippo qualche centinaia di nomi e d'indirizzi, nessuno dei quali valse a sollevarlo dalla cupa disperazione.

Finalmente seppe d'un signore arrivato il giorno innanzi con una ragazzina che si diceva sua nepote, alloggiato in una casa particolare presso il Ponte a Mocco.

I connotati corrispondevano appuntino; per cui una mezz'ora più tardi, Pippo, sicuro del fatto suo, si presentava alla porta di quella casa e dava sull'uscio, col battente, due colpi da risvegliare tutti i morti del paese.

La padrona fece capolino alla finestra, vide sulla soglia una persona pulita, e tirò la corda senza farsi pregare.

Pippo entrò, reggendosi il cuore con tutte e due le mani per paura che i palpiti disordinati gli staccassero i bottoni del panciotto.

— Avete qui un forestiero arrivato ieri?... — domandò con voce tremante per l'emozione.

— Sì, signore, — rispose la padrona di casa — è arrivato ieri per l'appunto.... Passi e s'accomodi.... E arrivato colla signorina.... Ah! povera ragazza.

— Che!... l'avete vista voi.... la signorina!

— Se l'ho vista?... si figuri; quando arrivò

dalla Porretta, cascava da tutte le parti e toccò a me a accompagnarla in camera, che pareva un cencio. —

Pippo si sentì dare un tuffo al sangue.... ma continuò:

— Che sono in casa adesso?

— No, signore, sono arrivati qui a far due passi; ma possono star poco....

— E ditemi.... sapete il nome di quel signore?

— Il nome veramente non lo so. Bisognerebbe domandarlo a mio marito. Ma è una brava persona, piena di attenzioni per quella povera figliuola. Ha visitato la camera che le abbiamo destinato; e ha voluto assicurarsi perfino che la porta era soda, e la serratura in buona condizione....

— O che.... la chiude?...

— La chiude, sì, signore, perchè dice che a notte si alza, sempre dormendo....

— Ah! sonnambula!... la fa passare per sonnambula....

— Già.... precisamente. Oh! è un signore ammodo; e bravo poi, bravo, a quel che mi racconta mio marito, da non temere barba d'uomo a questo mondo....

— Sentite, sposa, io ho bisogno di vedere quell'.... uomo subito subito, appena torna a casa.

— Si accomodi pure....

— La mia pace, la mia quiete, la mia vita, forse, dipendono da questo colloquio....

— O guardi lei!... povero signore.... capisco....

— Sono cinque giorni che gli corro dietro....

— Oh!...

— I dolori che ho sofferto, le nottate d'inferno che ho passato, Dio solo lo sa!...

— Eh! m'immagino....

— Non ho preso un momento di riposo....

— E ci si vede, sa.... ci si vede in parola d'onore; lei ha il viso gonfio da una parte.

— Oggi bisogna finirla a qualunque costo....

— Ha ragione.... oh!... ha ragione....

— Io intendo di ricompensare anche voi....

— Troppo buono....

— No, è giusto, so il mio dovere.... e rispetterò per quanto è possibile la vostra casa.... ma se il sangue....

— Hum!... — esclamò la padrona con un'intonazione che fece venire a Pippo la pelle d'oca. — Non si dia pena.... un po' di segatura, una granata!...

— Ma lo voglio strappare dall'angolo più remoto....

— Farà una cosa santa, lei che ha questo coraggio.... lo strappi, lo strappi....

— Lo voglio mostrare alla luce del sole....

— Ho sempre sentito dire che è l'unico rimedio....

— Sì.... l'unico rimedio agli spasimi che ho sofferto.... alle torture che ho sopportato.... Ah! Ah! che gioia, vederlo qui tra le mie mani, stringerlo, calpestarlo, schiacciarlo....

— Si sfoghi pure.... dicono che fa bene....

— Ma intanto non torna.... io ho la febbre....

— Guardi.... — esclamò la padrona avvicinandosi alla finestra — torna solo, ma eccolo là.... —

Pippo fece un salto fino al davanzale.... A

cento passi di distanza dalla casa, allo svolto del viale, c'era un uomo voltato in là, che pagava un vetturino.

Pippo lo riconobbe subito per quello stesso che aveva veduto alla Porretta e che somigliava, nelle spalle, nel portamento, nella statura, all'odiato Calisaro.

— Andate subito ad aprirgli la porta — disse Pippo alla padrona di casa — io lo aspetto qui.... —

La brava donna uscì frettolosa e si chiuse l'uscio dietro.

Il mio povero amico, col sangue in rivoluzione, col respiro ansante, colle mani tremanti e convulse, si avvicinò a quella porta e stette in orecchio.

L'uscio di casa si aprì.

— Venga, faccia presto — disse la padrona. — C'è un signore che si vuol cavare un dente.... —

Era un dentista!... Un dentista che viaggiava per la sua professione e per la salute d'una nepotina epilettica! Bisognò che Pippo, dopo averlo visto in faccia, gli facesse delle scuse e partisse di lì, colla morte e lo scoraggiamento nel cuore.

Ma quei venti minuti d'esaltazione furibonda consumarono quel che gli restava di forze. Tornò a casa e si mise a letto con una febbre da cavalli.

E c'è sempre....

PAESE CON FIGURE.

Livorno, 12 agosto.

Trista condizione dell'uomo che vive con un paio di delitti sulla coscienza!... Luciano Calisaro ha fatto per cinque o sei giorni la vita della bestia feroce; solo, disperato, fuggiasco di tana in tana, di nascondiglio in nascondiglio, pauroso della luce del sole, sempre coll'orecchio teso e col piede alzato per potere scappare a precipizio ad ogni più piccolo rumore. Mettergli le mani addosso, con la sicurezza di far buona presa, è stata una faccenda che farà grande onore alla questura di Livorno negli annali della polizia giudiziale.

Per quanto attiva ed oculata fosse la vigilanza organizzata contro di lui, non ci fu mai verso, in tutta la settimana decorsa, d'aver notizia sicura del luogo in cui passava le notti. Deve aver cambiato una mezza dozzina di domicilii, preso successivamente una quarantina di nomi falsi, e deve avere speso un tesoro in soprabiti di diverso modello, in barbe finte, e in occhiali color di fumo.

Finchè durò il cattivo tempo, quel disgraziato potè godere d'una certa sicurezza relativa. Il porto era senza dubbio perlustrato da più di una squadriglia di polizia; ma per quelle lunghe andane deserte, sotto le piogge torrenziali, una

pattuglia si vedeva da lontano, e c'era tempo e modo di prendere il largo e di porsi in sicuro. Gli arrivi e le partenze dei treni erano attentamente sorvegliati; ma, sotto le tettoie spopolate, la figura di un agente travestito, che girondolasse su e giù senza scopo apparente, si riconosceva con poca fatica un miglio lontano.

Il sole, nemico di tutti i sotterfugi, tornò finalmente a splendere sull'orizzonte. Da tutti gli alberghi della città, da tutti i vicoli degli antichi sobborghi, da tutti i laberinti della Livorno nuova, la popolazione indigena e forestiera sbucò fuori in lunghe processioni avviate verso la riva del mare. Dalla Piazza d'Armi alla spianata dell'Ardenza era un continuo ire e venire di pedoni e di carrozze, una fila interminata e non interrotta di gente che aveva furia di prendere una boccata d'aria dopo tanti giorni di domicilio coatto. Così le formiche sotto la sferza dei dì canicolari, riaprono gli orifizi de' sotterranei inondati già dalla pioggia; e ordinate in lunghe salmerie, brulicando fitte fitte tra i sassi e la polvere della strada maestra, corrono e ricorrono frettolose e affaccendate verso un punto di ritrovo comune.

Allora gli agenti travestiti si mescolarono alla folla, e la caccia alla belva umana ricominciò sotto auspici più lieti.

Livorno, nelle ore della mattina, ha due grandi centri di vita e di movimento; la città vecchia e il gruppo degli stabilimenti balneari. Intorno alle andane della Darsena, lungo la Via Grande per le vie del Giardino e di San Francesco, sul quadrivio della Tromba e sotto il portico della Nuova Borsa che fu l'antica Dogana,

gira e rigira perpetuamente un mulinello d'uomini d'affari, antropofagi civilizzati, che riescono cittadini presentabilissimi per effetto delle tre grandi forze combinate: interesse, opinion pubblica, e codice penale.

Sull'area della città vecchia si fa tutti i giorni la medesima cosa dalle stesse persone.... si cerca un pretesto plausibile per vuotare il portamonete al prossimo, con licenza dei superiori. La varietà consiste nell'inventare tutte le mattine un pretesto nuovo.

In Darsena si aggirano gli operai della marina, i barchettaiuoli, gli spenditori, i sensali di noleggio, i facchini, i navicellai, i calafati e i maestri d'ascia. Generalmente parlando il portamonete da vuotarsi in quella località appartiene a un capitano o ad un armatore. Il capitano è sempre presente; l'armatore può essere anco lontano centomila miglia.... nel qual caso bisogna vedere con che mirabile facilità si eseguisce la vuotatura all'estero, per telegrafo o per posta. Il lavoro per lo più è fiacco, ma il linguaggio è pieno di vigore, ricco di metafore e di figure.... e che figure!... I sagrati rimbombano come salve d'artiglieria; i titoli si distribuiscono con una generosità senza pari: titoli personali e titoli ereditarii che passano di padre in figlio, comprese le femmine per diverse generazioni.

Lungo la Via Grande e sul quadrivio della Tromba passeggiano e si fermano i mezzani, i commissionari, i negozianti, i proprietarii di botteghe, i cambiamonete, i venditori ambulanti di cannocchiali, di fazzoletti di tela.... e di altri generi. Lì non ci sono preferenze circa al portamo-

nete da vuotarsi.... si corre addosso al primo che capita, cittadino o forestiero, maschio o femmina, non importa.... e gli si dà una pulita meravigliosa. Modi urbani, vestiti eleganti, lingua livornese di prima qualità, con uno schizzo di dialetto genovese, e una tintura piuttosto carica di napoletano.

Alla Borsa, tutto il brulicame degli agenti di cambio e de' mezzani di valori. Vuotatura di portafogli e di scrigni, organizzata su larga scala mediante applicazioni di telegrammi pneumatici e di giornali a sistema di pompe aspiranti e prementi. C'è chi ci s'è fatto pompare fino la camicia!... Conversazione viva e variata e fino ad un certo punto poliglotta. Qualche moccolo per illuminare le tenebre della politica. Gli ebrei ci bestemmiano *in cristiano,* per guisa di dare fondatissime speranze della loro prossima conversione; anzi ce n'è qualcuno che tratta Gesù Cristo come se si fosse di già battezzato!

Ad onta delle più diligenti e sottili ricerche, Luciano Calisaro non fu incontrato mai nel gruppo de' frequentatori della città vecchia.

Bisognò volgere gli occhi alle passeggiate e agli stabilimenti di bagni.

Costà sono in gran maggioranza le donne; e in quel gran turbinìo di vesti femminili, un maschio si distingue e si piglia di mira un miglio lontano.

Al primo cadere dei crepuscoli vespertini, quando il cielo si tinge delle più soavi sfumature del croco e della cocciniglia, quando le tamerici fremono e ondeggiano al soffio carezzoso del maestrale, quando il mare s'increspa come un velo

da sposa, quando sulla cima delle onde commosse e spumeggianti gli ultimi raggi del sole danzano irrequieti e capricciosi, lasciando da tutte le parti i fantastici bagliori del fascio luminoso disperso e refranto in cento allegre scintille, allora i viali de' Cavalleggieri si popolano di sottanine di percallo e di fazzoletti bianchi gettati con una certa civettesca negligenza sopra le trecce nere delle ragazze livornesi. Tutti i quartieri della città sono rappresentati al convegno. C'è la *Piazzaiuola* proterva, che vi pianta in faccia un paio d'occhi sgranati come prugnole di bosco; c'è la ragazza *della Guglia* che va cantarellando lo stornello e scoccando a destra e a sinistra le frecce della barzelletta e della impertinenza; c'è la borghigiana *del Gigante* che sgonnella arditamente fra i gruppi, con un impeto e una furia da far credere alla voglia d'attaccar lite; c'è la fanciulla *dell'Origine* che spazza la polvere collo strascico della sottana, e dà la baia alle signore che hanno la disgrazia di capitarle tra' piedi; e c'è la *Veneziana* che ride forte, e scherza volentieri, e apostrofa chi passa.... e guai all'imprudente che piglia per quattrini contanti coteste piacevolezze un tantino arrischiate.

Le popolane di Livorno, belle d'una certa bellezza maschia e vigorosa, hanno la lingua lunga.... e il gesto pronto e spedito. Maneggiano il vernacolo con una volubilità da dar le vertigini, e quando sbatacchiano sul muso agli interlocutori il vocabolario di Via San Giovanni o il frasario di Crocetta, farebbero diventar rossi tutti e quattro i Mori della Marina.

Le forestiere, le bagnanti, si raccolgono sulle

gettate de' bagnetti, e si affollano sulle rotonde; attirandosi intorno tutta la miriade dei maschi nostrani e stranieri.

Poi, quando si fa notte, tutta questa massa di gente sfila piano piano lungo la riva del mare, e rientra in città o invade la *Birreria di Monaco*.

E fu alla *Birreria*, proprio alla *Birreria*, che la polizia riuscì a porre le mani addosso al Calisaro; in così curiose circostanze di fatto, che valgono proprio la pena d'un racconto separato e distinto.

IL TOPO IN TRAPPOLA.

Livorno, 13 agosto.

Eravamo arrivati alla sera di mercoldì.

Il locale della *Birreria di Monaco* — l'unico edifizio veramente monumentale di cui Livorno vada debitore al genio superlativo de' suoi grandi uomini contemporanei — pareva angusto alla folla che ci si precipitava con una specie di frenesia. Il *gas* scintillava dall'alto dei cornicioni di legno maestosamente sgangherati, e i chicchi di vetro sfaccettato delle lumiere brillavano come diamanti. La banda suonava *La Stella Confidente* del mio povero amico Robaudi, il quale nel mondo di là si troverà sulla coscienza la colpa di aver avvezzato certi *strumenti* a prendersi un po' troppa confidenza colle stelle.

Dagli sporti delle botteghe, dietro ai banchi

carichi di ogni ben di Dio, i missionari della fortuna evangelizzavano alle turbe la moralità del giuoco del Lotto, riveduto e corretto a benefizio di chi tiene il banco; e gli ascoltatori convertiti alla fede dei novanta numeri, correvano a pigliare le cartelle e a tirar su le ghiandine.

Perduto in mezzo ai gruppi dei giuocatori, quasi studioso di nascondersi tra la gente, un giovinotto alto, aitante della persona, dalla pelle abbronzita dal sole, col cappello calato sugli occhi, e le mani sprofondate nelle tasche dei pantaloni, girellava qua e là senza restar mai un minuto fermo al medesimo posto, e gettava qualche sguardo annoiato e distratto sui gingilli esposti innanzi alle botteghe.

Un ispettore di polizia — vestito, s'intende, *da uomo* — gli camminava costantemente sulle calcagna e procurava di tratto in tratto di tagliargli la strada e di incontrarsi faccia a faccia con lui. Ma lo sconosciuto, sia che lo facesse apposta, sia che proprio si lasciasse guidare dal capriccio di perdere un'ora a passeggioni fra quella calca di sfaccendati, sul più bello faceva una giravolta, eseguiva un cambiamento di fronte, dimodochè l'ispettore si ritrovava sempre agli antipodi della punta del suo naso. Il giuoco durava da un pezzo, e l'angelo custode pareva lì lì per perdere la santa pazienza, quando l'individuo pedinato in quel modo si fermò a un tavolino, si abbandonò sopra una sedia col fare sfiaccolato e melenso di chi non sa come ammazzare il tempo, e chiese una limonata.

L'altro si fermò a quattro passi di distanza, squadrò l'incognito da capo a piedi tre o quattro

volte, cavò di tasca e rilesse l'appunto dei connotati del Calisaro, facendo volare alternativamente le occhiatine furtive sulla carta misteriosa e sulla faccia più misteriosa ancora dell'uomo sospetto; poi fece un risolino di compiacenza, si frugò in tasca quasi per assicurarsi che c'era tutto quel che poteva bisognare in certi casi.... e finalmente si fece innanzi, chiappò una seggiola anco lui, e si piantò a sedere al medesimo tavolino.

Lo sconosciuto alzò gli occhi, che ebbero come un lampo di bizza mal repressa. Un osservatore superficiale — io per esempio — non avrebbe veduto su quella faccia niente di più del malumore naturale di chi è costretto a subire una vicinanza molesta; ma l'ispettore di polizia, che è pagato apposta per intendere tutto al contrario di quel che dicono le apparenze, ci lesse lo sgomento del colpevole che teme un giudice in ogni viso nuovo.

Il giovane bruno salutò portando la mano alla tesa del cappello.... come per tirarselo un po' più sulla canna del naso. L'ispettore rese il saluto.... poi disse:

— Oh! scusi.... mi ero dimenticato.... Se le do noia....

— La prego — rispose il giovane senza dire nè sì nè no.

Il ghiaccio era rotto.... poco.... ma una rottura c'era.

— Il signore è forestiero?... — interrogò molto cortesemente l'ispettore.

— Per servirla — replicò l'altro, sempre fedele al suo sistema di cerimoniosa ambiguità.

— Napoletano? —

Questa volta la domanda era diretta e non ammetteva che una risposta ugualmente diretta. Il giovinotto bruno aggrottò le sopracciglia, stette un momento in forse, e ci si vide chiaro che lottava contro una gran voglia di mandare al diavolo l'importuno. Pure riuscì a frenarsi, e a dare alla sua voce un'intonazione abbastanza cortese.

— Perdono, potrei sapere con quale scopo?...

— Oh! niente!... Il suo viso non m'è nuovo. Scommetterei di averla incontrata altre volte....

— Uhm!...

— A Napoli.... ci sono stato tanto tempo.

— E.... con chi ho l'onore di parlare? —

L'ispettore era preparato. Si levò di tasca il portafoglio, ci prese un biglietto da visita e lo porse allo sconosciuto. Su quel biglietto era scritto semplicemente: *Michele Rosi.*

Non c'era da dubitarne, lo sconosciuto impallidiva sotto la larga tesa del suo cappello!... Il furbo agente notò quel pallore e continuò:

— Bella città, Napoli!... E lei, come napoletano....

— Scusi, — balbettò l'altro, evidentemente sempre più turbato — non sono napoletano, ma lombardo.... —

Questa frase fu pronunciata con un accento così indubitatamente partenopèo, che il giovinotto ebbe una mentita dal suo labbro istesso.

— Oh! curiosa!... — esclamò l'ispettore. — Avrei giurato.... Basta, il suo riverito nome?...

— Alessandro Piccaluga.

— Tanto piacere....

— Il piacere è mio.

— E dunque lei è lombardo! Allora, giacchè la sua fisonomia non è punto nuova, debbo avere avuto l'onore d'incontrarla altrove che a Napoli.... poco tempo fa.... Mi permetta.... è impiegato lei?

— No.... no.... — rispose precipitosamente.... troppo precipitosamente, il giovinotto bruno.

— Ah! no?... Ma è stato a Firenze?

— A Firenze ci sono stato....

— Ecco, veda....

— Però ne manco da più d'un anno....

— Oh!... E allora io l'avrò avvicinata a Pistoia.... sì, ecco, a Pistoia!... Lei portava allora tutta la barba. —

Non è possibile rendere con parole l'emozione profonda che si leggeva sul viso dello sconosciuto, mano mano che l'ispettore gli stringeva i panni addosso.

La collera gli bolliva sotto quella buccia forzatamente calma, e non potè fare a meno di rispondere con una spallata:

— Ma che barba!... ma che Pistoia!...

— Avrò sbagliato.... mettiamo che ho sbagliato.... Ma allora di sicuro ci siamo visti a Montecatini.... —

Il giovinotto dette un balzo sulla seggiola.

— Ora mi ricordo perfettamente; lei passeggiava spesso sulla Nievole.... —

Un altro balzo, e un'imprecazione masticata tra i denti.

— Con una signora.... oh!... una bella signora....

— Ma, per Dio!...

— Che ne ha fatto, scusi, della signora? —

A questo colpo lo sconosciuto uscì fuori dei gangheri, picchiò sul tavolino col pugno chiuso, sbarrò tanto d'occhi stralunati in faccia all'ispettore, ed esclamò con voce sorda e concitata:

— Ma, per Dio, lei mi fa subire un interrogatorio!...

— Eh! eh! — sussurrò l'agente dandosi un'occhiata d'intorno — e chi lo sa?...

— Io non soffrirò mai.... — mormorò l'altro, e fece atto di andarsene.

— Senta.... — continuò l'ispettore. — Pochi discorsi e buoni, io sono un agente di polizia. Lei ha le sue carte in regola?...

— Corpo!...

— Non faccia chiasso, non faccia scandalo.... capirà che non sono solo.... Lei ha le sue carte in regola?

— Ma che mi andate cantando, per Dio.... sono italiano....

— Bene. Gl'Italiani devono avere le carte in regola.

— Da quando in qua?...

— Dalla creazione del mondo.... La mi faccia vedere un passaporto, una carta di permanenza....

— L'ho lasciata a Pis.... l'ho lasciata a Pisa....

— Capisco.... ci ha lasciato anco la barba, a Pisa, e anco la signora. Guardi, voglio esser discreto.... mi faccia vedere un vaglia postale, una lettera, una cartolina....

— Ma questa è una prepotenza....

— No?... Neanco una cartolina?... E allora senta, dia retta.... venga con me....

— Oh! questo poi....

— Un affare di dieci minuti. Si va dal Questore.... —

Lo sconosciuto fece un movimento come per allontanarsi....

— Badi.... se fa un passo di più; chiamo i miei uomini e capisce.... —

Non aveva ancora finita la frase che l'altro spiccò un salto; rovesciò due seggiole, dette un urtone a otto o dieci persone vicine, e sparì tra la folla. Ma c'era chi lo teneva d'occhio. Una mano lo acchiappò per una falda del soprabito, altre dieci mani lo afferrarono per le spalle e per le braccia.... in un attimo fu preso, sollevato da terra, e portato di peso fino alla carrozza che aspettava in piazza di Marte.

E dieci minuti dopo eravamo tutti alla questura.

PERDITEMPO.

Livorno, 16 agosto.

Una volta arrestato il Calisaro e messo al sicuro fra le quattro pareti d'una prigione, pareva che ogni cosa dovesse andare co' suoi piedi e l'enigma avviarsi ad un pronto e rapido scioglimento. S'instruisce in quattro e quattr'otto il suo bravo processo, si raccolgono i documenti, si radunano i testimoni; l'accusato messo fra l'uscio e il muro confessa il suo doppio delitto, la vittima rimane vendicata, l'assassino punito, la

morale pubblica soddisfatta.... e tutto finisce, come nelle commedie e nei romanzi, col trionfo della virtù e colla punizione del vizio.

Disgraziatamente, qui non si tratta di finzioni e di inventerelli da commediografo e da romanziere. Siamo nel dominio dei fatti veri, e i casi della vita reale non somigliano quasi mai ai fantastici racconti del libro, e alle favole della scena. L'uomo è in prigione; e le difficoltà ricominciano da capo, e l'enigma si complica, e il mistero regna su tutto, più alto, più profondo, più impenetrabile di prima.

Intanto, a buon conto, non si sa che pesci prendere per arrivare a stabilire l'identità personale dell'arrestato. Quell'impudente si ostina a qualificarsi per Alessandro Piccaluga, nativo di Gallarate, celibe, benestante, orfano e senza parenti, tornato in patria testè dopo un lungo viaggio all'estero.

Le indagini della questura danno per adesso dei resultati poco adatti a toglierci dall'imbarazzo. I Piccaluga sono, a quel che pare, una legione nelle province lombarde. A Gallarate si contano otto o dieci famiglie con quel nome; e fra loro gli Alessandri non arrivano a meno d'una mezza dozzina. Ma l'arrestato frattanto parla napoletano come Pulcinella, e non sa indicare in tutta la Lombardia nemmeno un cane che possa darci contezza dell'esser suo.

Invitato ad abbandonare questo falso sistema di difesa, che prima o poi gli riuscirà ancora più fatale d'una spontanea e sincera confessione, ha risposto che ha detto tutto quanto poteva dire, e si è rinchiuso nel più ostinato silenzio.

Fra quelli che conoscono personalmente il Calisaro, nessuno può muoversi per venir qui a strappargli la maschera dal viso. Pippo è confinato in un fondo di letto ai Bagni di Lucca, e ci vorrà del buono e del bello a liberarlo dalla sua febbre cerebrale. Il signor Giorgio è a Signa, sorpreso da uno de' suoi soliti accessi di gotta. La signora Cecilia spasima con l'emicrania a San Michele alle Rose, e mi scrive delle lettere che paion fatte apposta per dare l'emicrania anche a me. Già, ci vuole una fatica del diavolo a leggerle tutte; perchè la povera donna scrive come una gallina e fa un tal consumo di spropositi che Dio solo lo sa. Poi dice delle cose che non hanno senso comune; e un giorno scrive come se avesse bell'e ritrovato la figliuola, un altro giorno come se già sapesse la terribile notizia della sua morte, notizia che nessuno, di certo, ha finora avuto il coraggio di partecipare a quegli sventurati genitori. Non vorrei che la madre infelice avesse dato volta al cervello.... son cose che accadono e se ne son viste delle più belle.... anzi delle più brutte assai, volevo dire!...

Tirate le somme, e vedrete in che impiccio si trova l'autorità inquirente di fronte alla perseverante negativa dell'arrestato.

E l'arrestato nega tutto. Nega di essere partito da Firenze, nega d'essere stato a Pistoia, nega d'essere andato a Montecatini; e soprattutto, e prima di tutto, e più energicamente di tutto, nega di aver fatto le sue passeggiate in compagnia di una donna. Su questo punto è veramente intrattabile; e appena sente una parola

o avverte un'allusione alla sua bella sventurata compagna di viaggio, monta in furia, perde la bussola, e dice un mondo d'improperii a chi lo interroga nell'interesse della giustizia.

Si comprende facilmente come questo contegno accresca invece di diminuire la gravità degli indizî che stanno a suo carico.

E mentre si provvede alla citazione dei testimonii, che dovranno trionfare delle sue impudenti negative; mentre si attende la venuta della proprietaria dell'albergo del Guanto a Pistoia, e dei camerieri della locanda di Montecatini, si è praticata una perquisizione diligentissima nel baule dell'accusato e nella camera da lui abitata a Livorno in una specie di *Pensione* assai equivoca sull'antica piazzetta del Villano, presso la chiesa di Sant'Antonio.

Si sono trovate e assicurate diverse lettere, tutte all'indirizzo di Alessandro Piccaluga, col bollo postale di Firenze così in partenza come in arrivo, il che smentisce la sua sfacciata asserzione di non aver messo piede in quella città da oltre un anno. Il carattere è evidentemente alterato e contraffatto. Sono firmate con una *M*, e piene di espressioni amorose, alcune delle quali troppo colorite per esser riprodotte nelle colonne d'un giornale. Tutte accennano ad appuntamenti proposti o accettati, affrettati o ritardati secondo le circostanze, e in una di esse si fa evidentemente allusione alla gita di Pistoia profittando della libertà *d'una settimana rubata alle noie della famiglia e alla vigilanza del Cerbero*. Povero Pippo!...

Una ciocca di capelli biondi chiusa in un

medaglione d'argento dorato.... un mazzolino di fiori appassiti.... e nulla più.

La giustizia informa. Questa formula volgare e comune è la sola frase con cui sia permesso, per oggi, calmare l'ardente curiosità di chi s'interessa all'enigma di San Michele alle Rose.

UNA CAUSA CELEBRE.

Livorno, 18 agosto.

Processo compilato nell'Ufficio d'Istruzione del Tribunale civile e correzionale di Livorno, contro Calisaro Luciano, per ratto ed omicidio premeditato. — Esame di testimone con giuramento (1).

L'usciere introduce nel gabinetto del Giudice d'istruzione una donna piccola, secca come un uscio, grinzosa come un vestito di tarlatana dopo una festa da ballo. La testimone sembra molto spaventata, e guarda con un occhio il Giudice che le sta dinanzi e con quell'altro l'usciere che le sta di dietro. Si direbbe che è dolentissima di non avere un terzo occhio per guar-

(1) Che Dio ci aiuti, qui s'incomincia male!... Quella faccenda del giuramento costituisce una nullità. Basta.... lasciamoli fare!... sarà il male di ricominciare un esame da capo!

dare nello stesso tempo il Cancelliere che siede, a destra, al suo tavolino.

Il signor Giudice comincia le sue interrogazioni.

— Il vostro nome?

— Giovanna Ranucci a' suoi comandi.

— Il nome di vostro padre?

— Domenico, a' suoi comandi.

— È vivo?

— Morì di petecchie venticinque anni fa.

— Allora non è più a' miei comandi. *(Il Cancelliere ride)*. Il nome di vostra madre?

— Nena.

— Maddalena.... Maddalena chi?

— Come chi?... Maddalena la mi' mamma!

— Voglio dire il casato?

— Tò.... Ranucci!

— Ma, da ragazza?

— Da ragazza non l'ho conosciuta. *(Il Cancelliere ride)*.

— Dunque il casato da ragazza non lo sapete. È viva vostra madre?

— Lei fa la burletta!

— Vi avverto che questo non è luogo da scherzare.

— Io!... Gesummio, si figuri!... sudo dalla pena.... Senta se non sudo....

— Mettetevi a sedere.... vostra madre è morta?...

— Stramorta.

— Dove siete nata?

— Sulla strada maestra bolognese, sopra al manescalco.

— Dite, o donnina.... non ci fate perder

del tempo!... In che paese è questa strada maestra?...

— In Italia, oh!... in Italia.

— Ouf!... Ma in che città?

— Ah! a Pistoia, tò!... tutti i Pistoiesi son nati a Pistoia.

— Sia ringraziato Dio.... Nata a Pistoia, domiciliata a Pistoia. Quanti anni avete?

— Io?... quando sposò la prima volta Leopoldo secondo, io passai a cresima.... faccia il conto....

— Il conto fatelo voi.... Dunque, quanti anni avete?

— Milleottocentoquattro, mi pare.... *(Il Cancelliere ride)*.

— Ma che siete matta!...

— Ma no.... non mica gli anni, sa!... sie!... che le pare!... Il millesimo.... Il millesimo....

— Dunque avete settant'un anno.

— A' suoi comandi.

— Non ci mancherebbe altro!... Voi giurate di dire la verità. Mettete la mano destra sui santi Evangeli e dite: lo giuro....

— Oh! di certo.

— Non dite: *di certo,* dite: *lo giuro*.... Ma mettete la mano destra.... destra, ho detto.... qui sopra, sui santi Evangeli.

— *(Pigliando in mano il cartoncino che sta sul banco)*. Che è questo il Vangelo?...

— Già è quello.

— Scusi sa.... l'avevo preso per la tariffa delle vetture.

— Andiamo a noi.... dite: lo giuro....

— E spergiuro.... Ch'i' accechi se....

— Donnina, non mi fate perder la pazienza. Dite *lo giuro.... lo giuro.... lo giuro.*

— Lo giuro!...

— O mettetevi a sedere. Conoscete Luciano Calisaro?

— Non l'ho mai sentito nemmeno nominare.

— Voi siete proprietaria dell'Osteria del Guanto....

— Locanda, illustrissimo.

— Bene via.... locanda del Guanto, a Pistoia. Vi rammentate di aver ricevuto un forestiere la mattina del due agosto corrente?

— Sì, signore, me ne rammento, perchè, senta: avevo finito allora di risciacquare....

— State zitta, risciacquerete domani. Com'era fatto questo forestiere?

— Mi pareva ben fatto, almeno per quel che si può giudicare disopra a' vestiti, perchè....

— Intendo dire, che uomo era?... alto, basso, magro?...

— Alto.... oh! alto; e asciutto, nero come le more....

— Aveva la barba?...

— Com'un riccio!...

— Segni particolari glie ne vedeste?

— Aveva un guanto rotto e uno intero.

— Parlava italiano?

— A un di presso....

— Che dialetto parlava?

— Mi disse: *Managg' all'arm'i mammata....* pareva così.... tra il lucchese e il sardignolo.

— *Mannaggia* è napoletano.

— Ecco, giusto.... napoletano.

— Era solo?

— No, signore, aveva una donna.

— Che donna era?

— E che vuol che sappia, io!... Non si vede mica quand'una donna....

— Era giovane?

— Pareva.

— Bella?

— Secondo i gusti.

— Bionda o bruna?

— Bionda com'una pèsca cotogna.

— Aveva segni particolari?

— Il velo sugli occhi.

— Di dove venivano questi due forestieri?

— Da Firenze, col primo treno.

— Quante camere presero?

— Una sola.

— Che nome dettero?

— Sul mio libro fu scritto: *Luigi Casalio e Consorte.*

— Non vi parve mai di sentir pronunziare il nome di Alessandro Piccaluga?

— Piccanuda non m'è nuovo.

— Piccaluga.

— Sì, signore, Pincaluva. Mi pare che il forestiere mandasse con questo nome alla posta.

— Raccontatemi che cosa fecero nella vostra locanda.

— O senta, veh.... badi, non m'interrompa, perchè perdo il filo. *Lui* dunque pareva che avesse furia di discorrere a quattr'occhi perchè diceva che era tardi; dovecchè *lei* invece si gingillava e rispondeva: Si chiacchiera facendo altri quattro passi che è appena mezz'ora che si gira. — Si gira, si gira.... la ciccia è cotta e la gola

mi tira, dice lui, si perderà tutta la giornata, e non saremo anco entrati in nulla. — Siamo a tempo stasera, dice lei, intanto si piglia una boccata d'aria. — E se s'incontra quella persona?... dice lui. — Gesù, Giuseppe.... dice lei, e Maria.... cascherei morta in men che si dice un credo. — Allora, dice lui, restiamo in casa e facciamo uno spuntino. E allora si chiusero in camera....

— Sapete che cosa accadesse tra loro?

— Senti gua'... O che io fo la guardia a marito e moglie?!..

— E la sera?

— La sera tornarono presto, e chiesero da cena. *Lui* mangiò una bistecca d'una libbra, com'è vero Dio, con patate; e *lei* un ovo....

— A bere?

— Vino tutt'e due....

— No, domando, l'uovo, a bere?

— Illustrissimo, bazzotto.

— E poi?

— E poi, lui disse: Nina cara, mi parrebbe l'ora....

— Disse proprio Nina?...

— Nina di sicuro.

— E *lei* con che nome lo chiamava?

— Un nome *sbilbetico*.

— Vi pare: Luciano?

— No, Lucidano no.... Calzolaro, Bozzolaro.... mi pare....

— Calisaro?

— Giù di lì.

— E poi?

— E poi mi chiesero un lumino da notte,

e il conto, perchè partivano la mattina a buon ora. Io dissi: Signori, riposino bene, e chiusi l'uscio.

— La mattina di poi partirono effettivamente?

— Sì, signore.

— Per dove?

— Per la stazione.

— Sapete dove andassero?

— Mi parve di sentir dire che andavano a passar l'acqua.

— Lasciarono nulla nella locanda?

— Due signori, che vennero il giorno dopo a rifrustare tutta la camera, ci trovarono una sopraccarta stracciata.

— È questa?... *(Gliela mostra)*.

— Illustrissimo sì.

— Avete altro da dire?

— Ecco.... avevo fatto tempo addietro una supplica per avere un botteghino, co' francobolli e tutto; ma non si son degnati nemmeno di rispondere, motivo per cui, illustrissimo, se per mezzo suo....

— Ma io non ci ho nulla che vedere; potete....

— Ben inteso, ricompensandolo.... profumatamente....

— Potete andare, v'ho detto.... —

Previa lettura ratifica e senza firma, perchè dichiarò di non sapere scrivere nè firmare, fu licenziata.

PROFILI DI TESTIMONI.

Livorno, 19 agosto.

Continuazione del Processo compilato nell' Ufficio d' Istruzione del Tribunale civile e correzionale di Livorno, contro Calisaro Luciano, per ratto ed omicidio premeditato. — Segue l' esame di testimoni senza giuramento.

L'usciere introduce Pasquale Solleoni, dell'Ospedale degli Innocenti di Firenze, di anni 53, coniugato con figli, vetturino esercente nel comune di Pistoia, con patente segnata di N. 16. Il signor Giudice ammonisce il testimone.

— Solleoni, la legge vi dispensa dall'obbligo del giuramento.... levatevi quella cicca di bocca.... ma non siete per questo meno obbligato a dire la verità, tutta la verità, niente altro che la verità. Mettetevi a sedere.... e sputate la cicca.

— Senta, illustrissimo, se lei vuol saper proprio la verità, mi lasci la cicca dov'è; se no perdo la memoria e non so più quel che mi dico.

— Come c'entra cotesta porcheria coll'obbligo sacrosanto?...

— C'entra perchè oramai ci ho fatto l'*abitazione*.... che vol'ella! i' son venuto al mondo senza babbo nè mamma.... che l'è una disgrazia da *tirassi* una pistolettata se' mesi prima di na-

scere.... e c'è de' momenti che s'i'un avessi la cicca....

— Insomma fate quel che vi pare.... ma presto. Siete vetturino alla stazione di Pistoia, voi?

— Sì, signore, per mia disgrazia. Quella del vetturino la unn'era la mi' vocazione, illustrissimo; mi sentivo più portato per esser Direttore di Dogana; ma le *pripezìe* della famiglia ch'i unn'ho mai avuto.... ogni cosa m'è andato a *viceversa*....

— Siate più laconico....

— Mi meraviglio, conosco il mio dovere. Gli altri giorni, appena levato, bevo due o tre bicchieri d'acquavite; ma oggi, una gocciola ch'è una gocciola non m'è entrata in corpo. Sono *laconico* da ieri sera in qua.

— Bene via, andiamo avanti. Eravate colla vostra carrozza all'arrivo del primo treno di Firenze, il giorno due del corrente mese di agosto?

— Scusi.... che c'era anche lei?

— Qui non si tratta di me, si tratta di voi. C'eravate sì o no?...

— C'*eravavo*.

— Foste chiamato a prestar servizio a due viaggiatori?...

— Servizio no. Son povero; ma i servizi non li ho fatti mai a nessuno. Mi presero per una corsa.

— Che viaggiatori erano?

— Viaggiatori viaggianti.... così.... per viaggiare.

— Tutti e due dello stesso sesso?

— Sesso preciso.... si vedeva alle maniere....

e anco di sesso elevato, tanto il maschio che la femmina.

— Ah! dunque erano un uomo e una donna?

— O che parlo turco! Maschio e femmina ho detto.

— Descriveteceli.

— Questo è al di là dell'impossibile. Se avessi saputo scrivere, a quest'ora ero al Municipio!

— Diteci che aspetto, che fisonomia avevano?

— Aspetto corto. Scesero dal treno, imbarcarono in legno, e s'andò via. Quanto alla fisonomia lui era lungo, secco, nero, con tutta la barba, e con una faccia di fiammifero che schizzava. Lei era bionda, piuttosto tombolotta, bianca com'un raviggiolo.

— Dove li avete portati?

— Al *Guanto*....

— Che è una locanda, il *Guanto*?

— Locanda per un modo di dire; che anzi mi sono *stupefatto* come persone d'alto sesso scegliessero un stallatico così.... di secondo ceto.

— Se rivedeste quel viaggiatore, sareste capace di riconoscerlo?

— Come il mio proprio padre e creatore dei miei giorni, se non fossi de' Nocenti fino dalla natività. —

Per ordine del signor Giudice vengono introdotti tre individui, due de' quali colla barba e uno senza.

— Guardate se è fra quelli.

Il Solleoni, senz'ombra di esitazione, accenna

col dito il sedicente Piccaluga, che è l'ultimo a destra.

— Eccolo lì, in persona di lui medesimo. S'è levato la barba e ha fatto bene, perchè ha meno l'aria d'aguzzino.... ma è sempre lui nato e sputato che lo ravviserebbe la mi' cavalla, se avesse il dono dello Spirito Santo....

— Siete sicuro di quel che dite?

— Sicuro come il destino fatale, che mi ha soppresso ogni e qualunque paternità dal lato dei genitori.

— Potete andare. I prigionieri siano ricondotti nella stanza di custodia. —

*
* *

Viene successivamente introdotto il testimone Lazzaro del fu Laudadio Vagelli e della Rosa Toralacci, di anni 27, scapolo, nato e domiciliato a Montecatini di Val di Nievole, tavoleggiante al *Restaurant Franco-Montécatinais*.

Il Vagelli appena entrato nel gabinetto del Giudice istruttore, si ferma, alza la mano destra all'altezza del capo, e pronunzia solennemente le parole:

— Libero pensatore!... *Libre penseur!...*

— Nessuno vi ha domandato la vostra religione. La legge vi dispensa dall'obbligo di prestare il giuramento, ma vi impone di dire la verità. Voi servite alla Tavola Rotonda?

— *Table d'Hôte*.... cucina di tutte le nazioni.

— Ci servite o non ci servite?

— Ci servo.

— Nel giorno tre dell'agosto corrente eravate al vostro posto all'ora del pranzo?

— Sì signore.

— Aveste luogo di osservare durante il servizio qualche cosa che fermò la vostra attenzione?

— Osservai una signora che piangeva nella minestra.... *potage à la reine.*

— Com'era questa signora.

— Giovane, belloccia, bionda....

— Era sola?

— Le donne sole non piangono mai. Era accompagnata con un.... individuo.

— Suo marito?

— Questo non mi riguarda. Non mi occupo mai dello stato civile di chi viene alla Tavola Rotonda. Sono libero pensatore.... *libre penseur!*

— Potreste dirci la cagione del suo pianto?

— Non saprei. Solamente, quando le passai il formaggio parmigiano, disse singhiozzando al suo compagno: Questa è l'ultima minestra che mangiamo insieme!

— Che cosa rispose l'individuo?...

— Rispose: In questo brodo c'è troppo pomodoro.

— Finirono di pranzare tranquillamente?

— Sì, signore.

— Notaste null'altro di straordinario?

— Mezza bottiglia di Bordeaux.

— Uscirono insieme?

— A braccetto.... lei si asciugava gli occhi.... lui la bocca.

— Li avete più rivisti nella giornata?

— Li ho veduti sul tardi verso la Nievole, che passeggiavano, parlando fitto fitto, lungo i pioppi della sponda. Lui aveva la faccia più nera del soprabito; lei abbandonava la testa sulle spalle dell'amico.

— Li avete seguitati?

— Mi maraviglio! Un *garçon* che sappia vivere non disturba mai un colloquio così intimo.... specialmente se è libero pensatore.... *libre penseur!*...

— Verso che parte erano diretti?

— Andavano verso il fiume, e io sperai di rivederli a cena.... *souper à la fourchette.*

— Come mai avete avuto questa speranza dopo aver sentito dire alla signora: Questa è l'ultima minestra....

— Alla cena, *souper,* non c'è minestra!

— E.... sono venuti effettivamente?

— Venne l'uomo solo.

— E che disse?

— Disse: Costoletta alla milanese e patate fritte.... *Côtelet aux pommes....* per Dio!... Quel *per Dio* mi fece sospettare....

— Sospettare, che cosa?

— Che non fosse un *libero pensatore;* e che avesse qualche cosa sulla coscienza.

— Lo osservaste attentamente?

— Come al mio solito. Era molto nervoso. Mangiava presto e masticava poco. L'uomo che non mastica, ha dei conti a rendere alla giustizia.

— Vi limitaste alle vostre osservazioni?

— No, signore, io non mi limito mai. Al

momento di passare le frutta domandai: E.... la signora?

— Che cosa vi rispose?

— Dette un picchio sulla tavola che i bicchieri tremarono per cinque minuti, e piantandomi gli occhi addosso, mi disse: Che signora?... Che sapete voi di signora?... Se vi scappa una parola sulla signora!... E si alzò e andò via tutto stizzito. Non lo rividi più.

— Sentiste poi dir nulla?...

— La mattina dopo, lo sguattero del *restaurant* trovò un fazzoletto da donna sulle rive della Nievole.... e io pensai subito: è di lei.... della signora che ha mangiato l'ultima minestra.

— Fu ritrovato nessun cadavere nel fiume?

— Nessuno.... sarà stato divorato dai pesci.

— Confidaste i vostri sospetti a qualcuno?

— Non ne parlai altro che al *déjeuner* alla Tavola Rotonda, ma in segretezza.... a tutti quelli che vennero a tavola.

— Riconoscereste l'individuo che accompagnava quella signora?

— Fra cento. —

Vengono introdotti i soliti tre, fra i quali il Vagelli riconosce immediatamente l'imputato.

— È questo.... anzi.... siccome andò via senza pagare la cena, avrei qui il conticino.... quattro lire e la sua buona grazia.

— Lasciate stare. Ci penseremo a suo tempo.... —

Previa lettura, ratifica e firma, il testimone viene licenziato.

LA VOCE DELLA COSCIENZA.

Livorno, 20 agosto.

Continuazione del Processo compilato nell' Ufficio d' Istruzione del Tribunale civile e correzionale di Livorno, contro Calisaro Luciano, per ratto ed omicidio premeditato. — Interrogatorio dell'imputato.

I reali carabinieri accompagnano il detenuto fino alla porta del gabinetto del signor Giudice istruttore, e si ritirano aspettando la fine dell'interrogatorio. L'imputato è pallidissimo; il che dà al suo volto, abitualmente olivastro, una tinta quasi verde veramente spaventosa. Ha la voce tremante, lo sguardo turbato ed irrequieto, e non sta mai fermo colle mani. Il signor Giudice gli dà tempo di calmarsi; poi gli rivolge le prime interrogazioni.

— Il vostro nome?

— Alessandro Piccaluga.

— Ascoltate. Io non saprei abbastanza raccomandarvi, nell'interesse stesso della vostra difesa, di abbandonare un sistema che rende assai più pericolosa la vostra situazione. Al punto in cui siamo — dopo le informazioni raccolte da questo Ufficio sul vero esser vostro, e dopo le ricognizioni cui ha dato luogo il vostro confronto coi testimoni — il persistere nel mendacio non può che aggravare gl'indizî che pesano su di voi; mentre una franca confessione, un racconto

veritiero dei fatti, possono indurre l'accertamento di qualche circostanza che stia a diminuire la vostra responsabilità....

— Mi permetta, signor Giudice. Io sono vittima del più strano e più disgraziato equivoco che sia stato mai registrato negli annali della giustizia. Io sono innocente: sono innocente! e non ho mai commésso un'azione di cui debba rendere conto innanzi ai Tribunali....

— Dite dunque la verità. L'innocente non ha nulla da temere dalla confessione del vero. Come vi chiamate?

— Alessandro Piccaluga.

— Sia fatta la vostra volontà. Il nome di vostro padre?

— Giuseppe.... fu Giuseppe.

— Nelle risposte da voi date alle interrogazioni del signor Questore, subito dopo il vostro arresto, vi qualificaste per Piccaluga Alessandro, del vivente cavalier Gennaro. Come spiegate voi questa differenza?

— Ero molto confuso....

— Mi sembrate molto confuso anche adesso. Ecco: lasciate a me la cura di rischiararvi le idee. Procediamo coll'ordine inverso; e lasciando per un momento da parte la questione del nome, sulla quale per adesso non veggo modo d'intenderci, rimontiamo dal noto all'ignoto, e incominciamo dagli avvenimenti sui quali non può esistere divergenza alcuna fra noi. Voi foste arrestato in Livorno la sera dell'11 corrente, nel recinto della *Birreria di Monaco,* fuori porta a mare?...

— Sì signore.

— Alla ingiunzione che vi fu fatta dall'a-

gente di polizia di seguirlo presso la questura, voi rispondeste tentando di darvi alla fuga: e questo resulta dalla concorde deposizione di tutti i testimoni. Il tentativo non degenerò mai in aperta resistenza alla pubblica forza; ma intanto non è meno vero che l'ordine di comparire innanzi alle autorità tutrici della pubblica sicurezza vi colpì di alto spavento, prima ancora che sapeste di qual natura era l'accusa che pesava sopra di voi. Spiegatemi dunque la vostra condotta.

— Ecco.... quando l'agente m'intimò l'arresto, io non avevo nessuna prova della sua qualità, e non ignoro come talvolta audaci malfattori sieno riusciti a sequestrare le persone e a commettere dei furti spacciandosi per commessi di polizia. Lo vidi deciso a mettermi le mani addosso; ed ebbi paura, lo confesso....

— Nel portamonete che vi fu assicurato indosso nell'ufficio di questura si trovarono quattro lire e ventisette centesimi.... e avevate paura dei ladri?... In mezzo a tanta gente?...

— Avrò avuto anche torto.... ma su quel subito....

— E poi, scusate, l'agente che operò il vostro arresto non vi si presentò in aspetto minaccioso, anzi si diede per una vostra conoscenza, per uno che vi aveva incontrato a Montecatini....

— Questo mi diede sospetto, perchè a Montecatini non ci sono stato.

— Eppure il testimone.... Vagelli.... che avete trovato ieri in questo stesso luogo, asserisce di avervi veduto e servito alla Tavola Rotonda del *Restaurant Franco-Montécatinais*.

— È un testimone falso.... comprato....

— Comprato da chi?

— Da quelli che mi vogliono perdere.

— Avete dunque dei nemici che vi vogliono perdere? Chi sono? Quali cagioni di odio o di vendetta fra loro e voi?... Parlate, palesate alla giustizia....

— Tutti abbiamo dei nemici.

— Ma non tutti i nemici comprano dei testimoni per asserire di averci veduto in un luogo dove non siamo mai stati.

— Io so che non sono andato a Montecatini.

— Dove avete dunque passato la giornata del tre agosto?

— L'ho passata a Livorno.

— Eppure apparirebbe dai referti degli affittacamere, trasmessi alla questura, che voi siete arrivato a Livorno soltanto il successivo giorno quattro....

— Quel giorno mutai alloggio.

— Ma il nome di *Piccaluga* non si riscontra in alcuno dei registri referibili all'arrivo dei forestieri nel giorno nove.

— Avevo dato un altro nome....

— Oh!... scriva, signor Cancelliere: l'imputato aveva dato un altro nome.... Voi siete dunque avvezzo a mutarvi il nome ogni mattina, come vi mutate la camicia.... se ve la mutate?

— *(L'imputato molto pallido).* Ma no.... volevo dire....

— E che nome era quello che avete dato il giorno tre?... Era forse quello di *Luigi Casalio* di cui vi serviste a Pistoia il 31 luglio?

— Ma che 31 e che Pistoia!... il 31 luglio ero sempre a Firenze....

— Sicuro.... scriva, signor Cancelliere.... Il 31 luglio l'imputato era sempre a Firenze, mentre ha sostenuto innanzi al signor Questore di non essere capitato a Firenze da circa un anno.

— Ma veda.... mi confondo, perchè le date, il nome....

— Benissimo. Torniamo al nome. Che nome avete dato dunque in Livorno all'albergatore del giorno tre?...

— Non mi rammento.

— È naturale. E se il trentuno luglio eravate sempre a Firenze, quand'è che ne siete partito?

— Sono partito il primo di agosto.

— E perchè avete asserito di non aver messo piede da un anno in quella città?...

— Avranno inteso male; avrò detto che da un anno non mi ero mosso di lì; e forse....

— È dunque più d'un anno che avete residenza fissa nell'antica capitale. Chi ci conoscete a Firenze?

— Nessuno.

— Non si sta un anno in una città senza farci molte conoscenze; e forse qualcuno dei fiorentini che nell'estate vengono a Livorno potrebbe darci notizie di voi....

— Non credo, perchè mi sono informato....

— Ah! vi siete informato?... Siete un uomo prudente.... Ma pure.... pensate bene.... non trovaste anco a Pistoia un fiorentino....

— *(Si turba)*. Come!... ma no....

— Riflettete bene.... un vostro casigliano....

— *(Molto commosso)*. Casigliano?... Non credo, perchè....

— Eppure è così. Un vostro casigliano, esaminato ieri da me, asserisce....

— *(Cercando colla mente smarrita).* O chi può essere?

— Asserisce d'avervi incontrato a Pistoia, il dì due.... a girelloni tutto il giorno.... in compagnia....

— *(Vivamente).* È un bugiardo, perchè non siamo mai usciti di casa....

— Perfettamente. Scriva, signor Cancelliere. L'imputato asserisce che non può essere stato veduto al passeggio in Pistoia, il giorno 2 agosto, in compagnia di altra persona, perchè non *uscirono* (noti il plurale) dalla casa di abitazione....

— Ma perdoni.... —

Il Giudice guarda fisso l'imputato che trema tutto, e finisce coll'abbassar gli occhi e col dar segni di un profondo abbattimento. Un momento di silenzio. Si sente il rumore della penna del Cancelliere che gratta la carta scrivendo l'ultima frase della deposizione. Il signor Giudice assume un tono dolce e quasi paterno:

— Povero giovane!... Ci si vede chiaro che non avete l'abitudine del delitto.... vi manca la presenza di spirito dei delinquenti induriti, che sostengono a faccia tosta tutti i più minuti particolari d'una menzogna! Su via!... un buon movimento! La verità sola può salvarvi.... Voi non vi chiamate *Luigi Casalio*.... voi non vi chiamate *Alessandro Piccaluga*....

— Oh! mio Dio, mio Dio!

— .... Voi siete.... diteci voi stesso chi siete....

voglio lasciarvi il merito d'una spontanea resipiscenza....

— Ah! signor Giudice....

— Siete.... Luciano Calisaro.... —

L'imputato balza in piedi, e grida nel colmo dell'emozione:

— No.... no.... mai.... non sono Luciano Calisaro.... sono un infelice, un disgraziato....

— Calmatevi.... ritornate in voi stesso. Vi accordo un po' di tempo per riflettere.... Anzi, ormai siete troppo commosso per continuare l'interrogatorio.... Lo rimetteremo a domani. Pensateci; giovinotto, raccoglietevi nella meditazione, e decidetevi a dire tutta la verità, niente altro che la verità.... Sia ricondotto al suo carcere. —

Previa lettura, ratifica e firma, l'imputato viene riconsegnato ai reali carabinieri.

UNA LETTERA DI PIPPO.

« Bagni di Lucca, 21 agosto.

« Caro Yorick,

« È oggi il primo giorno che il medico mi permette di alzarmi dal letto e di respirare un po' d'aria più libera accanto alla finestra aperta, comodamente sdraiato sopra una poltrona. Il mio primo pensiero alla povera Nina, il secondo a te, mio buon amico, il solo fra tanti che abbia preso interesse alla sventura che mi ha colpito, e che, lo sento, non mi lascierà più un momento di pace

e di tranquillità fin ch'io viva. Detto questa lettera per te ad un bravo giovinotto che mi fa da segretario, perchè sono ancora troppo debole per tenere io stesso in mano la penna.

« Ho ricevuto tutte le tue letterine, e ti ringrazio del modo affettuosamente circospetto con cui mi hai partecipato, poco a poco, tutto quello che si crede di sapere intorno alla tragica fine di quella mia diletta fanciulla che posso credere incauta, ma che non saprei decidermi a ritenere colpevole. No, amico mio, la povera Nina non ebbe certo altro torto che quello di lasciar sorprendere i suoi segreti, di lasciar penetrare nei più intimi recessi dell'ingenuo suo cuore uno scellerato, risoluto a giuocare di tutto per giungere a' tenebrosi suoi fini. In tutto il resto ella non potè essere che una vittima.

« Capisco benissimo la causa che ti spinge ad insistere — prudentemente — sulle memorie della *notte a Pistoia* e delle *passeggiate in riva alla Nievole*. Tu vuoi insinuarmi nella mente la persuasione che la Nina era indegna di me, e render così meno vivo il dolore, men durevole il rimpianto della di lei morte e del mio amore perduto.

« I tuoi sforzi sono vani. Qui sotto c'è un mistero che non ci fu dato ancora penetrare; ma quando sapremo tutto — e voglia Dio che sia presto — troveremo senza dubbio, all'enigma che affatica i nostri cervelli, una spiegazione più benigna per la fama della sventurata mia fanciulla.

« Se la Nina è morta — lasciami, amico mio, per qualche altro giorno la dolce illusione che

l'ultima parola non sia stata pronunziata sul luttuoso argomento — ella è morta innocente, pura, intemerata, e sento in me qualche cosa che mi dice: ella è morta fedele all'amore tante volte giurato.

« Io la conosco troppo intimamente e troppo bene per dubitarne un istante. Leggiera, romantica, esaltata finchè vuoi; ma in quella dignitosa coscienza e netta c'è un fondo di onestà, un sentimento così alto del dovere, un rispetto così profondo di sè stessa, che rendono impossibile una caduta volgare.

« Se il fiore della sua vita è stato reciso anzi tempo da mani omicide, vuol dire ch'ella preferì l'ultimo giorno della sua esistenza al primo minuto della sua vergogna. Io rimarrò in ogni modo fedele alla sua memoria.... sarò anch'io il fidanzato della morte!

« Ma non è possibile.... non è possibile!... sarei morto anch'io; e invece mi sento crescere ogni giorno le forze e rifluire il sangue verso il cuore che batte con una gagliardia tutta nuova.

« Però, caro Yorick, lasciami domandare sul serio: In che paese viviamo? Come!... Una fanciulla sparisce dalla casa paterna e in venti giorni non si riesce a trovare le sue tracce; viva non si raggiunge, morta non se ne rinviene l'esangue corpo per restituirlo alla desolata famiglia?... E siamo ancora a dubitare della identità di persona dell'omicida arrestato?... Ma siamo dunque in una regione selvaggia, in una contrada inesplorata, coperta di boschi vastissimi e di vergini foreste!?...

« Che mi ragioni di civiltà!... Benedetto il

Medio Evo! A quest'ora il Calisaro sarebbe stato sottoposto alla tortura; e i cavalletti, gli eculei, le corde, e le mazze di legno gli avrebbero strappato di bocca la verità.

« Abbi pazienza se eccedo nella rabbia contro la società e contro l'individuo; ma la mia mente è tanto più irrequieta quanto più il corpo è fiacco.

« Fra qualche giorno sarò in piedi, lo spero, e verrò subito a trovarti e a piantarmi in faccia a quel manigoldo per riconoscerlo, per smascherarlo, per gridargli alle orecchie: Sì, tu sei il Calisaro; sì, tu sei l'assassino; io ti ravviso, io ti accuso, io ti consegno al vindice braccio della giustizia.

« Approvo il tuo silenzio cogli infelici genitori della Nina. Qualunque sia l'esito del processo, è bene che il signor Giorgio e la signora Cecilia ignorino per adesso la voce corsa intorno alla morte della figlia, e l'onta di un processo in cui il loro nome vien trascinato pei tribunali. Che nessuno riveli loro questo segreto.... lo sapranno sempre troppo presto!

« Ma intanto io non mi so render ragione del contegno di quel babbo e di quella mamma. Essi hanno ricevuto di certo le tue lettere e le mie; eppure stanno bene di salute, non si muovono, non si danno da fare, non empiono il mondo e il cielo dei loro lamenti disperati, non rispondono altro che di rado.... poche parole, e ambigue dimolto.

« La signora Cecilia pare che abbia una gran compassione di me.... come se la sparizione della figlia non fosse punto un fatto che la riguarda. Mi consola, mi incoraggia, mi incita a sperare;

accusa il romanticismo, l'esaltazione, la *poesia* della Nina, e finisce dicendo: *Prima o poi tornerà.*

« Ah! darei dieci anni di vita perchè — se deve tornare — tornasse *prima!* La madre avrebbe ragione di rallegrarsi anco se tornasse *poi,* ma io.... io!... mi farei saltare il cervello....

« Addio a presto. Per carità, che il processo non si chiuda senza ch'io abbia modo di venire e di essere confrontato col prigioniero.

« Una buona stretta di mano e tante cose affettuose

« Dal tuo
« FILIPPO.... »

Pippo mi dà nel romantico anco lui, e si pasce di belle speranze!... Povero figliuolo! purtroppo le speranze svaniscono ogni giorno di più.

In una sola cosa ha ragione.... nel far le meraviglie pel contegno dei coniugi Salvetti! Che abbiano perso, Dio ci liberi tutti, l'uso della ragione?... Corro a informarmene, ma di certo la cosa non è liscia. Gatta ci cova!...

NUOVI ORIZZONTI.

Livorno, 21 agosto.

Continuazione del Processo compilato nell' Ufficio d' Istruzione del Tribunale civile e correzionale di Livorno, contro Calisaro Luciano, per ratto ed omicidio premeditato. — Segue l' interrogatorio dell' imputato.

Il sedicente Alessandro Piccaluga viene introdotto colle solite formalità nel gabinetto del signor Giudice istruttore. È molto abbattuto e

gli si leggono in viso i segni evidentissimi della interna lotta combattuta nelle ventiquattr'ore susseguenti al suo primo interrogatorio. Risponde con voce fioca alle prime interrogazioni del Giudice, e ogni tanto volge uno sguardo stranamente sospettoso sul Cancelliere e sul volume dei processi verbali che sta a lui dinanzi, sul banco. Di tempo in tempo si asciuga con un fazzoletto bianco il sudore che gli sgorga dalla fronte. Il signor Giudice riprende l'interrogatorio al punto in cui rimase interrotto nel giorno precedente.

— Io voglio sperare che vi siate convinto della impossibilità di sostenere più a lungo l'assurda favola da voi inventata nei primi momenti della vostra detenzione. Irrefragabili testimonianze ci fanno fede della vostra presenza a Pistoia ed a Montecatini, nei giorni 2 e 3 del corrente mese di agosto; e ad onta delle vostre persistenti negative, è chiaro che in coteste due località voi ci siete stato, e ci siete stato in compagnia d'una giovane e bella signora di cui la giustizia ha perduto le tracce. Le vostre stesse reticenze, le vostre contradizioni, il grido della coscienza scaturito vostro malgrado dalle vostre labbra, hanno oggimai rivelato una parte almeno del segreto che custodiste gelosamente fin qui. Sarete dunque disposto a completare con una spontanea confessione....

— Scusi, signor Presidente....

— Presidente no.... Giudice soltanto, per ora....

— Signor Giudice.... Ma.... quello che io sono per dire, dovrà ancora esser trascritto nei processi verbali?...

— Senza dubbio.

— E allora, signor Giudice, io sono costretto a tacere. Sono un gentiluomo, sono un uomo di onore, sono innocente degli orribili delitti che mi vengono rimproverati; ma non posso dire di più senza tradire un segreto che non è mio, senza compromettere il nome di persona....

— Scusate, veh.... prima d'andare innanzi intendiamoci bene. Non mi venite fuori colla solita storia dell'istigatore sconosciuto, col mandante incognito, dell'uomo misterioso che vi ha indotto colla violenza morale, a compiere, vostro malgrado, un'opera delittuosa. Coteste novelle sono uscite di moda per il grande abuso che se n'è fatto. Ora non ci credono più neanco i Cancellieri, se per caso sanno leggere o scrivere.... *(Il Cancelliere starnuta rumorosamente)*. Felicità!

— Grazie.... dell'augurio!

— Dunque si resta d'accordo. Risparmiatevi la fatica e l'aggravio di coscienza del raccontare un'altra frottola, dove entri il solito uomo dalla barba nera....

— Ma non era un uomo, era una donna....

— S'è visto anco delle donne colla barba.

— Oh? signor Giudice!... Era giovine, bella, pura....

— Così va bene.... Vedo che ci avviciniamo alla verità.... Diteci dunque chi era questa donna?...

— Mi permetta, signor Giudice, di tacerne il nome....

— Tò.... O se questa è la cosa più importante di tutto il processo!... Ora che l'infelice è morta....

— Come morta!... Ma io credo che stia benissimo di salute!...

— Un momento, un momento.... Ma di che donna si parla? Non intendete dire della signora che passò la notte con voi all'osteria del *Guanto?*

— *(Con grande sforzo)* Sì.... di quella appunto!...

— Che più tardi vi accompagnò a Montecatini?

— *(Sospirando)* Precisamente!

— Ebbene quella signora è scomparsa, e voi siete accusato di averla uccisa!

— *(Spaventatissimo)* Io!... Io, uccisa quella donna!... Io capace d'un omicidio!...

— Premeditato!

— Ma qui siamo all'ospedale de' matti!... Oh! mio Dio, mio Dio....

— Dite, o cosino.... misurate le parole e pensate a' casi vostri. O di che si discorre da una settimana in qua?

— Io credevo che si parlasse d'adul....

— Animo via, finiamola, e giuochiamo a carte scoperte. Voi siete accusato di aver portato via con male arti dalla casa paterna la fanciulla Marianna Salvetti, di avere abusato.... della sua.... diciamo, innocenza; e di averla quindi assassinata....

— Gesù, Giuseppe e Maria!

— È inutile dire le devozioni, ora.... è tempo di dire la verità. Pigliamola larga, via, come se avessimo del tempo da perdere....

— Oh! adesso parlerò.... dirò tutto....

— Bravo! Che cosa siete andato a fare a Pistoia?

— Ci sono andato.... a *accompagnare* una signora.

— Questa signora era la figlia del signor *Giorgio Salvetti,* possidente e negoziante di lana?

— Ma che lana!...

— Era ragazza?

— Ma no.... era.... *(sottovoce)* maritata.

— Qui si diventa tutti....

— Matti.... l'avevo detto anch'io....

— Fatemi il servizio: raccontate un po' voi tutto quel credete, e io poi vi farò le osservazioni che mi parranno opportune.

— Ero dunque a Firenze, dove sono impiegato....

— Questo lo sappiamo.

— E da qualche tempo avevo relazione con una certa signora.... altolocata.... Ma il marito entrato in qualche sospetto, esercitava una sorveglianza così attiva e rigorosa, che ci restava difficile vederci o parlarci da solo a sola. Il dì 30 luglio ricevei un bigliettino che diceva: Domani sera il *Cerbero* parte per Torino, dove rimarrà tutta la settimana. Avremo qualche giorno di libertà. — Si figuri!... Feci un salto alto un paio di metri, e aspettai. Il primo di agosto, la signora venne da sè a trovarmi, all'uffizio.... ma un momento solo, così a scappa e fuggi. Si parlò della possibilità di stare un po' insieme.... per parlare di politica, ben'inteso.... ma c'era la faccenda dei casigliani che stanno con tanto d'occhi. Motivo per cui si rimase d'accordo di fare una gita fuori di Firenze, tanto più che *lei* aveva bisogno di moto....

— Eh! capisco....

— E si disse: Andiamo a Pistoia. Così fu fatto. Io mi feci prestare qualche soldo, misi in gobbo l'orologio, e raccapezzai tanti quattrini da andare avanti per sette o otto giorni. All'ora fissata, partimmo da Firenze.... e giungemmo a Pistoia.... Il resto....

— Ma.... e perchè nascondervi allora così studiosamente?

— La paura di incontrare delle conoscenze.

— E perchè le lacrime nella vostra compagna?

— Perchè dopo aver parlato di politica tutto il santo giorno io volevo.... mutar discorso.... e *lei* aveva tanti scrupoli....

— E a Montecatini mutaste poi effettivamente discorso?

— Sì, signore.... solamente si mutò in peggio, perchè *lei* riconobbe diversi fiorentini, e disse: Me ne vado.

— E voi?

— Io misi muso. Dopo il pranzo alla Tavola Rotonda volevo avere una spiegazione, e andammo verso la Nievole a passeggiare.... ma non ci fu cristi di persuaderla, e partì coll'ultimo treno per Firenze.

— E i nomi finti dati qua e là agli albergatori?

— Per non essere riconosciuti.

— E il fazzoletto perduto sulla Nievole?

— Era quello con cui si asciugava le lacrime.

— Ma insomma.... il nome di questa donna?

— Oh! signor Giudice, per carità....

— Dite pure francamente. Quello che si ri-

vela alla giustizia rimane sepolto nel più profondo segreto.

— Si chiama Maria Savignani.... ma mi raccomando....

— Domiciliata?

— In Firenze.

— In via?

— Oh! questo poi....

— Tirate innanzi; tanto oramai....

— In via della Stufa, numero 8.

— E siete sicuro di non averla affogata nella Nievole?

— Nella Nievole! Ma se non c'è acqua!

— Oh! faremo verificare.... ordineremo una perizia.... prenderemo delle informazioni.

— Faccia pure.... se ci trovano dell'acqua.... un dito solo.... me lo lascio ficcare in un occhio.

— E adesso diteci il vostro nome?

— Mi chiamo....

— Un momento. Riconoscete voi questa busta stracciata?

— Perfettamente.

— Appartiene a voi?

— Sì, signore.

— Osservate: porta scritto, nei frammenti che ne rimangono:

Al Signor . . . . . saro
Imp. . . . . to Generale
dei Ben . . . . .
irenze

— Va benissimo. Significa:

Al Signor Cav. Annibale Versaro
Impiegato all'Ispettorato Generale
dei Beni demaniali
Firenze.

— E codesto è il vostro nome?
— È il mio nome.
— Il vero?
— Il vero.
— Potete andare; e sarete chiamato dopo le verificazioni opportune. —

Previa lettura, ratifica e firma, viene ridotto al suo carcere.

UNA PERIZIA.

Livorno, 24 agosto.

Continuazione del Processo compilato nell'Ufficio d'Istruzione del Tribunale civile e correzionale di Livorno, contro Calisaro Luciano per ratto ed omicidio premeditato.

L'usciere introduce un signore d'una certa età, vestito con severa eleganza, accuratamente inguantato; il quale prima di mettersi a sedere, fa un giro intorno alla seggiola come per vedere se è possibile trovarci quattro dita di posto meno

polveroso e macchiato d'inchiostro. Durante cotesti movimenti, le scarpe del nuovo personaggio scricchiolano in cadenza, come se cantassero un duo fra soprano e contralto. Il giudice gli rivolge la parola con molto rispetto:

— Signor Professore, ben arrivato. Si accomodi....

— Eh.... dico, io mi accomoderei volontieri; ma gli è che....

— Ah! c'è un po' di sudicio, eh?... Abbia pazienza, ma che vuole!... Negli uffici.... — Usciere, spolverate quella seggiola al signor Professore.... — e specialmente in un ufficio come questo, dove non capita quasi altro che la feccia....

— Mille grazie....

— Oh! signor Professore, non intendo parlare di lei, sa.... Del resto ho detto: *quasi*....

— Troppo gentile.... ma io ringraziavo per quella po' di spolveratura. Ecco, basta; ora è *quasi* pulito....

— Mi permetta d'incominciare colle solite formalità. È la legge, capisce, benchè lei sia tanto conosciuto....

— Faccia pure senza complimenti.

— Il suo nome?

— Fedele Fedeli.

— Scriva, signor Cancelliere: il commendatore Fedele Fedeli.... Commendatore, non è vero?

— Mah!... che ci vuol fare! Son commendatore anch'io!

— E professore di...?

— Di patologia speciale medica, e clinica medica all'Università di Pisa.

— Lei è anche Direttore delle Reali Terme di Montecatini?...

— Per servirla.

— Ha ella la sua abituale residenza nei locali delle Terme?

— Durante le vacanze universitarie.... all'epoca dei bagni, sì, signore.

— Ella è stato chiamato per prestare alla giustizia i suoi lumi....

— Tutti i lumi che ho, li presto sempre molto volentieri.

— .... In qualità di perito. Si compiaccia dunque di porre la sua mano destra.... senza guanto se non le dispiace.... sopra i santi Evangeli, e stare attento alla formula del giuramento di cui *vado a darle* lettura.

— Vada pure, che io lo aspetto qui.

— Giuro di procedere fedelmente al disimpegno delle mie funzioni di perito, e di operare ogni cosa nel solo intento di scuoprire e di far conoscere la verità, tutta la verità, niente altro che la verità.

— Lo giuro.

— Lei, signor commendatore, conosce la Nievole?

— Di vista.

— Ci ha relazione di parentela, d'interessi.... oh! scusi sa.... l'abitudine mi fa dire certe sciocchezze!...

— Oh! niente.... è naturalissimo.... quando se ne dicono tante tutti i giorni.... delle formule!...

— Volevo dire; lei ci ha fatto degli studi, delle osservazioni?

— Idrotimetriche?

— No.... Come ha detto?... Idrò?...

— .... timetriche.

— No, no, non timetriche, osservazioni usuali.... così, come ce le potrei fare io.

— Come ce le potrebbe far lei non ce le ho fatte di sicuro.

— Ecco, mi spiego.... che opinione ha lei della Nievole?

— Mi pare un fiume ammodo; incapace di qualunque porcheria.

— Ci dica qualche cosa dell'acqua.

— L'acqua della Nievole, convenientemente evaporata, lascia un residuo....

— Perdoni.... non è questione di analisi chimica, in cui tanto non s'intenderebbe nulla nè io nè.... —

Il prof. Fedeli aggrotta il sopracciglio, che a cotesto modo prende l'apparenza d'uno scoperto messo sottosopra da un uragano. Il fenomeno non si è mai potuto spiegare completamente; ma nelle sopracciglia del prof. Fedeli anco nelle giornate più calme, ci tira vento!... Il giudice continua come se nulla fosse:

— Non s'intenderebbe nulla nè io nè.... il signor Cancelliere.

— Ah!

— Si tratta del volume, della quantità delle acque. Che ce n'è dell'acqua nella Nievole?

— Eh!... quando piove.

— Ma per esempio, nell'agosto?

— Nell'agosto la Nievole è un fiume ricco di moltissimi pregi.... meno l'acqua.

— Crede lei che una fanciulla portata nel suo letto....

— Una fanciulla nel mio letto!...

— No.... in quello della Nievole.

— Ah!... Ci potrebbe passeggiare in tiro a quattro. La Nievole è un fiume perfettamente carrozzabile.

— In conclusione, professore, se lei volesse affogare una ragazza....

— Io affogare una ragazza!... Ma sa che lei mi fa delle domande....

— Ipotesi.... semplici ipotesi.... Se lei volesse affogare una ragazza nella Nievole, come farebbe?

— Mi farei venir l'acqua da Firenze.... Giusto là ce n'è tanta!... sento dire....

— E dato anche il letto del fiume tale quale lei ce lo descrive; una ragazza caduta o gettata là dentro, ci potrebbe morire?

— Ma sicuro.... di sete.

— Lei dunque esclude assolutamente che nel 3 del corrente mese di agosto si sia potuto commettere un omicidio per annegamento nella Nievole?

— A meno che non si possa affogare nella ghiaia!

— Eppure tutti erano d'opinione, per un momento....

— Oh!... la muteranno! si fa tanto presto!

— È sempre una cosa grave.

— Crede lei? Eppure son cose che accadono tutti i giorni! Conosco certi, io, che son monarchici d'inverno e repubblicani d'estate.... quando non c'è acqua nella Nievole.

— Basta così. La giustizia non le domanda altro, signor Professore.

— Ed è solamente per questo che mi hanno fatto venire a Livorno?

— Per questo soltanto.

— Li ho spesi proprio benino.

— Oh! mai lei ha diritto al rimborso delle spese di viaggio.... in terza classe!

— Allora son tranquillo. Posso morir di fame all'allegra. —

Previa lettura, ratifica e firma, le scarpe del prof. Fedeli cantano un altro duo e il perito vien licenziato.

Il Cancelliere, previa comunicazione ricevuta con lettera della Regia Procura presso il Tribunale civile e correzionale di Livorno, agli effetti di integrare il processo istruttorio, ripone in atti il seguente documento officiale pervenuto per il consueto tramite del R. Ministero di Grazia e Giustizia:

MINISTERO DELLE FINANZE

—

Ispettorato generale governativo
presso la società anonima
per la vendita dei beni demaniali

—

Roma, 24 agosto.

Certificasi che il signor cav. Versaro Annibale, del fu Leonardo e della fu Rachele Taccamacca, di Napoli, è effettivamente impiegato

in quest'uffizio, in qualità d'ufficiale di ordine (4ª classe, *animali*) e fu distaccato a Firenze per ragioni di servizio.

Tanto *a sfogo* dell'*emarginata*, con preghiera d'*accusarne* la *pervenienza*.

Per il Delegato
(firma illeggibile)

SOSPIRI.

Livorno, 26 agosto.

Stamani, col secondo treno, il mio amico Filippo.... è arrivato dai Bagni di Lucca.

Appena uscito di sotto la tettoia della stazione è corso a cercarmi a casa mia, e si è gettato piangendo fra le mie braccia; la qual cosa mi ha così profondamente commosso, che son rimasto un buon quarto d'ora senza trovar parole per consolarlo.

Già, prima di tutto, è diventato irriconoscibile affatto. La faccia, che era così rubiconda e pienotta, si è tinta d'un pallore cadaverico che tira sul verde.... Si direbbe uno di que' limoni *calabreselli* che è bazza se son buoni a lustrare le marmitte di rame. Quella sua onesta rotondità di cuor contento si è mutata in una magrezza floscia floscia, che fa veramente pietà. Il corpo si perde tra le pieghe del soprabito, le gambe spariscono nell'ampiezza dei pantaloni di panno.... pare un pallone sgonfiato per la rottura della valvola di sicurezza.

Le lenti non gli stanno più a cavalcioni su quel bocciòlo di naso; il quale veramente è stato sempre un po' ritto; adesso poi è rovesciato talmente per l'insù che quando piove bisognerà metterci un tappo. Il collo entra tra i solini inamidati come un'asta di stantuffo in un corpo di pompa, e le labbra hanno preso quel colore di terra cotta che dà alla bocca l'apparenza dell'apertura d'un salvadanaio.

Gli occhi soli vivono ancora; grandi come due monete da cinque lire, grossi e sporgenti come due ghiandine della tombola, e animati da un fuoco stranamente risplendente sotto le sopracciglia nere.

Il povero Pippo ha ricevuto un invito dal Giudice istruttore, ed è giunto in gran fretta per essere *confrontato* col prigioniero, benchè ormai poca speranza rimanga di aver messo le mani sul vero colpevole.

Il mio sventurato amico ha fatto colezione con me. Quando dico: ha fatto colezione, gli è proprio per significare che l'ha voluta pagar lui; ma in realtà non ha mangiato nulla, e ha fatto metter veleno anche a me quel po' di boccone a furia di sospiri, di pianti e d'imprecazioni furibonde. Quando il cameriere ha portato il conto, non ha voluto nemmeno ch'io ci gettassi sopra un'occhiata.... e io, vedendolo in quello stato, l'ho lasciato fare per non dargli un altro dispiacere.

A buon conto m'è sembrato più innamorato che mai. Parla della Nina colla sicurezza che sia sempre viva, e giura che non sa vedere neanco la possibilità d'una macchia sulla candida stola della di lei innocenza.

E quando pronunzia quel nome, lo fa con un movimento di labbra che somiglia una carezza od un bacio; e se entra nella descrizione delle bellezze e delle virtù dell'infelice sua sposa tira giù di felicissima vena qualche migliaio di sonetti petrarcheschi.... in prosa. Io non mi so raccapezzare dove diavolo abbia pescato tanta profusione di figure rettoriche, tanta delicatezza di concetto, tanta eleganza di forma e tanta abbondanza di eloquio; lui che ho conosciuto sempre come un giovinotto molto positivo, molto pratico, poco verboso, e limitato in fatto di studî, all'aritmetica (niente affatto ragionata), fino alla regola del tre!...

Proprio si vede che l'amore è maestro di tutte le belle cose!

Dopo colezione siamo usciti a braccetto e ci siamo avviati al Tribunale.

Strada facendo, gli ho un po' raccontato, in succinto, le vicende di questo processo, in cui tutti, è inutile dissimularselo, facciamo una figura molto meschina. Ma lui — fisso il chiodo nell'idea che la Nina, prima o poi, sarà ritrovata sana e fresca — è tutto contento del resultato, che toglie ogni responsabilità al supposto omicida.

Il signor Giudice ha accolto il mio povero Pippo con ogni maniera di riguardi. Gli ha perfino offerto un po' d'acqua, nel bicchiere dell'uffizio.... il che vuol dire un bicchiere di polvere, con mosche, barbe di penne d'oca, e altri generi; il tutto inaffiato con un liquore adattatissimo alla dimostrazione della generazione spontanea negl'infusori. Pippo ha bevuto.... e mi ha detto più tardi aver sentito sull'orlo di quel bic-

chiere un certo odore.... odore di dita d'usciere di sicuro! Nulla di nocivo alla salute, per conseguenza!...

L'esame ha durato poco.

Quando siamo arrivati alla descrizione delle qualità personali del Calisaro, il Giudice ha suonato il campanello, e ha ordinato che il prigioniero venisse subito introdotto.

Pippo tremava come una foglia. Tutto ad un tratto si spalanca la porta ed appare sulla soglia quell'altro disgraziato, sostenuto in carcere tanti giorni sulla fede d'un semplice sospetto.

I due si sono scambiati un'occhiata lunga lunga, tagliente come un rasoio, piena d'incertezza, di furore, di sospetto e di rabbia da tutte e due le parti. Poi l'amico Pippo ha urlato più che risposto alla domanda del giudice.

— Ma no.... no.... non è lui.... Non lo somiglia nemmeno. Quello ha una faccia di sbarazzino che mette paura, e questo ha un viso d'imbecille che fa tenerezza!... —

Il prigioniero ha ricevuto il colpo proprio in pieno, e ha dato un passo addietro; ma considerando poi che quell'insolenza a bruciapelo, quel grido del cuore, lo salvavano da una più lunga detenzione, è stato zitto e l'ha buttato giù.

— Di fronte a queste risultanze — ha detto il signor Giudice istruttore raccattando in fretta e in furia le carte del processo sparpagliate sul tavolino — vado subito di là dal Procuratore del Re, gli faccio *stendere* quattro righe di requisitoria, piglio i Giudici a frullo in Camera di Consiglio, e con un decretino si *stiaccia* l'affare....

— Si stiaccia, si stiaccia.... — brontolava il

Versaro — ma il più *stiacciato* di tutti sono io, rimasto in carcere tanti giorni.

— Eh! caro lei.... — ha risposto il Giudice — la giustizia....

— Giustizia un cavolo! Sono innocente e mi trovo rovinato.... Se la giustizia è questa!...

— O sapete un po' com'è.... — ha detto il Giudice, pigliando l'uscio — se aveste avuto più giudizio, se non aveste mutato tanti nomi, e taciuto il vero per tanto tempo, a quest'ora tutto era finito e accomodato.... Ringraziate Dio. —

E con questo, una spallata, una sbatacchiata d'uscio, e via a gambe in cerca del Procuratore del Re.

Venti minuti di aspettativa. Il Versaro taceva pensando fra sè come mai doveva ringraziare Dio per la grazia ricevuta di stare venti giorni in prigione senz'altra colpa che quella d'aver parlato di politica con una donna scrupolosa. Il povero Pippo, tutto assorto nella contemplazione d'una Nina invisibile a occhio nudo, fissava lo sguardo sulla ciotola del polverino, per vedere se ci scuopriva le tracce dei fuggenti. Io meditavo senza aprir bocca: Domani ripartiremo per Firenze; e se Dio vuole, ricominceremo le ricerche da capo. Guarda in che razza di ginepraio mi son venuto a cacciare!...

La Camera di Consiglio ha deliberato non esser luogo a procedere contro Annibale Versaro, ed ha ordinato che sia posto immediatamente in libertà!...

Dio ci tenga le sue santissime mani in capo!!!...

SEMPRE PIÙ BUIO.

Livorno, 27 agosto.

Pippo s'è alzato stamani a buon'ora; e ha cominciato a passeggiare in su e in giù per la sua camera che è precisamente accanto alla mia. Deve aver passato una molto brutta nottata, perchè l'ho sentito più d'una volta levarsi dal letto, muovere le seggiole vicino allo scrittoio, sospirare, singhiozzare, e far correre la penna sopra la carta.

Dio sa quanto e che cosa ha scritto con quella terribile penna d'oca, che fa un rumore come d'un grillo canterino in un cespuglio di rovi!...

Io non ho mai potuto soffrire la penna d'oca; e quel *cri cri* mi mette sempre di cattivo umore. Mi fa l'effetto di sentire un notaio che *minuta* il protesto d'una cambiale.... Pippo invece ci ha una simpatia che gli anni rafforzano invece d'indebolirla.

Sono stato lì lì per aprire la porta di comunicazione fra le nostre due stanze, e per andare a tenergli un po' di compagnia. Tanto! giacchè non mi riusciva di dormire!... Ma poi ci ho ripensato meglio, e ho rispettato la sua triste solitudine. In certi momenti un amico, per quanto intimo, rappresenta tutta la massa di seccatori dell'intero genere umano; e non si può fare a meno di desiderare che i centomila diavoli dell'inferno se lo portino via!

L'alba faceva già capolino dalle fessure dell'imposta semichiusa, quando ho potuto prendere un po' di sonno. Mi ha svegliato una scampanellata furibonda, che ha messo sottosopra tutta la casa. Era la posta.

Portava una lettera anche per me, col bollo di Firenze, e d'una scrittura affatto sconosciuta.

Da un pezzo in qua, avvezzo come sono a subodorare una disgrazia da per tutto, l'arrivo di una lettera mi mette i brividi addosso. L'ho aperta con un brutto presentimento, e son corso alla firma coll'occhio.

Era una lettera della signora Cecilia.

Già sapevo, dalle confidenze di Pippo, che l'epistolario della mamma Salvetti, dopo la catastrofe, era qualche cosa di strano, d'inesplicabile, di veramente enigmatico. Ignara di tutto ciò che era avvenuto durante il nostro viaggio, separata dal marito che era rimasto a Signa colla gotta, la povera donna doveva mancare affatto di notizie della figliuola, altrimenti si sarebbe affrettata a parteciparle a noi altri due — buone o cattive ch'elle fossero — sia per dirigere, sia per affrettare, sia per arrestare le nostre investigazioni.

Eppure da tutta la sua corrispondenza spirava un sentimento di beata tranquillità mentale, che oltrepassava i limiti della rassegnazione cristiana. Parlava con una tal quale libertà di spirito dell'incerto destino della figliuola; e, non sospettando neppure la possibilità della morte, faceva intravedere da lontano la sua fiducia che tutto finisse, come nelle commedie, con un buon

matrimonio fra la sua *Rosaura* e il rispettivo *Florindo*.

A cotesti accenni Pippo pigliava fuoco come una girandola, e illuminava di moccoli tutta la casa.

— Quella donna non ha sentimento di dignità più delle materasse ripiene colla lana del marito — gridava egli sbuffando, e sottolineando col tono della voce l'espressione già abbastanza equivoca: *lana del marito*.

— Caro Pippo, — dicevo io — mettiti un po' ne' suoi piedi! Se un giorno la ragazza ritornasse a casa, è molto probabile che la ci ritornerebbe in uno stato da muovere a compassione gli stipiti della porta. L'unico rimedio sarebbe quello di unirla per sempre al suo rapitore, affine di far tacere tutte le dicerie e di levare di mezzo tutti gli scandali. Chi ha rotto le uova faccia la frittata.... e tutti pari. Finisce sempre così!...

— Ma tu non capisci — tempestava l'amico — che se la Nina è viva, è segno che ha saputo resistere ad ogni seduzione come ad ogni violenza? La si sarebbe fatta cento volte ammazzare prima di cedere. Dunque la necessità del matrimonio con quel mascalzone io non ce la so vedere. Sarebbe una debolezza, sarebbe.... —

E qui via di galoppo nel campo delle ipotesi, nella beata vigna delle supposizioni vendemmiando i *se* ed i *ma* a tutte le prode, per empirne poi i tini e ubriacarsi di belle speranze e di illusioni dolcissime.

Ho letta tutta d'un fiato la lettera della si-

gnora Cecilia che, così di mattinata, mi ha fatto l'effetto d'una docciatura sul cervello.

— Che si fa? — domandavo a me medesimo, dirigendo la parola a quell'Yorick *rabbuffato e sonnolento* che mi stava dinanzi nello specchio, come il padre Adamo nel sonetto del Minzoni. — Che si fa? Che pesci si piglia? Gliela fo leggere o gliela nascondo, a quel povero ragazzo martirizzato, che da ieri in qua è sempre sulle undici once di commettere una sciocchezza?... —

E combattuto fra i due pareri contrarii, spalanco la finestra, mi appoggio al davanzale, sporgo fuori la testa per pigliare una boccata d'aria mattutina.... e mi trovo a tu per tu con Pippo, che aveva preso giusto allora la medesima risoluzione e si affacciava alla finestra di fianco alla mia.

Ci siamo salutati, abbiamo tirato — ciascuno dalla nostra parte — il chiavistello all'uscio di camera, e un quarto d'ora dopo eravamo seduti a tavolino davanti a una bistecca e a una tazza di tè.

— Pippo, — ho cominciato io — a che ora si parte per Firenze?

— Stasera per il fresco — mi risponde lui sbocconcellando un panino del Prosperi, con quel fare svogliato di chi mangia senz'appetito.

— Vedi, Pippo.... nelle ore più calde, giacchè non abbiamo nulla da fare, sarebbe una cosa santa se tu ti gettassi sul letto. Stanotte hai dormito poco....

— Di' punto. Ho scritto alla signora Cecilia....

— Uhm!... Che le scrivi a fare? domani le potrai dire a voce tutto quel che vuoi!...

— Ci sono delle cose che si scrivono più volentieri di quel che si dicano.

— Quali cose?

— Le cose poco gentili. Avevo bisogno d'uno sfogo; e non potendomelo pigliare con nessuno, ho voluto almeno buttar fuori tutto quel che ho nel buzzo contro di lei, che piglia così a quattro quattrini la calata, la vita e l'onore di una figliuola....

— Oh! Pippo.... non ti riconosco più! È sempre una donna, una mamma....

— Che sia una mamma, comincio a non averci più fede. Potrebbe darsi che il signor Giorgio, al tempo in cui non aveva la gotta....

— Vergogna, Pippo!

— Che sia una donna poi.... vattel'a pesca. Io non ne so nulla di positivo.

— Tutto questo per qualche lettera un po'.... bizzarra! O che credevi, che la vecchia mercantessa di lana scrivesse come Cicerone?

— Sta' zitto!... Tu non hai mai letto quel che scrive!

— Chi lo sa!

— Come chi lo sa? Ieri mi hai assicurato di non sapere nemmeno se sa fare la firma!... Ora che ci penso.... è venuta la posta!... Yorick.... tu hai una lettera della Cecilia....

— Oh! ma neanco per sogno!

— Hai una lettera, ti dico. Mettila fuori....

— Ma io ti assicuro.

— Mettila fuori, o faccio uno sproposito....

— Se fossi sicuro che sei capace di sentirla con calma....

— Dammi qua.

— No.... la leggo io!

— Fossi bestia! Tu ne salti mezza.

— Prometto parola d'onore....

— Dunque tira via! Non vedi che sto sulle spine?

— Bada, Pippo.... se dài in escandescenze.... Fermo, per Dio!... leggo.... *Carissimo signor Ioricche....* ma tu mi giuri sull'amicizia.... No, fermo, ti dico.... leggo....

« Carissimo signor Ioricche

« L'ultima lettera di Pippo colla notizia della sua partenza dai Bagni di Lucca siamo venuti a chonosciere dimolte chose che finora eramo rimaste ignobili del tutto, e nemmeno per idea uata. Primise et Antonia Pippo è stato a Malato, e non cià detto nulla, duna specie da Cidente, guardi lei cuantè grullo.

« Cierte cose non ciè bisogno d'ammalarsi — dicho bene — che ne seguono tutt'i giorni, disgrazie comunali sempre preparate come le tavole degl'osti, specie poi un accidente di ficilissimo a guarire Dio ci liberi tutti. Se mi fossi chreduta a cuesto, lei si Po figurare, averei detto a Giorgio le mattane delle ragazze non li si deve dar retta, la donna è un mobile cual fiume al vento, chome diceva Bocca Ardè.

« Nunistante ormai il male è fatto ci poteva almeno avvisare della malattia che io ciavevo la medicina pronta, e nie ne averei portata fino a letto, ovverosia in Chamera ai Bagni. Basta, è andata bene, per questa volta messo mi sia.

« Poi disopra a più aviamo sentito la ragone della gita di Livorno per andare a richonociere uno in prigione, di dire se sia o non sia il Chalisaro, che scrive Pippo *melà strappata barba Ramente.*

« Lei se lo vede, li faccia sapere che ammè nissuno mammai strappato nulla; che la Nina è andata via di sua primitiva ed elaborata volontà, dove che spero tra pocho sia tornata in bona salute e chosì spero sarà di voi. La sua lettera di lei era scritto: vado a cercare un altr'omo; mettiamo l'avesse trovato, che un altr'omo nella su idea era Pippo che nie ne doveva far trovare; e per me non ci vedo danno, chapricci di ragazze.... »

— Corpo...! — urlò Pippo facendo ballare tutti i bicchieri con un pugno. — A sentir lei io dovevo fare anco.... il sensale!

— Rammentati la promessa, o smetto di leggere. È una mamma, Pippo, che non vede altro che la felicità della figliuola, e crede che tu ti saresti sacrificato, per il bene che le volevi....

— Sei un imbecille, per Dio!...

— Bene via.... smettiamo la lettura....

— No, tira avanti.... guarda, mi tranquillizzo....

— Conto sulla tua parola.... e vado innanzi.

« E invecie si finisce in tribunale, pubbricità, schandali, svocinate, e omo in prigione. Ma dove l'ano la testa, loro e la giustizia? Lascino andare e tornino a Firenze, e lo mettano fuori,

che deve essere un E quivoco, e tutti allora lo potranno vedere. Dio sa cosa dicie quel povero signiore, forse ha familia e noi l'abbiamo impiombata nell'utto! Bisognerà chiederne perdono a Dio, e alla sua moglie — povera donna.

« Dunque l'aspetto, e giuro che se tornano li farò vedere la cosa come stà, e dica a Pippo si metta l'animo in pacie, tutto il male nun vien per noce.

« Ma fra di tanto lei, signore Ioricce, mi dia notizie di Pippo, se è rimasto perso di qualche membro che ciè persona interessata alla sua salute di lui — che è Giorgio il quale dice: gli accidenti lasciano lo strascico, racchomandiamoci al Signore, speriamo che si morda la lingua.

« Altro non mi resta, e mi dico

« Sua serva

« Cecilia Salvetti. »

— Yorick!... — esclamò Pippo quand'ebbi finito la lettura. — Facciamo le sacche e andiamo via. Un animo mi dice che la Nina è tornata, e che potrei arrivare ancora in tempo a impedire un matrimonio, dopo il quale non mi resterebbe più che a morire!

— E come!... Ti sentiresti il coraggio di sposare una ragazza dopo venti giorni di assenza.... in compagnia d'uno scellerato?...

— Mi sento tutti i coraggi, fuorchè quello di vivere senza la Nina. Facciamo le sacche.... e andiamo via!... —

E ora che è tutto pronto, aspettiamo l'ora della partenza del treno, e stasera, salvo disgrazie, rivedremo il cupolone.

IL SISTEMA DI GIORGIO.

Arrivammo a Firenze sabato a sera alle nove e mezzo. Pippo voleva correre di filato a San Michele alle Rose, senza nemmeno riposarsi cinque minuti per lasciare le sacche a casa mia. Durai una fatica del diavolo a persuaderlo che l'ora era troppo tarda, che la signora Cecilia doveva essere andata a letto, che non c'era senso comune a mettersi in cammino per arrivare a mezzanotte e trovare l'uscio chiuso, e ritornare indietro senza aver veduto nessuno.

Il fatto sta che ero molto inquieto pensando a tutte le probabilità d'un primo colloquio fra Pippo e la famiglia Salvetti; soprattutto se cotesto primo colloquio accadeva così all'improvviso e senza un po' di programma antecedente.

Avevo pensato di prevenire il signor Giorgio del nostro arrivo con un telegramma spedito dalla stazione di Livorno; ma temevo che il dispaccio, passando per le mani dell'*espresso*, fosse rimasto fermo in qualche osteria fuori di Porta San Niccolò.

Pippo si lasciò persuadere a malincuore; ma tant'è finì col darmi ragione, e mi chiese ospitalità per una notte.

Cotesta domanda disturbava maledettamente il mio disegno di recarmi a buon'ora solo solo a

casa Salvetti, per informarmi dello stato delle cose e provvedere a tutti i casi possibili; ma non v'era modo onesto di opporsi ai desiderii dell'amico senza suscitare i suoi sospetti. Piegai la testa e mi rassegnai.

Domenica mattina, al canto del gallo, il signor Giorgio in persona scampanellava alla porta, e la serva che lo introdusse in casa, ci venne ad avvisare che un signore domandava di parlarci, a me e a Pippo, tutti e due insieme.

Il vecchio Salvetti entrò nel salotto zoppicando un tantino, ma in sostanza con tutte le apparenze di una buonissima salute. Un mese intero di dolori, di trepidazioni, d'incertezze angosciose non l'aveva punto sbattuto. Era rosso come un rosolaccio, dritto come un fuso, e portava bella alta quella testa coperta di capelli bianchi, fitti e ricciuti, che parevano un resto di mercanzia della sua bottega in via dei Macci.

— Ben tornati, figliuoli; — esclamò entrando e gettandosi a sedere sopra una poltrona — ben tornati, ma stracchi morti, eh!... probabilmente....

— Babbo!... — disse Pippo correndogli incontro con quel dolce nome sulle labbra con cui era avvezzo a salutarlo in tempi migliori. — La mia Nina?

— Buon giorno, caro Pippo.... Voi mi domandate notizie della mia salute, lo leggo nei vostri occhi.... Bravo! così deve fare un giovinotto bene educato. Mi contento, Pippo, mi contento, benchè uno strascico di gotta mi costringa a camminare col bastone....

— Ho tanto piacere, babbo, tanto piacere in verità. Ma la Nina....

— Lei, signor Yorick, non sa che cosa sia la gotta. Felice lei!... Si figuri che con questi tempacci mi sento certe trafitte, certe stilettate nelle articolazioni....

— La compatisco, signor Giorgio.... ma ci dia notizie....

— Di Cecilia? Sta bene, povera donna; e poi, contentarsi! Alla sua età....

— Ma la Nina.... la Nina!... — gridammo in coro noi due.

— Benone anche lei!... ingrassata, se Dio vuole, tonda come una palla di cera.... —

Pippo si sentì mancare il fiato. In un minuto secondo diventò bianco come un panno lavato, rosso come un pomodoro, verde e giallo come un popone di San Friano; barcollò, fece un passo addietro, e se non batteva il fil delle reni nello spigolo d'un tavolino, mi cascava giù come un cencio.

— Forte in gambe, per Dio! — urlò il signor Giorgio — ho ordine di darvi la notizia a poco per volta.

— Eh! ci si vede!... — brontolai io tutto stizzito, correndo a soccorso dell'amico.

— Ci si vede sicuro.... perchè questo non è tutto. Il più bello riman da piedi.... Sentirete! Cose grandi, cose incredibili! Ve le racconterà da sè. Questo è l'ordine.

— Ma come?... Ma venga qui.... ma ci spieghi.

— Non spiego nulla io... Acqua in bocca: questo è l'ordine!... La Nina è ritrovata, la Nina sta bene di salute.... e poi buci....

— No.... — disse Pippo. — Ora mi sento forte.

Lei può parlare, babbo, può dirmi tutto.... tutto.... sono preparato....

— Niente affatto. Voi siete capace di farvi venire un altro accidente....

— Ma che accidente!... — intervenni io impazientito. — È stato un colpo di sangue.

— Bravo lei! La non è zuppa, è pan molle! E poi io non so nulla. Cecilia ha detto: *Accidente,* e accidente dev'essere.... Giovinotto, l'avete scappata bella....

— Oh! non si tratta di me! vorrei sapere come l'ha scappata bella la Nina....

— La Nina è sana, la Nina è ritrovata!... Che volete di più?

— Sta tutto bene!... Ma *come* è stata ritrovata?

— Oh bella! L'ho ritrovata io.... io suo padre ed autore dei suoi giorni. Ah! perchè non ho scritto, perchè non mi son fatto vivo, perchè non ho messo sottosopra le questure e i tribunali, lor signori credevano che un cuore di padre non sapesse scoprire....

— Ma lei era rimasto a Signa....

— Sicuro a Signa, diretto a Nuova York.... ma non ho avuto bisogno d'andare tanto lontano. Ero sulla buona strada e con quattro passi di più....

— Per carità, signor Giorgio, non mi tenga sulle spine.... *Come* è stata ritrovata la Nina.

— Come.... come!... Come si trovano le ragazze perdute....

— Ah! Dio mio!

— Perdute, s'intende smarrite....

— Meno male....

— Ma non mica in mezzo a una strada, per Dio!... Era cascata bene, non dubitino.... era cascata sul morbido, e dove stava aveva carezze e baci quanti in casa sua.... e non le mancava nulla, di certo.... tirata su a briciolini di pane....

— Ma insomma?...

— Oh! se mi domandano: È tornata com'era andata via? Questo no!... Quell'affare ha sofferto, secondo me.... — il cervello — capiscono?... il cervello ha patito....

— Pazza!... oh! Gesù mio!...

— No, pazza.... voglio dire esaltata, mi spiego!...

— Ma il rapimento?

— Nulla!... sciocchezze!... Un buon matrimonio e tutto è accomodato....

— E il vile seduttore?

— Bravissima persona, il vile seduttore.... innocente come l'acqua fresca.... È stata lei....

— Come è stata lei?

— Sicuro.... capricci di ragazza!... Quando v'ho detto che il cervello ha patito, secondo me.

— Ma dunque?...

— Dico secondo me, perchè lei sostiene che doveva andare precisamente così, che l'amore.... il cuore.... e poi anche l'esempio dell'antichità.... come è scritto nei libri stampati.

— E il mio amore?... il mio?...

— Dice che il vostro era prosa.

— Come prosa!

— Già!... Dice che voi siete un uomo in prosa, o almeno siete stato sempre così, e lei lo voleva in poesia....

— Sicchè....

— Sicchè acqua in bocca, e venite a San Michele. Lì ci troverete la prosa, la poesia, i libri stampati.... e le spiegazioni relative. Io ho ordine di darvi solamente la notizia.... a poco per volta.... Il resto ve lo dirà da sè.

— Andiamo dunque, andiamo via subito.... — ha gridato Pippo, ed è corso per le scale senza cappello.

— Sì, andiamo via.... — ho ripetuto anch'io slanciandomi dietro all'amico.

— Un momento.... ragazzi.... dove ho messo il bastone?... Aspettatemi, Dio santo!... ahi!... la gotta!... accidenti all'umido.... chiamate un vetturino.... ohi!... che trafitte!... andate piano, Dio vi mandi.... —

È stato proprio Iddio misericordioso che ci ha mandato.... una carrozza fino all'uscio; e siamo partiti!

CAMMIN FACENDO.

Durante la gita in carrozza non ci fu verso di barattare quattro parole. Il signor Giorgio non faceva altro che alzare e abbassare i cristalli, ora lagnandosi del caldo soffocante, ora delle trafitte della gotta, che aumentavano e incrudelivano per l'aria fresca della mattina. Pippo stava rincantucciato in un angolo e pensava molto seriamente a' casi suoi.

Il ritorno della Nina, che gli era parso la più grande di tutte le beatitudini finchè era ri-

masto allo stato di pio desiderio, diventava un vero tormento per lui, adesso che si rivelava tutto a un tratto come un fatto compiuto. I delirii dell'anima innamorata, anelante dietro all'ombra leggiera della morta fanciulla, si cambiavano a poco a poco nelle sconsolanti riflessioni del fidanzato prudente e dubitoso, prossimo al momento di riannodare le fila d'un matrimonio.

Volere o non volere: la Nina era fuggita dalla casa paterna, ed era rimasta quasi un mese lontana, senza dare all'amante nessuna notizia di sè. Dove diavolo aveva passati tanti lunghi giorni; come aveva impiegato il suo tempo; che uso aveva fatto della sua libertà?... E che direbbe il mondo.... quando anche le spiegazioni fornite dalla fanciulla bastassero a dissipare ogni sospetto nel cuore dello sposo?

Frattanto la carrozza aveva oltrepassato la vecchia Porta San Niccolò, e correva sulla strada maestra; dando ogni tantino certi scossoni da scarrucolare tutte le congiunture a una statua di bronzo: il che mandava sulle furie il buon vecchio Salvetti, e gli faceva confondere in una stessa imprecazione il vetturino, la bestia, il municipio, l'accollatario, Dio, il diavolo, il mondo e le trombe.

Finalmente arrivammo all'osteria della *Mezza Luna*, e mettemmo piede a terra, congedando l'automedonte con cinquanta centesimi di buona mano.

— Salute e bene, — disse il vetturino toccando la tesa del cappello — e un figliuol maschio a suo tempo. —

Pippo gli lanciò un'occhiata capace di far

ribaltare il legno sul primo mucchio di sassi della via.

Poi, silenziosi tutti e preoccupati, c'incamminammo verso l'Arno costeggiando il vivaio dei gattici e delle acacie, sotto le cui fronde dondolanti al venticello mattutino pipillava qualche centinaio di garruli uccelletti.

Al ponticino dell'Angrogna il signor Giorgio soffiò come un mantice e si mise a sedere sulla spalletta, borbottando:

— O ragazzi!... Ma che credete che abbia le gambe di cinquant'anni fa, io?!... —

E per cinque minuti bisognò tenergli compagnia, chiacchierando della possibilità di utilizzare le povere acque dell'Angrogna come forza motrice d'una macchina da cardare le lane e da battere le materasse. Pippo per farla finita, offrì di prendere addirittura tutte le azioni della futura *Società Anonima dei Materassai idraulici fiorentini!*

Entrammo nel viottolo e si tirò diritto verso la cappella. Il sole era già alto sull'orizzonte; e passando attraverso le foglie dei gelsi e degli oleastri, disegnava sull'erba una miriade di piccoli dischi lucenti. Le farfallette bianche svolazzavano sulle ginestre, i grilli spiccavano salti indiavolati sui cespugli di rosmarino, le lucertole attraversavano il sentiero come saette, rintanandosi sotto le siepi; le mosche ronzavano, gli scarafaggi vagavano tra i rami, e le galline raspando la terra dinanzi alla porta della chiesuola starnazzavano e facevano coccodè.

Alla svoltata del viale, ecco apparire dietro

al verde de' pinacchiotti la facciata bianca del villino Salvetti, tutta illuminata dal sole.

Il vecchio cane scappò fuori abbaiando dalla cuccia, e venne a farci le feste saltellando intorno a noi; suscitando nembi di polvere, pigliando la corsa in avanti, poi tornando addietro, poi fermandosi in mezzo alla via, e dimenando la coda alla disperata.

La signora Cecilia era lì sul cancello, colla mano aperta al di sopra della fronte per vedere di riconoscere, contro il sole, il gruppo de' nuovi arrivati.

Repente, da un cespuglio di mazze di San Giuseppe, ecco scaturire il suono d'una bella risata argentina; e poi un fruscìo di vestiti di seta, e finalmente una testa bionda, tutta scarduffata dalla punta delle foglie dietro le quali era rimasta per un momento appiattata.

— Pippo!... — gridò la voce della ragazza.

— Ni.... — rispose un rantolo del mio povero amico, che rimase a mezzo della parola e del passo, e cercò colla mano un tronco d'albero per appoggiarsi.

— Mamma, ecco Pippo! ecco il babbo!

— Con questo malanno di Yorick che mi fa disperare.... (aggiunse il signor Giorgio asciugandosi il sudore).

— Nina, Nina mia!... — disse Pippo finalmente ritrovando il fiato e la parola. — Ne ho passate tante per arrivare a questo momento!

E in un soffio gli sparirono dalla mente tutti i fantasmi, tutti i dubbi, tutte le paure, tutte le restrizioni, e si slanciò innanzi verso la mano che la ragazza gli stendeva, e.... avrebbe fatto

di più se il signor Giorgio non fosse entrato di mezzo e non avesse urlato:

— Adagino, per Dio! che figura ci s'ha egli a fare, noi altri!

— Povero Pippo! — sussurrò la Nina, evidentemente invogliata di vedere fin dove poteva arrivare l'entusiasmo del giovinotto.

La signora Cecilia allora fu presa da una subitanea tenerezza per il cane, e lo chiamò a sè per lisciargli il pelo; mentre io, acchiappando il signor Giorgio per le spalle, lo feci voltare dall'altra parte, e accennandogli il boschetto dei pini, gli dissi molto sul serio:

— Qui, veda, si potrebbe rizzare una tettoia per farci il deposito delle materasse, da battersi giorno per giorno nell'officina.... che ne dice? —

Quando ci si rivoltò verso i due innamorati, la Nina aveva una gota rossa, e Pippo la punta del nastro lustra come se fosse verniciata. Quanto alla signora Cecilia, colla testa bassa, e gli occhi umidi di lacrime, era lì per dire al cane: Pass'a cuccia, monello!...

— Uhm!... — brontolò il signor Giorgio grattandosi la testa.

E tutti insieme rientrammo in casa, e passammo in salotto.

Accanto al tavolino che era in mezzo alla stanza, seduta sopra una poltrona a bracciuoli stava una bella vecchia, di fisonomia un po' volgare, vestita come una contadina *sul suo,* che in quel momento tirava su una presa di tabacco con un rumore da far credere che avesse il naso di rame. Il signor Giorgio le andò incontro, la prese per la mano, la fece alzare, e la condusse in-

nanzi tre o quattro passi. E la Nina sorridendo disse:

— Signori.... presento la zia Bita.... Margherita Pietrocchi nata Salvetti, d'Empoli.... quella che mi ha tenuto in casa tutto questo tempo....

— Ma come?!... — domandò Pippo fra la sorpresa e la gioia.

— Ecco qua — disse il signor Giorgio, mettendosi a sedere e invitando tutti a fare altrettanto attorno al tavolino.

— La parola — gridai io battendo la lama di un coltello sopra un bicchiere — è alla signora Marianna Salvetti, per un fatto personale.

SPIEGAZIONI.

— Era il primo di agosto, — incominciò la Nina — e la mezzanotte era suonata solamente da un quarto d'ora, quando io chiusi il libro, dopo averlo divorato fino all'ultima pagina, e rimasi col gomito appoggiato sul capezzale e la testa piegata sopra la mano aperta, a contemplare la candela che bruciava lentamente sul comodino.

Il libro che avevo letto era l'ultimo romanzo del nostro celebre Leopoldo de' Garria intitolato: *Vento di sospiri....* o *Sospiri di vento,* non mi rammento bene.... insomma un capolavoro! me l'aveva prestato Rosina Franzetti, la figliuola dello speziale di via dei Macci, che è stata in

convento con me, quando si fece la prima comunione. Noi ci volevamo tanto bene che ci si confidava tutti i nostri pensieri. Avevamo perfino giurato di sposar tutte e due lo stesso marito; ma poi andando avanti coll'età si capì che questo era impossibile, e si restò d'accordo di dirci almeno tutti i segreti del nostro amore quando venisse il tempo di pensarci. Lei per conseguenza sapeva come stavano le cose fra me e Pippo, e mi diceva sempre: « Non avrei mai creduto che tu ti riducessi a prendere un negoziante! I negozianti non sanno nemmeno che cosa sia l'amore, non possono comprendere il cuore d'una donna, non conoscono l'eroismo, il sacrificio, sublime poesia del martirio nelle anime amanti; non hanno quella fede robusta dell'uomo che si sente capace di mettersi in tasca una locomotiva per contentare un capriccio della sua bella! Un negoziante prende moglie per avere una donna da casa che gli riattacchi i bottoni, questo è tutto! »

Dacchè anch'io aveva incominciato a leggere qualche libro, dirò la verità, mi sentivo sempre più portata a riconoscere la profonda sapienza delle osservazioni di Rosina. Nel mio cuore sorgeva a poco a poco un tumulto, una agitazione, una smania di grandi imprese, di grandi sentimenti, di grandi affetti, che mi faceva vergognare all'idea del mio vicino matrimonio, progettato in bottega e stabilito in casa, tranquillamente, pacificamente, senza neppur l'ombra della passione ardente, e della lotta furibonda contro tutti gli elementi della natura. Fu in que-

sto stato dell'animo mio che Rosina mi prestò l'ultimo romanzo di Leopoldo de' Garria.

— Canaglia!... — brontolò il signor Giorgio con un tono da lasciarci tutti incerti se scagliava quell'aggettivo contro la figliuola dello speziale o contro lo scrittore del romanzo.

— Lo lessi avidamente.... era scritto tanto bene, in uno stile così poetico, in una lingua così fiorita di tutte le rose dell'immaginazione!... Figuratevi che finiva così:

« Diletta mia donzella, — sussurrò Clodoaldo alle orecchie della imparadisata Eduvige, con quella voce armoniosa che pareva un concerto d'arpe eolie risuonante sotto le vòlte gemmate del lucido Arème — diletta mia donzella, fiore di bellezza, rugiada di virtù, nèttare divino condensato nel più leggiadro involucro di terrestre creatura, io ti amo come la rosa ama lo zeffiretto, come la rondinella ama il chiaro della luna; il tuo affetto mi arde, mi penetra, mi consuma come la fiamma consuma la sbarra d'acciaio, come la lava strugge la roccia di granito. Ecco io mi prostro ai tuoi piedi, degni di calcare unicamente i fiori sbocciati ne' giardini dell'Eliso. Ho sofferto molto, ho combattuto contro tutte le potenze del cielo e dell'inferno, per conquistare l'ineffabile voluttà d'un tuo angelico sorriso. In mezzo alle più incredibili avventure non ho mai dubitato di te, come non si dubita del raggio di sole rifranto nelle limpide acque dei laghi eterni.... Ed ora accogli l'anima mia che si rifugia dopo tanti affanni nel tuo candido seno, come l'augello di Venere nel grembo delle nubi squarciate dalla folgore! »

— Bel discorso!... — esclamò il signor Giorgio. — La par roba da riempire un piumino!...

— Quand'ebbi finito di leggere, — continuò la Nina — rimasi per un pezzo assorta nelle più angosciose meditazioni. Il mio sposo era Pippo.... quale enorme differenza fra lui e Clodoaldo!...

— Di certo.... — interruppe la zia Bita — se avessi un amante io che parlasse sul genere di quel Chiodo.... com'hai detto?

— Clodoaldo.

— Di quel Chiodo caldo.... gli vorrei insegnare a corbellare le ragazze!

— Pippo è buono, dicevo fra me, — seguitava a bassa voce la Nina — ma non è l'amante fatale che porta sulla fronte il segno del destino. Quando viene da me la sera mi parla come a un socio d'industria vicino a prendere un interesse nel negozio; mi discorre della pigione di casa, della felicità di mangiare con me il tonno colle cipolle che piace tanto a tutti e due, mi domanda un consiglio sull'andare a letto colle calze di lana quand'uno è infreddato di testa! Sarà un ottimo marito, un eccellente babbo di famiglia, ma è un ragazzo che non sfonda....

— E che ne sai tu, scimunita?... — borbottava la signora Cecilia.

— È un uomo che vola sempre terra terra, che non ci vede più là della punta del naso....

— Oh!... — sospirò Pippo.

— Scusami sai.... — fu pronta a soggiungere la Nina — ti dico francamente quel che pensavo allora.... ma adesso....

— Meno male....

— Pensavo dunque: Dio sa se Pippo sa-

rebbe capace di lottare per me contro tutte le potenze del cielo e della terra, come Clodoaldo per Eduvige; chi sa se in mezzo al buio della sventura terrebbe gli occhi fissi nella fiaccola dell'amor mio; chi sa se lontano da me, diviso dall'idolo del suo cuore, ignorando in qual angolo di terra io fossi rimasta prigione d'un tiranno o d'un negromante, chi sa se volerebbe sulle mie tracce, abbandonando ogni cosa, guidandosi sull'incerto cammino colla luce dell'amore; chi sa se in quell'anima di negoziante non ci sono nascosti tesori d'affetto, miniere inesauribili di poesia, voragini di abnegazione, e abissi d'entusiasmo....

— Grullerie!... — disse il signor Giorgio — val più una brava scritta ipotecaria....

— E allora mi sorse nella mente il pensiero di mettere l'amore di Pippo alla prova, per vedere se in realtà non c'era in lui un altr'uomo, l'uomo del mio ideale.... l'uomo dei miei sogni.

— Come se si prendesse marito per giuocare al lotto!... — sghignazzò la zia Bita.

— E mi proposi di sparire a un tratto, di rimanere per qualche tempo come morta, o rimpiattata nelle viscere della terra, o sollevata negli spazii inesplorati del cielo.... per vedere quel che Pippo era capace di fare; per riconoscere se era degno dell'amor mio, se riusciva come Clodoaldo a riconquistare la sua diletta Eduvige, per condurla di nuovo al tetto paterno a ricevere la benedizione dei suoi genitori, prima d'inginocchiarsi dinanzi all'ara. E fissai di partire la mattina seguente da Firenze col primo

treno, senza dir nulla a nessuno, e di andarmene a Empoli, dalla zia Bita, per rimanere costà nascosta al mondo intero, finchè Pippo mi venisse a cercare. Già mi figuravo che ci sarebbe venuto, a cavallo, suonando il corno sotto il verone del castello della zia....

— È una casa da contadini, col manescalco a uscio a uscio!... — disse la Pietrocchi tirando su una presa di tabacco.

Passai tutta la giornata a fare a rimpiattarello colla mamma, perchè non si accorgesse dei preparativi del viaggio, e mi misi d'accordo con Gegia, la moglie dell'ortolano, che va a Firenze tutte le mattine a buon'ora, perchè mi accompagnasse fino alla stazione. La notte non chiusi un occhio per esser pronta alla partenza. Scrissi la mia lettera, feci il mio fagottino dei panni per la lavandaia, dissi le divozioni, e appena fece giorno, la Gegia venne sotto le finestre e diede il segnale.

— Che la si faccia rivedere intorno a casa!... — gridò il signor Giorgio minacciando, colla mano tesa, una Gegia invisibile a occhio nudo.

— No, babbo.... non ci ebbe colpa lei, povera donna! Le diedi ad intendere che eravamo tutti d'accordo; e quando mi domandò: E il padrone non viene? le risposi: Il babbo non mi accompagna perchè la mamma si sente male. —

Alle cinque della mattina lasciai San Michele alle Rose; alle sei e un quarto ero alla stazione a Firenze; e lì per lì, con la scusa d'accomodarmi la sacca nel vagone, feci montar su la Gegia, la trattenni finchè il treno si mosse, e me la menai a Empoli con me!...

— Ah!... —

Quest'*ah*, che rimbombò nella stanza come una cannonata, era un sospirone di Pippo che si sentiva levare una macina di sullo stomaco!

— Arrivammo a salvamento a casa della zia, che mi accolse come una donna che non aveva mai sperato tanta felicità.

— Lo credo io!... — esclamò la Pietrocchi facendo i lucciconi.

— Alle sue domande risposi facendole credere che il babbo mi mandava a Empoli per una settimana o due, a causa del bimbo d'un contadino che aveva la difterite....

— Monella sgazzerata!... — brontolò la zia.

— E così passarono i primi due giorni molto tranquillamente. Ma poi la zia Bita cominciò: a dire: O Nina, il tuo babbo non scrive?... O Nina, o che tu non scrivi alla mamma?... O Gegia, o voi, come fate a star tanto lontana dall'orto?... La Gegia si mise a sospettare, comunicò i suoi sospetti alla zia.... insomma bisognò spiattellare ogni cosa!

— Come rimasi io a quel racconto — disse la Pietrocchi — Dio non lo faccia provare neanche a un cane!... Corsi a scrivere a Giorgio, feci una parrucca alla ragazza, proposi di scrivere subito una lettera a que' buoni figliuoli che giravano il mondo per conto di questa scimunitella.... volevo insomma troncare a mezzo il romanzo. Ma la Nina si raccomandò tanto, assicurando che non c'era pericolo di nulla, che io mi lasciai persuadere, e salvo l'avviso dato a mio fratello, lasciai correre fino a tempo più opportuno.

ALL RIGHT !...

— La lettera della zia Bita al babbo — continuò la Nina — giunse a San Michele alle Rose dopo la partenza di lui; e la mamma, rimasta sola, si credette autorizzata ad aprirla perchè riconobbe senza fatica il carattere della cognata.

— Scarabocchi fatti da una zampa di gallina!... — disse la signora Pietrocchi, con quella modestia che fu sempre una delle più belle sue doti.

— Lesse e si fece il segno della croce....

— Tò, sfido io.... — osservò la signora Cecilia. — Mi corse subito alla mente tutto il male e il malanno che poteva scaturire dal capriccio di cotesta monella. Se Dio liberi pigliava un accidente a Giorgio invece che a Pippo....

— Che disgrazia eh!... — esclamò il mio povero amico strisciando le parole tra i denti, con un ronzìo che pareva quello d'uno scacciapensieri. — Finchè gli accidenti pigliano a me solo, meno male....

— No.... — si affrettò ad aggiungere la mamma. — Gli è che trattandosi d'un padre di famiglia, ne converrà anco lei, la cosa sarebbe stata più grave.

— Allora — seguitò la Nina — mamma mia pensò subito a mandare uno apposta dietro a babbo per fermarlo a mezza strada, dandogli la notizia per benino, affinchè la gioia non gli facesse più male del dolore.

— Per fortuna, — soggiunse il signor Giorgio — la perdita del portamonete mi aveva fatto restare a Signa, in pegno presso la locanda del Ponte, e il messo mi trovò lì caldo caldo, mentre mi preparavo a fare una visita alla sonnambula. Naturalmente, dopo ricevute le comunicazioni di mia moglie, io presi l'alta direzione delle ricerche, che mi spettava come anziano e come genitore della ragazza.... e due giorni dopo io comparivo a Empoli in persona, e giungevo a scuoprire mia figlia nascosta agli occhi del mondo fra le domestiche pareti della Bita....

— Bella intelligenza!... — dissi io con una faccia tosta da batterci sopra le monete da cinque lire.

— Grazie, troppo buono — rispose il signor Giorgio, senza sospettare neanco per ombra le mie maligne intenzioni. — Si fa quel che si può.

— E così — tirò innanzi la Nina — me ne tornai a casa dieci giorni precisi dopo esserne partita; e tornai in compagnia della zia Bita, del babbo e della Gegia, tutti d'accordo nel tacere ogni cosa per darmi la soddisfazione di vedere quel che faceva Pippo per elevarsi fino all'altezza del mio ideale.

— Io dissi veramente.... — osservò il vecchio Salvetti — aspettiamo le lettere e da quelle prenderemo consiglio. Diavolo che que' due capi scarichi non ci scrivano per filo e per segno tutto quello che fanno e tutto quello che arrivano a sapere!... Se la faccenda pigliasse una brutta piega, saremo sempre a tempo a svesciare tutta la storia e a richiamarli a casa prima che segua qualche sdrucio....

— Per maledetta combinazione — riprese la signora Cecilia — le lettere di Pippo non erano buone ad altro che a mandare in brodo di giuggiole quella grulla innamorata; ma notizie sui fatti non ce ne portavano mai. O mamma, diceva la Nina, Pippo mi vuol sempre bene, Pippo non dubita di me, Pippo giura che mi verrà a cercare fino nelle viscere della terra, Pippo scrive delle lettere piene di poesia.... Pippo qui.... Pippo là.... e quanto sono felice.... e come mi sento beata!... Ma che pesci si piglia, domandavo io!... ma che intenzioni hanno, ma che misure prendono, ma che cosa almanaccano a Livorno, a' Bagni, a Montecatini?... Uhm!... diceva lei.... va tutto bene, cercano, girano, stanno benone di salute e fanno del moto.... Quando si saranno stancati, torneranno quaggiù.... e mi troveranno a casa.... Oh!... che bel romanzo, oh! che bella avventura....

— E invece — brontolava il signor Giorgio — Pippo si riduceva sulle cigne e Yorick metteva a repentaglio la libertà e l'onore d'un innocente.... senza dirci nè ai nè bai!...

— Ma che vuol ella!... — esclamai tutto stizzito — quando s'ha che fare colle donne.... chi s'impaccia colle frasche la minestra sa di fumo!...

— Finalmente — continuò ridendo la Nina — giorni sono, come Dio volle, arrivò da Livorno un amico, e ci raccontò le voci che correvano sul processo Piccaluga, e ci disse degli articoli sul giornale, e ci riferì della malattia di Pippo!... Ah!... mio Dio! Mi accòrsi allora del male che avevo fatto senza volere, e mi racco-

mandai a mamma che scrivesse subito, che lasciasse intravedere qualche cosa.... tanto da persuadervi a tornare in qua. E adesso eccoci tutti riuniti, e io mi sento tanto contenta d'aver conosciuto il cuore del mio Pippo, che al contatto della sventura si è rivelato un altr'uomo affatto da quel che fu, e che è proprio tutto il mio ideale!...

— E sarà un buon marito — disse la Bita.

— E un buon padre di famiglia — disse la Cecilia.

— E io vi dico — saltò su il signor Giorgio — io vi dico, ragazzi, il Signore vi benedica; crescete....

— Oh!... babbo!...

— E mettete giudizio!... Mi pare che meglio di così.... —

Pippo non stava più nella pelle. Gli occhi erano sfavillanti, le mani irrequiete. Girava attorno alla Nina, la guardava, le faceva mille accenni, le tirava de' baci colla punta delle dita.... e la ragazza abbassava gli sguardi, piegava la testa, si gingillava colla becca del grembiulino di seta, azzardava un'occhiatina a Pippo, una alla mamma, una alla zia Bita....

— Scusate.... — esclamai io tutto ad un tratto — e Luciano Calisaro?...

— Povero disgraziato!... — rispose il signor Giorgio — ho preso informazioni anco de' fatti suoi. Era andato a Napoli per un suo zio che stava male e gli aveva promesso di lasciargli l'eredità, ma lo zio è guarito e l'eredità è andata in fumo.

— Ma era o non era impiegato ne' Beni demaniali?

— Era impiegato sicuro!

— O perchè allora, quando si andò all'uffizio a cercare di lui, ci risposero di non conoscerlo?...

— Zitto, caro Yorick; vi avevano preso per un creditore.

— Un creditore! io!... Gesù, Giuseppe e Maria!...

— E i compagni, furbi trincati, per farvi perdere le tracce dell'amico....

— Insomma, — gridò Pippo — ormai tutto è venuto in chiaro: l'enigma è spiegato, il nodo è sciolto.... veniamo a parlare sul serio.... Nina, quando si sposa?

— Per me — disse la Nina — anco domani!

— Tanto tempo almeno per fare le pubblicazioni in Comunità — osservò il signor Giorgio.

— E poi tutti contenti!... — esclamò la zia Bita.

— Tutti felici! — disse la signora Cecilia.

— E io.... — urlai rabbiosamente balzando in piedi — io!... che figura ci faccio?...

— Oh Dio.... che smanie! — mi gridò sghignazzando la zia Bita. — Non sarà la prima volta che un letterato mena il can per l'aia!...

Una bella memoria.

Caterina Beccatelli del Borgo a Buggiano, vedova senza figli, viene introdotta dai carabinieri nella sala d'udienza del Tribunale correzionale; e siede al banco degli accusati fra due angeli custodi della benemerita arma, a cui ogni tanto lancia delle occhiate piene di tenerezza.

L'usciere annunzia con voce nasale e un po' fioca:

— Il Tribunale. —

Tutti si alzano e si cavano il cappello. La Caterina sparisce dietro la balaustrata del *banco dei rei* a forza di riverenze, guarda i suoi Giudici con un occhio.... uno solo.... umido di emozione, e quando l'usciere colla sua voce infreddata le trasmette l'ordine di sedere al suo posto, gl'indirizza un gesto che pare una carezza, e gli dice forte, ma in tono molto affettuoso:

— Soffiati il naso, amor mio! —

L'usciere la fulmina con uno sguardo furi-

bondo, cui ella risponde con un rumore di labbra che somiglia lo scoccare di un bacio. Caterina è una vecchietta di sessantacinque anni; ha tutti i capelli bianchi, il viso pieno di rughe, le mani grinzose, il naso pieno di tabacco, e all'abito potrebbe parere una contadina, se il sudiciume, le macchie d'unto e le tracce di fango antidiluviano non mostrassero chiaramente che è avvezza a respirare l'atmosfera più civilizzata della città.

Il signor Presidente procede all'interrogatorio.

— Alzatevi, accusata. Come vi chiamate? —

La Caterina salta in piedi, fa un'altra riverenza, e accennando all'usciere col dito, risponde al Presidente:

— Scusi sa, se m'ero messa a sedere in presenza dei padroni. Ma me l'aveva detto quel monello laggiù....

— Portate rispetto all'usciere, e rispondete alle mie interrogazioni. Come vi chiamate?

— O che non te ne rammenti più, Cecchino mio; — geme l'accusata con un gesto di dolorosa sorpresa — dopo tutto il bene che t'ho voluto?... —

Profonda stupefazione nell'uditorio. I due Giudici che siedono a lato del Presidente spalancano tanto d'occhi per guardarlo. L'usciere si raggomitola nella toga.

I carabinieri stanno per iscoppiare dal ridere.... ma fortunatamente son tenuti insieme dalle buffetterie.

Il Presidente monta sulle furie:

— Accusata! Vi prevengo che questi scherzi

non dispongono il Tribunale in vostro favore. Sarò obbligato a farvi allontanare dalla sala d'udienza e si procederà oltre in causa senza sentire le vostre difese.... che già non importa perchè ormai sappiamo tutto.... e del resto io non ci capisco niente, ma niente affatto!... e diteci il vostro nome.

— Caterina di Meo del Tirinnanzi.

— Nelle carte del processo voi figurate come Beccatelli.

— Sono vedova di un Beccatelli, che è *del fu*.

— Ah! ho capito.... Che mestiere fate?

— La balia. —

Uno scoppio di sonore risate fa crollare le vôlte della sala d'udienza a questa strana asserzione dell'accusata.

Il busto di Vittorio Emanuele ride sotto i baffi, e il Cristo crocifisso che sta sopra la porta d'ingresso dell'aula è lì lì per ischiodarsi dalla convulsione d'ilarità.

Intanto la Caterina, voltandosi indispettita dalla parte del pubblico, strilla con una voce di gallinaccio:

— C'è poco da ridere!... Quand'ero giovane ce n'avevo per quattro tutti insieme!... E ho allattato il signor Presidente.... che allora non era Presidente e neanco cavaliere.... e se dianzi l'ho chiamato a quel modo era la voce del latte che parlava! —

L'usciere si dà da fare per ottenere un po' di silenzio, e l'accusata lo incoraggia con aria materna:

— Bravo Pippo, falli stare zitti che non mi

perdano il rispetto. Anche te, sai, ti ho tenuto in collo quando non domandavi il permesso di andare....

— Silenzio!... — urla Pippo più che mai.

— Siete accusata di vagabondaggio e di mendicità — continua il Presidente, che ha furia di finirla. — Che cosa avete da dire in vostra difesa?

— Io vagabonda?... — esclama la vecchietta tutta scandalizzata. — E mi devo sentir dire certe cose da un uomo a cui ho dato tante scu....

— Insomma volete rispondere a tono, sì o no? Avete un domicilio fisso?

— Fisso, fisso.... veramente non si può dire.... Vado a stare nelle case dove ho fatto qualche allevatura.

— Intanto siete stata sorpresa a chiedere l'elemosina per la via.

— Mi meraviglio di chi lo dice. Ho fermato due signori in mezzo alla strada perchè li ho riconosciuti per due gemelli a cui ho dato latte quand'eran piccini.... chè la mamma aveva le setole....

— Che cosa diavolo parlate di gemelli.... Se uno è un giovanotto di diciott'anni e l'altro ne avrà almeno cinquantasette.

— Che vuol che *gli* dica! Io de' fatti degli altri non me n'impiccio. Ora che son fuori dei pupilli son padroni d'aver l'età che *gli* pare.... ma so che quando nacquero eran gemelli.... e la mamma aveva le setole!... Se adesso ce n'è uno invecchiato.... avrà avuto dei dispiaceri!...

— Alle corte insomma! Potete giustificare d'avere un'occupazione stabile?

— Stabile? Come stabile!... Se avessi degli stabili, caro lei....

— Intendo dire: che cosa fate oggi.

— Oggi?... faccio l'accusata.... che possa morir d'accidente chi mi ha voluto male!...

— Ma il vostro mestiere attuale qual è?

— Ho detto che faccio la balia. Mi par di parlare italiano....

— Ma scusate, alla vostra età....

— Come c'entra l'età!... Ah.... ora intendo! Ma qui c'è un *e chimico!*

— Un equivoco!

— Come vuol lei.... Allatto i bimbi colla macchinetta.... sa.... lo domandi a un dottore.... di guttaperca.... che dentro ci si mette il latte.... sì, signore.... di vacca! E se mi trovo per la prima volta in vita mia a montare le scale d'un Tribunale, e a vedermi in mezzo a tanta canaglia, è per l'invidia dell'altre balie, di quelle che allattano all'antica, colle....

— Abbiamo inteso. Il Tribunale apprezzerà la vostra difesa. Potete sedere.

— Grazie a lei. Dica, sor Cecchino, se ha qualche conoscenza che avesse bisogno d'allattare un figliuolo.... a macchina.... non si scordi della sua balia! —

Caterina Beccatelli è condannata a quindici giorni di carcere, ritenuto costante il fatto della mendicità, ma non provato abbastanza l'addebito di vagabondaggio.

Nel lasciare la sala d'udienza, la vecchia nutrice tira fuori di tasca una specie di bottiglia

di guttaperca e ficcandola quasi in bocca al maresciallo dei carabinieri, dice in aria di sfida:

— Hanno da far quel che vogliono, ma da qui avanti, chi vuol figliuoli tirati su bene.... a macchina vuol essere, nino mio, a macchina.... e latte di vacca!...

Un banchiere!

Presidente. Accusato..., qual'è la vostra professione?

Pio Zeri. Faccio l'inventore.

Presidente. Inventore di che?

Pio. Inventore d'invenzioni.

Presidente. Ma che cosa avete inventato finora?

Pio. *(con un sorriso a mezze labbra)*. Ne ho inventate tante!...

Presidente. Vi avverto che questo non è il momento di scherzare. Siete accusato di truffa; e sarebbe stato dedotto che, fra le tante vostre invenzioni, avete inventato anche una società per fondare la *Banca del commercio ambulante* mentendo i nomi del Consiglio d'amministrazione ed emettendo azioni al portatore di cui avete incassato i versamenti. Che avete da dire in vostra discolpa?

Pio. Signori, era generalmente sentito il bisogno....

Presidente. È inutile che ci ripetiate la dicitura dei vostri programmi a stampa.

Pio. *(continuando)*. Perchè la vita delle nazioni traversa certi periodi....

Presidente. *(interrompendolo)*. Senza senso comune, come i vostri.

Pio. E il povero proletario, schiacciato sotto il peso della preponderanza dell' infame capitale....

Presidente. *(incollerito)*. Finiamola una volta. Avete, sì o no, promosso la fondazione di una Banca?

Pio. L'ho promossa. Il libero cittadino, quando promuove, non è sottoposto altro che all'iniziativa della Provvidenza.... che ha dato la Banca all'uomo per distinguerlo dai bruti.

Presidente. Come vi siete procurato i capitali?

Pio. Il capitale è il nemico del lavoro.

Presidente. Nei vostri programmi a stampa avete messo i nomi dei componenti il Consiglio d'amministrazione?

Pio. Ce li ho messi.

Presidente. Quali nomi erano?

Pio. Il conte Camillo di Cavour, il barone Hintevik della casa Hintevik e Shöntaltwalzer di Crema, il marchese di Sodawater, senatore del Regno....

Presidente. Basta così. Ma il conte Cavour è morto, e....

Pio. Ce l'ho messo perchè proteggesse la Banca.... dal paradiso.

Presidente. Gli altri nomi sono immaginari....

Pio. Come immaginari!... Sono nomi bellissimi....

Presidente. Ma li avete inventati voi.... così a caso....

Pio. Ho detto che faccio l'inventore per qualche cosa.... ma non lo faccio a caso.... anzi, per dire il vero, quei nomi mi son costati una fatica.... una grande fatica....

Presidente. E avete emesso le vostre azioni?

Pio. Naturalmente. L'uomo è figlio delle proprie azioni.

Presidente. E avete incassato i versamenti?

Pio. Quando il concittadino versa, mi pare che sia dovere d'un banchiere....

Presidente. E si son trovati degl'imbecilli....

Pio. *(ride)*. Mi pare.... sempre parlando col dovuto rispetto.... che quel giudice lì abbia versato anche lui.... forse è un po' in arretrato; ma....

Presidente. E che avete fatto delle somme percette?

Pio. Le ho investite in mercanzie, che mi accingevo a portare all'estero quando sono stato arrestato....

Presidente. Benissimo! Preparavate dunque una fuga?

Pio. Mi meraviglio!... Era per mettere in pratica il commercio ambulante!

Il Tribunale, perchè il commercio non diventi ambulante più di quel che è, condanna Pio Zeri

a star fermo per cinque anni in una casa di forza.

— Se mi davano tempo di far quattrini, — esclama il banchiere condannato, mentre è ricondotto al suo carcere — a quest'ora ero commendatore!

I vizi della virtù.

Gran bella cosa la carità!... I predicatori ne dicono dal pulpito un mondo di bene, ed è uno de' pochissimi argomenti intorno a cui si trovano, su per giù, sempre d'accordo i ministri di tutte quante le religioni. Curati e pastori, canonici e popi, cappellani e bonzi, fakiri e sagrestani, tutti convengono almeno in questa sentenza: che per noi c'è un gran merito a farla — la carità — e per loro un gran gusto a riceverla.

I moralisti cantano su tutti i toni le lodi della carità nei loro libri — noiosi sì, ma mal educati. In quelle pagine, piene d'impertinenze per i lettori, il panegirico della carità ci trova sempre posto, se non altro come rimprovero a quegli sciagurati che non sanno decidersi a comprare il volume per incoraggiare la tipografia.

Tutta la dottrina del Vangelo si compendia e si racchiude in quell'unica dolcissima parola. La carità sola, in difetto d'altre virtù, basta ad aprire a un cristiano le porte del paradiso.

A Giovannandrea Sangodenzo, calzolaio di Biumo superiore, la carità aprì, per ora, soltanto le porte delle carceri urbane di Varese. Pare impossibile, ma pure è questa la verità vera: che nel nostro mondaccio così perfido e traditore a voler essere virtuosi sul serio, si scivola in prigione con una grandissima facilità!...

Per dare ai nostri lettori un'idea esatta della strana avventura che condusse *in domo Petri* il povero Sangodenzo, non sarà male lasciarla raccontare a Ceirano 1° Giovanni, carabiniere a piedi, indotto dall'accusa come testimone in causa, che si trovò presente per caso a tutta la faccenda.

Il Ceirano è un pezzo d'uomo tarchiato e colossale, che con un passo solo monta i quattro scalini del banco dei Giudici, e allungando la mano per giurare, tocca la punta del naso al busto di Sua Maestà collocato sopra il seggiolone del Presidente. È nato a Cuneo, ma non parla più il dialetto piemontese, nè alcun altro dialetto d'Italia.... parla *militare,* cioè si esprime in un gergo poliglotto che si compone dei residui di tutte le lingue che ha masticato, seguendo la sua bandiera, dalla Cernaia a Molo di Gaeta.

— Bisogna dunque sapere — dice il carabiniere, prendendo il suo posto sulla sedia dei testimoni — che il fatto accadde di sera, verso la ritirata; ma per intendere bene tutta la teoria, bisogna fare un fronte indietro, e andare a trovare nella mattina l'avanguardia della cosa. Era un lunedì, dovecchè il Sangodenzo, soprannominato *Biasciapasticche,* che il quale siamo amici cosiccome il fondo dei pantaloni e la camicia, perchè in serrafile è stato sempre un galantuomo....

ma il lunedì comincia a essere in bernecche alla diana, e finisce, giurammio, dopo il silenzio, quando finisce!... Lei, sor Presidente, non lo ha mai visto bere Biasciapasticche?...

— Veniamo al fatto — interrompe il Presidente — e lasciamo andare le considerazioni estranee al processo.

— Bene, — seguita il Ceirano — se non lo ha mai visto bere, lei ha perso una bella *considerazione estrania,* glielo dice il Ceirano 1°, carabiniere a piedi!... Allora verso il mezzogiorno del lunedì, che Biasciapasticche l'era già *ciucc come Dio gh'el disa,* secondo l'ordinanza, *ci* si presenta l'emarginato Giovacchino Tarabuso, che va immediatamente alla posizione e *fa quella* di domandargli l'elemosina, con rispetto parlando, perchè dice che ha fame ed il rancio non viene mai. E *possia* parte col piede sinistro per raccontargli tutta la sua storia, che c'è da far piangere un furiere, Dio lo *maledissa,* e anco lei, signor Presidente, se lo chiama a rapporto!... Modo per cui Biasciapasticche s'intenerisce, *di tanto più,* che quando ha fatto ribotta, tutto il genere umano dice che sono i suoi fratelli *di primo genito,* e si piglia il Tarabuso a braccetto e se lo cuce alla *pistagna* dei pantaloni, di cui lo porta a desinare e gli riempie il *saccapane* d'ogni ben di Dio, e poi colla pipa, indovecchè se lo tira in coda tutto il giorno, e la sera vanno a finire all'osteria, *goddame,* come dicono gl'Inglesi, e pigliano un *poncino* alla carabiniera, e alle gambe poi ci doveva pensare Iddio.... *Allà ill'allà* alla turca, sor Presidente.

— Diteci come finirono col disputare, e abbreviate, carabiniere, abbreviate.

— Oh!... per sputare, sputavano, *ce* lo dice Ceirano 1°.... e non eravamo a Breviate, nè a Gallarate, ma proprio all'osteria di Biumo che si chiama il *Gallo di San Pietro,* che negò il Padre Eterno tre volte quando Cristo cantò.... Dunque, per tornare sul fronte di bandiera, dopo il *poncino* si fanno venire un *cicchetto,* e poi un litro, e poi due, che il Tarabuso, era pieno sino al *pompò,* e disse: Basta, me ne vado al *cobbi,* che ho sonno come un giudice all'udienza, riverenza parlando. Biasciapasticche risponde: Intendo che si beva, perchè la misera umanità deve esser *bevuta,* e ci si deve succhiare fino all'ultimo paio di stivaloni, perchè ve ne resti anco per domani, caso non ci trovassimo, e voi siete povero!... L'altro gli *recidiva* che ha bevuto anche troppo e lo ringrazia, e lui gli dice: Anche quest'altro bicchiere, perchè l'uomo è tutto un fratello e la carità comanda quando non è pelosa, ma anzi fiorita. E il Tarabuso fa per alzarsi, che è tardi, e Biasciapasticche lo agguanta per le falde dell'uniforme, e urla: Beverai — e quello: Non beverò — e beverai — e non beverò — e beverai, te lo dovessi, *goddemme,* buttare in gola come, Dio ci liberi tutti, nell'acquaio.... Allora quello tira, l'altro spinge, Biasciapasticche gli scaraventa il vino nella faccia, e poi, *giuriammio,* anche il bicchiere, che l'ha preso nel centro della fronte, e gli ha fatto un buco nel battesimo, e giù sangue e vino.... dovecchè io son corso all'appello, e poi le guardie di sicurezza, e Biasciapasticche è andato a dar di *fori* dentro.

— Alzatevi, Biasciapa.... dico Sangodenzo. Avete sentito il testimone? Voi siete accusato d'ingiurie e lesioni gravi improvvise. Che avete da dire in vostra difesa?

— Deve sapere, illustrissimo, che era di lunedì.

— Questo lo sappiamo; diteci le vostre ragioni.

— Sapere, illustrissimo, che era di lunedì.

— Ma abbiamo inteso.... Al resto, veniamo al resto.

— Illustrissimo, era di lunedì.

— Mettetevi a sedere.

— Lunedì....

— Eravate ubriaco.... e volevate fare la carità, va benissimo. Il dibattimento è chiuso. —

Biasciapasticche, visto che le sue intenzioni erano buone e il suo stato di completa ebrietà costante e provato, è condannato soltanto a due mesi di carcere.

Povero genio perseguitato!...

Vincenzo Muffetti ha 17 anni e si vanta di esser bene sviluppato.

— Un par di spalle — dice lui — come il Colosso di Rodi, che ci passavano le fregate a vapore nel mezzo!... —

Da ragazzo frequentò per due anni le scuole comunali dove — sempre a detto suo — imparò leggere, scrivere, far di conto, grammatica italiana fino al *participio*, geografia d'Italia fino al padule di Bientina, e storia.... Lo studio della storia fu interrotto dalla morte de' suoi *duplici genitori;* motivo per cui *Cencio* che si era messo allora allora *sotto alla Madre dei Gracchi,* rimase lì.

Sano, robusto, e istruito a quel modo, non gli poteva mancare una bella carriera; e infatti a quindici anni, seguendo una vocazione irresistibile, abbracciò la professione di.... venditore di giornali.... arte — così si esprime egli stesso

all'udienza — che gli permetteva lo sfogo quotidiano della sua passione per la letteratura.

— Avete mai fatto altri mestieri?... — domanda il signor Pretore.

— Mestieri manuali no, — risponde il Muffetti — perchè conosco il rispetto che ciascuno deve alla propria missione su questa terra; ma qualche volta ho esercitato il commercio dei fiammiferi di cera sulla pubblica via, che è di mia proprietà come cittadino italiano.

— Siete accusato di tentativo di furto per essere stato sorpreso, nottetempo, nella bottega di Valente Gorelli, dove vi eravate introdotto mediante effrazione.

— *Introdotto* non lo nego; *effrazione* mi oppongo con tutta la robustezza d'una coscienza vergine ed incandescente. Mi sono limitato a sgangherare lealmente la serratura.

— E con quale scopo voi, Muffetti, adoperate la vostra lealtà a sgangherare la serratura delle botteghe?

— Botteghe è plurale, e il mio caso, signor Pretore, è singolare, anzi singolarissimo.

— Sentiamo che cosa avete da dire a vostra difesa.

— Abbia la bontà di mutuarmi tutta la sua attenzione. Io sono un uomo istruito, lei se ne sarà accorto alla favella, Valente, invece, — quel disgraziato là che dopo avermi fatto la querela non si vergogna di presentarsi in questo luogo sotto il velo del testimone — è un ignorante.

— Vi consiglio a moderare i termini.

— I miei termini sono moderati per natura. Non intendo di stigmatizzare il mio avversario;

ma solamente di compiangerlo. È un ignorante in buona fede, senza secondi fini, e per impulso irresistibile. Tanto è vero che fa il merciaio, povero infelice!... —

A queste manifestazioni di sdegnosa pietà Valente Gorelli, che siede fra i testimoni dell'accusa, si alza inviperito dalla sua panca ed esclama:

— Meglio fare il merciaio che il ladro!

— Lo sente, signor Pretore?... — continua l'imputato senza scomporsi. — Lo sente come parla?... Lui è bestia sempre così.... a sua insaputa.... nato bestia come uno nasce biondo o castagno, senza l'intervento suo proprio di sè medesimo. E questo non sarebbe niente di male se anco lui, come tutti gli ignoranti, non fosse imbottito di superbia, dirò così primogenita.

— Muffetti, io vi richiamo all'ordine....

— Dell'ordine ne rispondo io; e magari dell'ordine più cavalleresco. Si diceva, dunque, che Valente Gorelli nutre una superbia altitonante e crede di esser non solamente superiore, ma bensì soprintendente alle persone di merito che hanno consumato le testa sulle panche d'una scuola....

— Questo non interessa....

— Interessa, sì signore, perchè io che sono suo amico, di quel merciaio, fino dalla nostra più minima infanzia....

— Io? — interrompe il Gorelli — non l'ho mai visto nè conosciuto!

— Chetati, Valente.... e non profanare quel nome. Io dunque, per procedere, mi trovai presente e accettante una volta in bottega in quel preciso mentre che cadendo il discorso sui ladri,

— in prosecuzione che avevano rubato all'uscio accanto — il merciaio disse con aria soprastante e vantaggiosa: A me non me la fanno!... Per la quale io reiterai: Te la farebbero anche a te, se fossero persone istruite; perchè l'istruzione la fa sempre all'ignoranza. Allora soggiunse lui: Io ci scommetterei la testa! Dovecchè io avanzai la ripetizione: Queste son proposte di nessun valore, scommettiamo dieci lire e io accetto per una volta tanto e in modo unigenito, per insegnarti come si campa a questo mondo.

— Signor Pretore.... — esclama il povero Valente — in quel che dice lui non c'è una parola di vero.

— Fortunatamente esistono le prove.

— Quali prove?... — chiede il Pretore.

— La prova più illuminata si è che mi hanno arrestato in bottega. Mi pare che questo tagli la testa al toro.

— No, questo proverebbe anzi....

— Perdoni.... Una volta accettata la scommessa; la riuscita per me si travasava in un debito d'onore nonchè d'amor proprio eziandio, per dimostrare la sovrabbondanza del genio di fronte all'analfabeta. Modo per cui mi dedicai interamente alla partita dell'invenzione d'un metodo per fargliela toccare con mano penetrando nella sua taverna.

— Taverna?

— Taverna, sì signore. Ma poi dissi: non voglio adoperare astuzie indegne di un uomo istruito; e presi la deliberazione di sfondare semplicemente l'uscio rompendo prima la toppa con progetto di legge nel mio foro interno di andare

a svegliare Valente e di replicarmi le mie dieci lire della vittoria. Entrò; e chi ti trovo?... Due guardie di pubblica sicurezza, che stavano lì nell'attitudine più sospettosa dell'agguato e che mi scoccano addosso....

— Le guardie fecero il loro dovere.

— Il loro dovere sarebbe stato quello di obbligare Valente a pagare le dieci lire, perchè una scommessa è sacrosanta.

— Questa dunque è la vostra discolpa?... Avete altro da dire?

— Ho da chiedere che in conformità di tutte le leggi divine ed umane, il merciaio Gorelli sia condannato a pagarmi lire dieci, con più gl'interessi, spese, e rifazione dei danni. —

Il Pretore, pronunziando la sentenza, condanna invece Vincenzo Muffetti alla pena del carcere per mesi due.

— Due mesi di carcere?... — esclama il condannato. — Questo è il premio che dà la società agli uomini d'ingegno.

Un' insubordinazione.

Il Consiglio di disciplina della prima legione della Guardia nazionale di Boccaglio è riunito nel locale di sua ordinaria residenza; e il Presidente dichiara aperta la seduta.

Il Segretario chiama la causa per insubordinazione in servizio, contro Anton Maria Valmontagna, liquorista, milite nella quarta compagnia; e fa l'appello nominale dei testimoni.

Dieci o dodici persone entrano confusamente a prender posto dinanzi ai signori Giudici; e fra esse una donna ancora giovane, piuttosto belloccia, e grassa in modo che le sue sporgenze anteriori e posteriori aggettano sul suolo pubblico oltre la misura stabilita dal regolamento edilizio, e darebbero ragione al Consiglio comunale di ripetere da lei una tassa per indebita occupazione.

L'ufficiale relatore, esponendo l'atto d'accusa, racconta: come nella sera del 19 novembre

decorso, il milite imputato d'insubordinazione, trovandosi di guardia al palazzo della Prefettura, mancasse di rispetto al suo sergente maggiore, e si rendesse colpevole d'un grave fallo commesso in servizio.

Quindi il signor Colonnello-presidente chiama innanzi a sè l'accusato.

— Anton Maria Valmontagna, venite innanzi. —

La panca su cui siedono i testimoni scricchiola e geme sotto il peso d'un corpo elefantesco che si muove, e la donna già accennata si pianta intrepidamente in faccia al Consiglio.

Il Colonnello reprime a stento una risata, e ripete con forza:

— Ho chiamato Anton Maria Valmontagna.

— Sono io!... — risponde imperturbata la femmina colossale.

— Come voi!... Siete milite della Guardia nazionale, voi?

— Sì, signore.

— Ma questa donna è pazza!... — esclama il Colonnello. — Siete liquorista?

— Sono liquorista.... di padre in figlia e di suocero in nuora.

— Qui ci dev'essere un equivoco!... Furiere maggiore, venite innanzi. C'è forse più d'uno Anton Maria Valmontagna nella legione?

— No, signore, — risponde l'interrogato — ce n'è uno solo.

— Non ci mancherebbe altro, — mormora il colosso — che io fossi due! È vero che a peso!...

— Oh, com'è andata finora, — domandò il Colonnello al furiere — per il servizio di guardia?

— È andata benissimo.

— Lo credo io!... — aggiunse Anton Maria. — Non ne ho mai mancata una!... —

I Giudici si guardano come due cani di gesso sopra un cancello di giardino. Il pubblico comincia a sghignazzare.

— Ma! — sussurra il Presidente girando un'occhiata vaga dalla parte del medico del reggimento presente all'udienza. — Ma.... voi siete una donna.... proprio?

— Eh.... dico.... via.... mi pare!... — replica la Valmontagna scandalizzata del dubbio. — Del resto se.... —

Il Consiglio dà segni manifesti d'alienazione mentale incipiente. L'uditorio avverte i primi sintomi di dolori colici al basso ventre, per lo sforzo di reprimere le risa.

A un tratto un'idea luminosa traversa il cervello dell'ufficiale relatore.

— Siete maritata?... — domanda ansiosamente.

— Sì, signore, — risponde la donna pavoneggiandosi — con undici figli!

— Come si chiama vostro marito?

— Giuseppe Scannavino. —

Il medico di reggimento intravede la possibilità di dover cavar sangue a tutto il Consiglio. I Giudici hanno l'aria abbrutita. Il pubblico piglia delle tinte coleriche nella faccia! Solo l'ufficiale relatore continua:

— Sotto che nome va il vostro commercio di liquori?

— Sotto il mio nome da ragazza: Antonietta Maria Valmontagna. È scritto sulla mostra, con l'abbreviazione *Anton Maria*, perchè se no sarebbe più lungo dell'architrave di bottega.

— L'equivoco è spiegato, — esclama trionfante il relatore — nessuno conoscendo il marito, i biglietti di guardia sono stati intestati al nome che appariva sulla ditta.

— Sì.... va bene.... — mormora balbettando il Colonnello — ma la guardia chi la faceva?

— La facevo io!... — interrompe l'Antonietta.

— Di notte.

— Di notte.... o che crede che non ci veda?

— Nel corpo di guardia?

— Nel corpo.... sì, signore.... o dove l'avevo da fare.... in duomo!...

— Ma, come, non avete capito che ci doveva essere un errore?

— E che vuol che sappia io!... So che in casa tocca a far tutto a me! Io fo da cucina, sto a bottega, firmo le cambiali, metto le toppe, faccio i figliuoli.... credevo che mi toccasse anche a far la guardia! La legge è uguale per tutti, e m'hanno detto che, secondo il Codice nuovo, la donna può essere anche padre.... Ho pensato che poteva anche essere una guardia nazionale!

— E siete voi, dunque, quella che ha mancato di rispetto al sergente maggiore?

— Cioè.... anzi, è lui che ha mancato di rispetto a me. M'è venuto accanto a dire che mi voleva far l'ispezione della giberna, e che si

passava la rivista delle fodere dell'uniforme.... e allungava le mani.... che anzi per l'appunto....

— Basta così!... — urla il Presidente, mentre il pubblico, che non ne può più, scoppia in una risata che pare un colpo di cannone. — Basta così!... Andate a casa, e mandate subito vostro marito.... —

La Valmontagna se ne va, accompagnata dalle risa dell'uditorio; e passando dinanzi al suo sergente maggiore, gli dice tutta indispettita:

— Te la darò io, la rivista delle fodere!...

Un Nembrod.

— Signor Pretore, — dice un giovinotto, presentandosi all'appello del suo nome — essendo intenzionato di andar volontario nei bersaglieri, che ci ho il consenso dei rispettivi genitori, faccio istanza di non esser condannato; perchè il disonore della condanna mi renderebbe suscettibile d'essere inabile al servizio della madre patria.

— Una condanna per trasgressione di caccia non fa ostacolo all'arruolamento — risponde il Giudice sorridendo. — Perchè siete andato a cacciare senza licenza in tempo proibito?

— Non ho cacciato niente affatto.

— Siete stato preso in flagrante!

— In flagrante tentativo di cacciare.... ma non ho cacciato nulla; non ho preso niente. In tutta la mattina, non ci è stato di preso altro che me.

— Ma intanto avete tirato a qualche cosa?

— Ho tirato a scappare quando mi hanno intimato l'arresto.

— Intendo dire: tirato col fucile?

— Un archibugio.... cattivo.... ma cattivo di molto.

— Eppoi era tempo proibito.

— Credevo che nei tempi proibiti, la sola cosa che non si potesse fare fosse *celebrare le nozze*.

— Avete cacciato nel tempo della riproduzione della specie.

— Oh!... giuro che questo poi....

— Insomma, confessate la trasgressione?

— Secondo come s'intende. Confesso che ho tentato di prendere un arrosto; e ne domando perdono al Ministero e alla benemerita arma dei carabinieri reali, ma la caccia non è la mia passione, e non vorrei che per una cosa da nulla mi cacciassero dall'esercito, dove non sono ancora entrato, ma che ci saprei stare per onore della madre patria. —

Il Tribunale assolve.

Un fiasco.

— Senta, sor Giudice.... —

Quella che parla così, prima ancora d'essere arrivata dinanzi al banco del Pretore urbano, è una donnina giovane e belloccia, tonda come un cacio marzolino, e morbida come una ricottina fresca....

— Senta, sor Giudice.... —

L'usciere l'acchiappa per un braccio e la rimorchia al suo posto, avvertendola di star zitta finchè non sarà interrogata.

— Senta, sor Giudice.... —

Il Pretore piglia tranquillamente in mano il ruolo di udienza, e domanda:

— Siete Rosa Buzzifanti, voi?...

— Senta, sor Giudice....

— Siete Rosa Buzzifanti?

— Senta, sor Giudice.... quel che posso dire è: Che una cosa simile non s'è vista mai da che mondo è mondo, perchè ad ogni modo era scemo....

— Scusate, procediamo per ordine....

— Qualunque sia l'ordine che hanno le guardie, quando il fatto parla e si vede che è scemo....

— Ma scemo che cosa?

— Tò.... il fiasco dello spirito!...

— Quello che voi avete tentato di passare in frodo alla cinta daziaria?...

— Quando un fiasco è scemo, ho sempre sentito di dire che non c'è frodo.

— Raccontateci il fatto....

— Il fatto son cose, creda, sor Giudice, che queste guardie, se Dio liberi c'era Gigi, le porcherie che fanno, era il caso di compromettersi colla giustizia....

— Ma....

— Senta, veh!... io venivo di fori per entrar dentro....

— Ma dentro dove?

— Tò, dentro.... quando si dice dentro, vuol dire dalla parte di qua, dove ci sono le guardie, vergogna, stanno lì a dire le barzellette alle donne, farebbero meglio ad arrestare i ladri....

— Ma l'ufficio loro non è quello....

— O quello o quell'altro, dunque io venivo di fori tranquilla di coscienza, glielo giuro, perchè sapevo che era scemo, mai e poi mai s'è saputo che un fiasco scemo paghi gabella....

— Quando si tratta di sostanze alcooliche....

— *Coliche,* grazie a Dio, nè viste nè conosciute, perchè mi so regolare; si figuri: un boccone ch'è un boccone di più in bocca mia non c'entra!... Dunque arrivo e passo; ma mi viene

incontro quel coso lì, che mi guarda lo scialle, ed allunga le mani....

— Forse si era accorto che sotto....

— Sotto ci vuol poco ad accorgersi, perchè, se Dio vuole, San Giuseppe colla pialla non c'è passato e si vede.... ma lui non contento di vedere, allunga, come dicevo, le mani per toccare, che se per disgrazia c'era Gigi!...

— La guardia voleva assicurarsi....

— Mi ferma e dice: Sposina, che roba è questo gonfio?... e comincia a tastare....

— Dovevate subito denunziare il fiasco....

— Io so che sull'onore, lei lo domandi, tutti conoscono la Rosina, che anzi piuttosto qualche volta anche troppo, non son di quelle....

— Tirate via....

— No, signore, che non tiro via: una donna onesta, quando si sente tastare, si ritira come io feci, e dissi: Por....

— Alla guardia?

— Di certo.... e tenga le mani a casa che questo non è pane pe' su' denti. Dice lui: Fatemi vedere....

— Naturalmente....

— Dice: Fatemi vedere, sposina.... Io che intendo per aria, mi rivolto dall'altra parte....

— Faceste male.

— Dice lui: C'è un gonfio anche di qua.... e tasta.

— Era il fiasco che si vedeva sotto il braccio.

— Ma lui non cercava il fiasco, m'intende!... Sicchè io mi rigiro un'altra volta e dico: O cosino, a che giuoco si giuoca?... Dice lui: A ca-

labrache.... qui c'è qualcosa di duro.... Ecco, sor Giudice, mettiamo che lei fosse una donna....

— Ma che siete matta!...

— No, si fa per un dire!... mettiamo che lei fosse una donna e si sentisse ficcare una mano sotto lo scialle, che cosa farebbe lei?

— Ma io....

— Me lo dica, ecco, mi faccia il piacere!... Io scommetto che lei gli misurerebbe una labbrata, perchè altrimenti non si sa più dove si possa andare a finire....

— Voi vi siete ingannata sull'intenzione....

— L'intenzione è buona e cara, ma le mani si tengono in tasca.

— Insomma, voi che faceste?...

— Io alzai il braccio per difendermi; motivo per cui mi venne a cascare lo scialle e si vide il fiasco....

— Di spirito....

— Ma scemo.... era scemo, quanto è vero che lei ha la testa pelata.

— O donnina, portate rispetto....

— L'ha mai veduta lei una *tighere* di monsiù Ciarle.... Lei tal e quale. Poi mi guardò con du' occhi....

— Faceva il suo dovere....

— E mi disse: Siete in cattura!... O se è scemo!... risposi io.... Scema, urlò quel coso, sarete voi.... e badate come trattate!... Intanto sequestro il fiasco, e vi *detesto* una *contravvenzione!...*

— Era obbligo suo....

— Era la vendetta perchè non mi sono la-

sciata tastare.... ma ha ragione che Gigi è fuori a lavorare.

— Dunque confessate....

— Confesso che in quel momento l'avrei mangiato vivo, lui, e cento come lui....

— E proferiste delle ingiurie....

— Gli proferii un pugno in un occhio e mi pare anche una pedata nel momento della furia, ma Dio mi tenne le sue santissime mani in capo, e gli lasciai il fiasco....

— Ho capito....

— Ma era scemo....

— Basta così.

— Senta, sor Giudice....

— Mettetevi a sedere.

— Senta veh....

— Non c'è altro da sentire....

— Senta.... ha ragione che non c'è Gigi.... —

Il Pretore pronunzia la sentenza che condanna la Rosa Buzzifanti a venti lire di multa, compreso il quintuplo del dazio frodato....

L'udienza è sospesa!...

Quando uno nasce disgraziato!

C'è della gente a cui ogni cosa riesce, a questo mondo!

La fortuna è tutta carezze, il caso è tutto riguardi, la sorte è tutta complimenti per chi nasce, come suol dirsi, vestito....

Che uno di quegli esseri privilegiati caschi a sedere sopra un parafulmine, la punta dello stile si piegherà contro la stoffa del fondo dei pantaloni, e una saetta compiacente porterà via tutto l'oro dalla cima del palo, per depositarlo nelle tasche di quel Beniamino della Provvidenza.

E c'è poi un'altra razza di creature umane cui non è lecito fare un tentativo, senza precipitare addirittura in un abisso di disgrazie.

Se pigliano in mano un archibugio arrugginito, dimenticato in soffitta tra le legna da bruciare, si trova subito ch'egli è un fucile, ultimo modello, carico fino alla bocca, che spara per

conto suo proprio, magari senza fulminante, e ammazza una famiglia di dodici persone!... Se giuocano al lotto il 25.... estratto dichiarato.... l'estrazione porta fuori il 24 e tre quarti o il 25 e mezzo, ma il 25 solo.... mai! Se mettono insieme una società anonima per la coltivazione delle lanterne di cristallo sui tetti delle case, trovano certe vipere di azionisti che hanno la pretensione di rivedere i conti prima di esigere i versamenti!

È inutile! quando uno nasce disgraziato, farebbe meglio a darsi la morte colle sue proprie mani. Sarebbe l'unica maniera per fare una vita tranquilla!

Uno di questi paria della natura è Filippo Lo Guasto, detto *Ricevuta,* perchè quand'era esattore d'una società operaia del suo paese gli accadeva spesso la disgrazia di presentarsi due volte con un doppione di quietanza nelle mani dal medesimo contribuente, per riscuotere una doppia tassa che gli rimaneva poi in tasca, per maledettissima combinazione!

Ricevuta comparisce innanzi al Tribunale correzionale accusato d'aver portato via un pane di burro di dodici chilogrammi dal banco d'un pizzicagnolo del canto alla strada.

— Si figuri, — dic'egli al Presidente con una faccia lagrimosa che rivela quanto ei si senta profondamente infelice — si figuri che il burro io non lo posso soffrire, perchè ho la disgrazia d'uno stomaco ribelle ai latticini. Se io mangiassi dodici chilogrammi di burro, son tanto disgraziato che probabilmente mi farebbero male. Senta, signor Presidente, smettiamo questi discorsi, o avrò

il dispiacere di rimetter fuori il pane di stamattina.... senza burro, s'intende! —

La moglie del pizzicagnolo derubato espone i fatti della causa.

— Ero rimasta sola in bottega, — racconta la bella donnetta tutta rossa in volto dalla vergogna — quando vedo entrare quell'individuo lì che mi dice: Datemi cinque centesimi di salame e metteteci la lingua, sposina!... Io naturalmente gli rispondo che non si può dare per un soldo di affettato, salame e lingua come voleva lui, e allora mi sento replicare: Quand'è così, senza tante affettazioni, datemi un soldo di formaggio pizzichino e tiriamo via! Lo servo, gli consegno l'involto, e mentre me ne tornavo a sedere guardandolo colla coda dell'occhio, lo vedo che allunga la mano, prende un pane di burro milanese di dodici chili, e infila l'uscio come se non fosse fatto suo. Io grido, lui tira a scappare.... Andava via come una saetta; ma le guardie l'hanno preso pochi passi fuori di bottega.

— Senta, signor Presidente, — risponde il Lo Guasto con un tono flebile come la voce d'un corno inglese — io nella vita ho sofferto tante sventure che pare impossibile.... e ormai non mi sorprende più nulla. Quando andai a comprare il pizzichino da quella donna, ero *fuori di sè* per una disgrazia domestica.... m'era morta la moglie d'uno che ci stavo a casigliano sett'anni fa, e proprio non sapevo quel che mi facessi. Sicchè al momento di prendere il mio soldo di formaggio, commisi una svista e presi un pane di burro, per isbaglio. Son cose che possono accadere a chiunque.... a lei.... al Procuratore del Re.... e

nessuno ci troverebbe niente da ridire. Ma a me tutto mi va alla rovescia, e subito mi si sospetta di cattive intenzioni. Sento gridare al ladro.... naturalmente io allungo il passo, come un buon cittadino che ha piacere di scansare i rumori quando.... sì, signore.... metto il piede sopra una buccia di fico, l'unica, potrei giurarlo, l'unica buccia di fico di tutta l'Europa, messa lì apposta per me che sono in odio al cielo e agli uomini.... e anco ai fichi, senza colpa nè peccato!... Io sdrucciolo, il pane di burro ruzzola in terra, e io ci casco sopra colla faccia, che più mi dimenavo e più entravo col viso nel burro, tanto che le guardie, senza affannarsi tanto, mi hanno preso come un tordo alla pania, e se non fanno presto a tirarmi su, morivo affogato come una povera vittima del destino.

— Voi, Lo Guasto, — interroga il Presidente — avete subìto altre condanne per furto?

— Sì, signore, ho avuto questo dispiacere, — replica *Ricevuta* — e son contento che lei se ne rammenti, perchè quelle condanne possono essere la più bella prova della mia innocenza. La prima volta mi condannarono perchè avevo guardato che ore erano all'orologio d'un signore che incontrai a una cantonata. Avevo l'orologio anch'io, ma mi si era fermato.... al Monte di Pietà!... La seconda volta andai in prigione perchè un mio amico, venendo a farmi visita, si scordò tre cucchiai d'argento in tasca d'un soprabito che avevo addosso io. La terza volta ci andai per avere sbagliato un portamonete; che somigliava tale e quale uno mio, e *gli* giuro lo feci senza volere, e me ne accòrsi solamente di-

ciassette mesi dopo, quando mi fu contestato dal Questore.... e l'ultima poi ebbi una condanna per un par di capponi che furono trovati in casa mia.... Ci venivano ogni tanto perchè si erano affezionati.... ma i Giudici non credono all'amicizia.... Insomma lei guardi i miei precedenti e vedrà che ho sempre rispettato il burro che non mi appartiene. Non ho una macchia di burro su tutta la mia vita.... Quando *gli* dico che mi fa male!... —

Questa volta all'infelice *Ricevuta* il burro gli fa male davvero, perchè il Tribunale lo condanna a tre mesi di carcere, e lo sottopone per cinque anni alla vigilanza della polizia!

Un'idea fissa.

Il Pretore urbano, all'aprirsi della pubblica udienza correzionale, vede comparirsi dinanzi due individui, uno dei quali, Girolamo Bendiddio, merciaio ambulante, ha sporto querela per ingiurie e sevizie gravi contro l'altro, Aristide Negroni, d'anni quaranta, senza professione conosciuta.

Il Bendiddio, invitato ad esporre i motivi della sua querela, si alza e dice al Pretore con una voce stridula che pare il rumore di una serratura senza ungere:

— Domando giustizia contro quel signore lì, che ha avuto l'ardire di darmi una pedata qui.... —

E pronunziando queste parole, il querelante eseguisce un mezzo giro sulla punta dei piedi e volta il.... viso verso il pubblico.

— Tornate al vostro posto — ordina il Pretore — e ditemi dove fu che Negroni vi dette la pedata.

— Ripeto che fu qui.... —

Nuovo mezzo giro e nuova ammonizione del Pretore, che per evitare un'altra replica dello stesso movimento, si decide a cambiare la forma dell'interrogazione.

— La pedata vi fu data nel vostro domicilio?

— No, signore.... mi fu data nel.... — e il querelante si dispone a ripresentare al suo Giudice il posto preciso dove fu applicata la punta dello stivale.

Il Pretore, che desidera di esaminare la causa sotto un altro punto di vista, si rivolge al querelato:

— Negroni, che professione avete?

— Libero pensatore....

— Questa non è una professione!

— È una professione di fede.

— Non basta.

— Allora le dirò che faccio il filosofo. Catone, Socrate e Lucullo non facevano altro....

— Per Lucullo veramente ci sarebbe qualche cosa da dire.... ma tiriamo via! Mettiamo che date delle lezioni di filosofia morale, e non ne parliamo più. Convenite voi di aver dato una pedata al Bendiddio?... —

Il pubblico ride. L'usciere intima il silenzio, ed il Negroni risponde all'interrogazione del Giudice:

— Roma e la Grecia, che spero si vorranno accettare come le due regine del mondo....

— Parlate dei fatti della causa. È vero o non è vero quello che asserisce il querelante?

— Chi oserà affermare in questo mondo di

inganni che una cosa è la verità e un'altra la menzogna? Renato Descartes....

— Ma insomma avete dato una pedata, sì o no?...

— L'uomo imprime l'orma barcollante sul cammino della vita, rischiarato dal lume della ragione. Chi sente quella fiaccola non può fare un passo falso. Da che sono entrato in questa miserabile valle di lacrime, io ho messo i piedi....

— Qui!... — interrompe il merciaio, facendo il solito mezzo giro.

— Alle corte, — sbuffa il Pretore annoiato — voi non sapete che cosa dire in vostra difesa?...

— Il libero pensatore ingiustamente accusato si avvolge nel mantello della sua virtù, e si rinchiude nel baluardo del silenzio.

— Quali ingiurie quest'uomo ha pronunziate contro di voi? — chiede il Giudice al querelante.

— Mi ha chiamato *Can di Dio,* nel darmi....

— Dio è una parola, — sentenzia il Negroni — il mondo solo è una cosa, e l'uomo offeso nel corpo....

— Non è vero!... — urla Girolamo inviperito — non è stato nel corpo, è stato nel....

— Silenzio! — impone l'usciere.

I testimoni rispondono in modo conforme alle deposizioni del querelante. Il Negroni è condannato a due giorni di carcere.

Visitare gl'infermi.

— Venite avanti, donnina.... — dice il signor Pretore a una vecchia rinfrinzellata, tutta rughe e crespe nella faccia come una mela secca.

— State ritta, e diteci come vi chiamate?

— Mi chiamo Filomena.

— Filomena.... e poi?

— Filomena Raspi.

— Siete maritata?

— Vedova, prim'a Dio!

— Ho capito.... quella è l'orazione funebre per il vostro marito buon'anima!... Qual era il vostro nome da ragazza?

— Mi son sempre chiamata Filomena.

— Ma il casato?

— Aspetti....

— Non c'è nulla da aspettare. Spicciatevi.

— Aspetti.... di casato.

— Ah! Filomena Aspetti, vedova Raspi. Va bene. Quanti anni avete?

— Io....

— O chi?... io!...

— Aspetti....

— Sì.... il nome l'avete detto.... ora si tratta dell'età.

— No.... aspetti un momentino.... son nata col cholèra.

— Insomma che età potete avere?... settanta anni?...

— Faccia lei.

— Quale è il vostro mestiere?...

— Vado a far nottata.

— Come!

— M'intendo.... a far nottata ai malati.

— Dunque diciamo: infermiera.

— Dica un po' come *gli* pare!...

— Sapete di che cosa siete accusata?...

— E che vuol che sappia, io?... Il giorno dormo....

— Siete accusata di aver rubato un anello e un paio di pendenti, del complessivo valore di lire settantadue e centesimi tredici, in una casa dove eravate a vegliare un infermo, profittando del momento in cui eravate rimasta sola.

— È una calunnia.

— Eppure ci sarebbero delle circostanze che potrebbero far credere alla vostra colpabilità.

— Mi maraviglio.... Io sono una donna onesta; la Filomena, grazie a Dio, è conosciuta.... che anzi quando si vuol dire un'infermiera, lei lo domandi, fidata: come qualmente portata sempre in palma, creda, di mano, si dice la Filomena e me ne vanto, che non si trova un cane, illustrissimo, che parli male del fatto mio.

— Ma io vedo che un'altra volta....

— Un'altra volta e cento altre volte sono stata a pernottare nelle prime case, fin da quando ero giovane, lei s'informi, i più signori ricchi del paese.... che perfino i napoleoni, quando usavano, strasciconi nella spazzatura e l'argenteria aperta e spalancata, posso citare i testimoni, la buon'anima dell'auditor Farutti che, si figuri, non aveva neanco serrature, e morì, ma non gli mancò mai nulla d'un accidente, io gli feci mezzo servizio per più di un mese.

— Siete stata però condannata per furto?

— Furto?... Eh!... non ci mancherebbe altro!... Fu un affare d'una donna che morì di parto, di un orologio d'oro.... e il nipote, gente schifosa, mi mise al Tribunale, dove invece era stata lei che me lo aveva regalato.

— Lei chi?

— La morta! La morta prima di morire che mi disse: Tò, Filomena, mettiti in tasca questo orologio e mi saprai dire che ore sono.... E se qualcuno ti accusa.... dammi da bere.... son qua io.

— E poi?

— E dopo aver bevuto, *gli* prese una convulsione e morì....

— Sicchè voi....

— Io andai in prigione innocente.... —

E innocente starà in prigione anche questa volta, la Filomena; perchè il Pretore l'ha condannata a sei mesi di carcere.

Disgrazie in famiglia.

L'usciere si fa avanti verso la barra e grida, con una voce cavernosa che pare scaturisca dalla pancia d'un coppo da olio, le parole sacramentali:

— L'udienza è aperta. —

— Anche l'uscio è aperto, per Dio!... — dice il Pretore ficcandosi il tòcco fino agli orecchi e rialzando su il bavero della toga. — La volete intendere sì o no che quella porta ha da star chiusa? —

Poi volgendosi all'individuo che sta ritto in mezzo allo spazio riservato:

— Chi siete voi?...

— Bartolommeo Cristiani a' suoi comandi.

— Di che cosa siete accusato?

— Io?... Gesù ci liberi tutti.... di nulla, signor Presidente.

— Dite Pretore. Come di nulla?... E allora che cosa venite a fare?

— Io non lo so in coscienza, signor Presidente.

— Dite Pretore. Se non lo sapete voi, chi l'ha da sapere!

— Credevo che lo sapesse lei, che mi ha fatto citare.

— Io?... Ah!... vediamo. —

Il Pretore scartabella i processi che ha sul tavolino; e finalmente, quando ha trovato pasto che gli entri, esclama:

— Ah! va bene!... Causa contro Filippo Degl'Innocenti, detto *Biriciuci*, per tentativo d'estorsione. Voi, Cristiani, siete dolente?

— Dolente io?... *(Il Cristiani si tasta)*. Non mi pare; anzi mi sento veramente bene.

— Allora ritirate la querela?

— No signore, no signore, non ritiro nulla.

— Dunque mettetevi a sedere. Venga avanti *Biriciuci*. —

Si presenta dinanzi al suo Giudice un vecchio venerando dai capelli bianchi, ma di quel bianco che parrebbe giallo se non fosse verde con qualche riflesso di color formaggio fresco andato a male. È alto della persona, vestito d'un soprabito che fu turchino quando era una livrea, prima di diventare un'ex-uniforme da guardia di notte. Filippo degl'Innocenti porta quel vestimento indefinibile abbottonato fino al mento; il che, secondo lui, è una maniera di far credere che sotto ci potrebbe essere magari la camicia. La testa del personaggio, ficcata lassù in cima nell'apertura della pistagna, pare un tappo di sughero sopra una bottiglia di birra. Il Pretore interroga:

— Siete Filippo degl'Innocenti voi?

— Purtroppo.

— Come purtroppo?

— I miei genitori furono l'Ospedale di Pisa.

— Ah!... Avete soprannomi?

— No signore.

— Vi chiamano *Biriciuci?*

— Ma io non rispondo.

— Avete voi tentato di carpire....

— Scusi, cosa ha detto?...

— Di carpire.

— Senta, signore illustrissimo; in seguito di disgrazie di famiglia m'è rimasto la mente un tantino *infruscata,* e per dir la verità *carpisco* poco o nulla.

— Volevo dire: Avete voi tentato di estorcere con arti subdole?...

— Perdoni.... arti?

— Subdole....

— Conosco tutte le arti, di vista, meno quelle....

— Mettetevi a sedere. Sentiremo il dolente. Parlate voi, Cristiani, e raccontate il fatto pel quale avete sporto querela.

— *Sporto* no signore.... era una *sporta,* con sei beccacce dentro e un chilo di tartufi, che portavo a regalare a Don Giuseppe Travolti, lei lo conoscerà bene, cappellano di Santo Stefano Rotondo, una degna persona....

— Tirate via....

— No, creda in coscienza non c'è da tirar via nulla; è una degna persona; che anzi lo volevano far cavaliere, ma si trovò poi....

— Spicciatevi, esponete i fatti, limitatevi alla causa.

— Ah!... dov'ero rimasto?... Dunque senta: era una *sporta* con dentro....

— Abbiamo capito, tirate via.

— Se lei mi fa perdere il filo, non son più capace di dir nulla. Dunque era una *sporta*....

— E voi l'avevate in mano.

— Sì signore.... o dove voleva che l'avessi?... Ero sceso dalla diligenza; e siccome l'indirizzo del prete non lo sapevo, m'avvicinai a questo.... individuo, che camminava sul marciapiede, e gli domandai: Scusi, che ci sa lei a Santo Stefano Rotondo?... Lui mi guardò un pezzetto, poi si portò la mano alla fronte e disse: Rotondo.... Rotondo.... aspettate.... deve essere nel quadrato di Piazza de' Semplici, lì dal triangolo del Manicomio. Dico io: Che è lontano?... Dice lui: Ci sarà quanto di qui all'Annunziata, che viene il venticinque di marzo. Ora siccome eravamo di novembre, io mi misi a ridere e dissi: Povere gambe mie.... Allora dice lui: Io vado da quella parte.... se lei desidera, possiamo fare mezza strada per uno. — E così s'incominciò a camminare insieme, si svoltò a destra, poi si prese a sinistra, e poi a diritto per un viale che non veniva mai a fine, discorrendo di politica che lui se ne intende perchè è stato diverse volte in questura, e dice che anzi quando ricorre qualche festa grossa lo mandano sempre a chiamare due o tre giorni prima e lo tengon lì per qualunque occorrenza. A un certo punto, vedendo che la sporta passava ogni momento di qua e di là, dice lui: Che gli pesa?... Dico io: Eh! tanto

leggerina non è davvero.... Me la dia a me, dice lui, gliela porto un po' io. E la piglia, coi miei ringraziamenti, si sa come accade: Ma gli pare, non si incomodi, lo fo volentieri, scusi tanto, anzi lei; fatto sta che la sporta l'ebbe lui, e mi disse: In mano mia è anche più sicura perchè a questi tempi rigira di gran ladri per le strade. Sì eh?... dissi io. Si figuri, disse lui, i quattrini non sono sicuri nemmeno in tasca. Io che per l'appunto avevo centottanta lire nel portafoglio, per pagare un conto di pannine, mi sentii venire un accidente, e lui domandò: Che ha dei quattrini per le tasche, scusi?... Centottanta lire, risposi io.... Li posi, disse lui, dia retta a me, li posi, non è prudenza. Dico io: E dove?... Guardi, dice lui ammiccando una trattoria a destra del viale, lì ci sta una mia cognata, per combinazione.... mi dia quei po' di soldi che io glieli consegno a lei, e si ripigliano al ritorno. Mi aspetti un momento qui. — E così feci. Lui prese i quattrini e colla sporta in mano entrò nella trattoria, e io restai fuori ad aspettarlo. Fortuna che mi scappò.... la pazienza, e per un momento svoltai la cantonata avvicinandomi al muro. E che vedo?... Vedo quel signore lì, che sbucava da una porta laterale colla mia sporta ciondoloni, e se la dava a gambe per un vicolo.... Cristo!... urlai io, pigliando la corsa.... è un ladro.... ferma il ladro.... arrestatelo il ladro!... Sopraggiunse una guardia....

— Ha capito tutto.... E voi, *Biriciuci*, avete capito?

— Io?... nulla, signor Pretore. Al seguito di disgrazie di famiglia....

— O se siete degl'Innocenti!

— Giust'appunto.... Vuole una disgrazia più grossa di quella!... M'è rimasta la mente piuttosto confusa; e qualche volta scappo via senza sapere quel che mi fo. —

Perchè non gli accada daccapo di scappare senza motivo.... il Pretore condanna *Biriciuci* a un mese di carcere e alla sorveglianza.

La tragedia in Tribunale.

Chi l'ha veduto una volta, come l'ho visto io, Aristodemo Gazzolati, mettersi a sedere sul banco dei rei, in mezzo a una coppia di carabinieri colla baionetta in canna, non se lo potrà dimenticare mai più, nemmeno se campasse cento anni.

Figuratevi un omino alto come un soldo di cacio, bigio di pelo, grinzoso di pelle, vestito d'una giacchetta che par messa assieme cogli avanzi di tutti i canovacci di cucina e di tutti gli strofinaccioli da ripulire i lumi; un omino magro e sparuto come il ritratto dell'appetito, che cammina col passo puntato degli eroi del melodramma, gestisce in tondo, siede in posizione accademica, e gira sui Giudici del Tribunale e sul popolo della sala d'udienza uno sguardo superbamente annoiato e disdegnoso, come uno che dicesse: Là, via.... facciamo anche questa per levarci la seccatura.

— Alzatevi, voi.... — disse il Presidente. — Alzatevi, o quell'uomo.

— Dice a me?

— A voi, sì, a voi. Dovete stare in piedi.

— Uhm!... tant'è in piedi che a sedere.

— Vi chiamate Aristodemo?

— Credo.

— Come, credo?... Non sapete di sicuro neanco il vostro nome?

— No.... è che a queste cose io non ci do grande importanza. Tutti i nomi portano a casa.

— Ma insomma siete Aristodemo Gazzolati?

— Gazzolati sì.... Gazzolati o altro, io sono io, e basta.

— Avete soprannomi.

— Io non me ne sono mai messi.

— Siete voi uno chiamato *Menimpipo?*

— *Menimpipo* è la verità.

— Siete ammogliato?

— Lo fui!...

— Vedovo. Avete figli?...

— Tutti la Parca all'amor mio rapilli.

— Che rob'è questo *rapilli?*... parlate in prosa, il signor Cancelliere deve registrare le vostre risposte.

— È un verso d'una tragedia. Del resto, per me, registri o non registri, mi fa l'istesso piacere!...

— Quanti anni avete?

— Per quel che son venuto a far qui, tant'è che ne abbia sessanta che venticinque.

— La vostra fede di nascita vi dà sessantatre anni.

— E io li piglio.

— Che mestiere fate?

— La comparsa.

— Comparsa di che?

— Comparsa di teatro.

— Quello non è un mestiere.

— No?... o che cos'è?

— Non è un'occupazione stabile. Tutt'al più sarete occupato la sera....

— La sera recito.

— E il giorno?

— Il giorno studio.

— Ora vedremo come studiate. Dove eravate voi il giorno diciannove novembre decorso alle sei pomeridiane?...

— Era il tramonto.... l'astro maggiore si nascondeva in grembo di una nube sanguigna, e tu, o Caterina....

— Gazzolati, vi avverto....

— È un pezzo del *Padre rivale del proprio figlio.*

— Ora non siete qui per recitare, ma per rispondere alle mie interrogazioni. Voi foste arrestato al momento che emettevate in pubblico grida sediziose....

— Voce di morte fra le turbe echeggia....

— Precisamente: grida di *morte* e di *abbasso,* rivolte contro la sacra persona....

— Saul, rientra — In te; non sei che coronata polve!...

— E vi poneste in aperta resistenza colle guardie di sicurezza pubblica.

— Tutti contro di me volsero il ferro. — Ma non trema Sanson....

— E vi qualificaste per repubblicano, socialista, internazionalista, proferendo minacce.

— Dissi soltanto: Il giorno appresso.... Gonfi di sangue correranno i fiumi....

— E vi par poco?

— Non è nè poco nè di molto.... è la parte di *Catilina* nella tragedia del.....

— Vi ho già ammonito che questo non è luogo da tragedie!... Dite quel che avete da proporre in vostra difesa.

— Avevo proposto una lista di testimoni, ma è stata respinta.

— Erano inammissibili.

— Come inammissibili!... Il Presidente del Consiglio dei ministri, il Prefetto di Roma, Sua Santità il Papa Leone decimoterzo....

— Non hanno nulla che vedere con voi.

— Questo lo dice lei; ma il diritto della difesa....

— Da un pezzo in qua non si può più processare un ciabattino, che subito non citi a testimoni tutto il Senato, tutta la Camera, e tutti i poteri dello Stato.

— Se lo fanno gli altri lo posso fare anch'io.

— Ma insomma quelle grida le avete emesse sì o no?

— Era il tramonto.... l'astro maggiore....

— Questo ce lo avete già detto.... il *Padre rivale del proprio figlio*.... ma io vi domando se avete fatto resistenza alle guardie.

— La poderosa man levando in alto.... Sui volti mercenarî il marchio impressi....

— E avete gridato: Morte....

— Oreste, Pilade, Elettra, a morte tutti.... E tu pur donna....

— Questo ci basta.

— Sangue de Brio, se il tuo furor non tempri....

— Mettetevi a sedere....

— Siedi, Lisandro....

— E state attento alla deposizione dei testimoni. —

I testimoni concordemente depongono: che Aristodemo Gazzolati non ha mai avuto tutti i suoi venerdì.... motivo per cui il Tribunale dichiara non esser luogo a procedere, e ordina che l'imputato venga sottoposto a una cura nell'ospedale dei dementi.

Alla parola *ospedale,* il povero mentecatto balza in piedi, solleva in alto le braccia, e declama con voce stentorea, mentre si avvia maestosamente verso la porta:

Questo è l'alloro?... È questo il premio? È questo
Del canuto guerriero il guiderdone?
O Numi!... o Astrea!... dunque non v'è più in terra,
Non v'è più nell'Olimpo, un'ombra sola
Di giustizia?... A te, o popolo, ne appello;
Tu con gli applausi il morir mio saluta!...

FINE.

INDICE

Perdoni . . . . . *Pag.* 7
Un brodo ristretto . . . . . » 9
Una.... provocazione . . . . . » 13
Il giudizio di Salomone . . . . . » 17
La frittata è fatta . . . . . » 20
Un vagabondo . . . . . » 23
Una virtuosa di musica . . . . . » 26
Effetti della disperazione . . . . . » 29
Per un gatto . . . . . » 31
L'enigma di San Michele alle Rose:
Dichiarazione ingenua . . . . . » 34
Il prologo . . . . . » 36
Il sogno della vergine . . . . . » 40
Lettera di Yorick . . . . . » 48
Appunti di viaggio . . . . . » 58
L'odissea del signor Giorgio . . . . » 62
Complicazioni . . . . . » 67
Paese con figure . . . . . » 76
Il topo in trappola . . . . . » 81
Perditempo. . . . . » 87

Una causa celebre . . . . . *Pag.* 91
Profili di testimoni . . . . . » 98
La voce della coscienza . . . . . » 105
Una lettera di Pippo . . . . . » 111
Nuovi orizzonti . . . . . » 115
Una perizia. . . . . » 122
Sospiri. . . . . » 128
Sempre più buio . . . . . » 133
Il sistema di Giorgio. . . . . » 141
Cammin facendo . . . . . » 146
Spiegazioni . . . . . » 151
All right! . . . . . » 158
Una bella memoria . . . . . » 163
Un banchiere . . . . . » 169
I vizi della virtù . . . . . » 173
Povero genio perseguitato!... . . . . » 178
Un'insubordinazione. . . . . » 183
Un Nembrod . . . . . » 188
Un fiasco . . . . . » 190
Quando uno nasce disgraziato! . . . . » 195
Un'idea fissa . . . . . » 200
Visitare gl'infermi . . . . . » 203
Disgrazie in famiglia . . . . . » 206
La tragedia in Tribunale. . . . . » 212

Il più bel regalo che si possa fare ai bambini è il grande Album:

E. CAPPELLI

IL PRIMO LIBRO DEL BAMBINO

LETTURA E SCRITTURA.

Con questo libro, i bambini analfabeti imparano con molta facilità a leggere ed a scrivere; quelli che già sanno si perfezionano sempre più. Tutti si divertono a guardare le 300 figure in nero e a colori che adornano il Libro, legato solidamente in cartone.

È in vendita dai principali Librai, e sarà spedito, per posta raccomandato, franco di porto in tutto il Regno, dietro invio di Lire 2, all'Editore Adriano Salani, Viale Militare, Firenze.